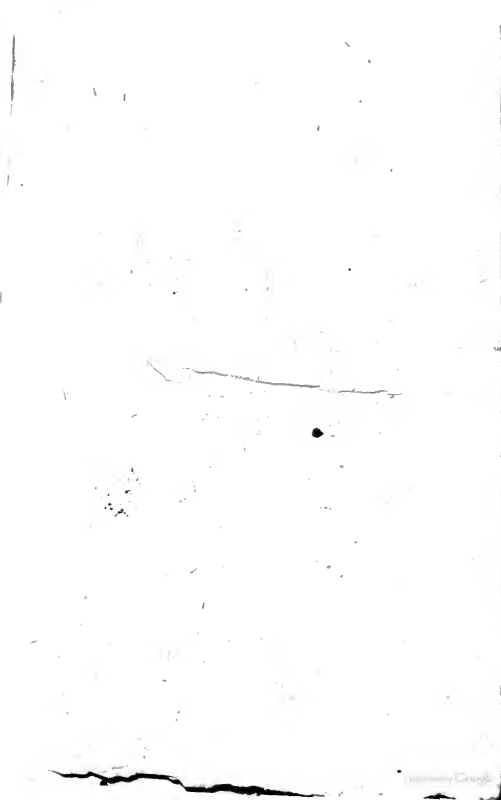
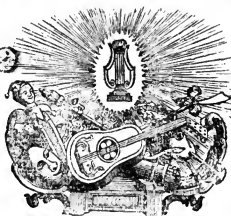
OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:
CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO DECIMOSESTO

La Madre Amorosa.
La Moglie Saggia.
La Buona Moglie.
La donna di Garbo.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO SESTO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCI.

L A
MADRE AMOROSA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

La presente Commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Genova la Primavera dell' Anno MDCCXLIV.

PERSONAGGI.

DONNA AURELIA dama vedova.

DONNA LAURINA di lei figliuola.

IL CONTE OTTAVIO.

DONNA LUCREZIA cognata di donna Aurelia.

DON ERMANNO marito di donna Lucrezia.

FLORINDO giovine, figliuolo di Finanziere.

PANTALONE DE' BISOGNOSI mercante veneziano.

BRIGHELLA servitore di don Ermanno,

TRACCAGNINO servitore di donna Aurelia.

UN NOTARO.

La Scena si rappresenta in casa di don Ermanno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia, e Pantalone.

Pan. LA suplico de benigno perdon, se vegno a darghe el presente incomodo. L' affar xè de premura; e el zelo della mia servitù me conduse a sta ora importuna a incomodar Vussustrissima.

Aur. Caro signor Pantalone, in ogni tempo vi vedo assai volentieri. La vostra buona amicizia mi ha sempre giovato, e non sarà che profittevole per me l' incomodo, che ora vi siete preso.

Pan. Vegno a scovrirghe un certo manizo, che ho penetrà za un'ora, acciò colla so prudenza la gh' abbia tempo de remediarghe.

Aur. Sempre disgrazie. M'ajuti il cielo.

Pan. La sappia, che siora donna Lugrezia so cugnada ha dà parola a sior Florindo Aretusi de darghe per muggier siora donna Laurina.

Aur. Come! mia figlia in isposa a quel discolo, a quel villano?

Pan. Certo, che la sarave precipitada per tutti i versi; ma siora donna Lugrezia, che xè restada erede de tutto, e che ha da dar la dota a sta putta, no la varderia de precipitarla per darghe manco, che sia pussibile.

Aur. Povero mio marito! se fosse vivo!

Pan. Se el fusse vivo, no ghe saria sto pericolo. Lu el gh'aveva massime da cavalier: e se l'avesse podesto prima de morir far testamento, l'averia provisto el so sangue. No l'averave lassà la so unica fia alla discrezion de una sorela avara, che volendo tutto per ela, no gh'ha riguardo a sagrificar una creatura inocente all'idolo maledetto dell'interesse.

Aur. Ma non le riuscirà sì facilmente di farlo. Laurina è mia figlia, nè mi farà quest'insulto di collocarla senza l'assenso mio.

Pan. So cugnada saria capace de farlo, e la gh'ha un mario avaro più de ela, che la conseggia.

Aur. Lo sposo sa che ci sono. Non ardirà sottoscrivere senza di me.

Pan. Cossa vorla, che sapia un omo ordenario, che ha trovà i bezzi fatti da so pare, e che per rason dei so bezzi nol stima nissun? Nol sa la creanza, e nol la vol imparar.

Aur. Quel, ch'è peggio, è un discolo, un dissoluto, giuo-

giuocatore, insolente. Povera mia figliuola! Sin che avrò vita, non acconsentirò certamenre alla sua rovina.

Pan. Per mi, signora, no ghe vedo altro remedio, che quelo de far, che la putta tegna duro, e che la diga de no.

Aur. Spero, ch'ella non si allontanerà dal consiglio mio. Sa quanto io l'amo; l'amo più di me stessa: e morirei di dolore se la vedessi fra le braccia d'uno, che non la merita.

Pan. Me par de sentir zente.

Aur. Favoritemi guardar chi è.

Pan. La servo. (*va destramente a guardare alla porta.*

Aur. Cognata indiscreta, tu non me la farai vedere.

Pan. Sala chi xè?

Aur. Chi mai signore?

Pan. Una persona, che so, che no ghe despiase.

Aur. Mia figlia forse?

Pan. Eh giusto! no ghe piase altri, che so fia?

Aur. Io non vi capisco.

Pan. Xè sior Conre Ottavio.

Aur. Signor Pantalone, voi siete qualche volta bizzarro.

Pan. Cara Zentildonna, de mi no la gh'ha d'aver suggezion. Son vecchio, son servitor antigo de casa, son omo de sto mondo. Ho provà le passion in mi, e le so compatir in ti altri. Una vedua zovene, e viva, come ela, xè giusto, che la se torna a maridar. Sior Conte Ottavio xè un cavalier ricco, nobile, e d'una età giusto à proposito per una, che ha fatto qualche campagna sotto le bandiere d'amor. Siora donna Aurelia, l'ascolta un omo sincero, un amigo de cuor. La pensa al ben de so fia, ma no la trascura el proprio interesse. La procura de colocar ben la so putta; ma la procura anca ela de andar via de sta casa de mat-

ti.

ti, perchè la pase, e la quiete el xè el mazor tesoro del mondo; e la natura insegna amar i propi fioli, xè vero, ma prima de tutto la insegna amar nu medesimi, e procurar la nostra umana pussibile felicità *(parte.*

SCENA II.

Donna Aurelia sola.

CHi non ha avuto figliuoli, non può paragonare l' amor di questi con altro amore. Quello delle madri principalmente è il più tenero, il più interessante, poichè aggiungendosi all' affezione del sangue la memoria degli stenti; dei pericoli, dell' educazione, si radica sempre più nel cuor materno l' affetto, e lo rende preferibile al proprio bene, ed alla propria vita medesima. Amo il Conte Ottavio, egli è vero, ma prima di determinarmi a queste seconde nozze.... Eccolo, ch'egli viene.

SCENA III.

Il Conte Ottavio, e detta.

Ott. MAdama, scusate s' io vengo ad importunarvi.

Aur. Mi fate onore qualunque volta vi compiacete di favorirmi.

Ott. Un affar di premura mi rese più sollecito a riverirvi. Sappiate, che donna Lugrezia vostra cognata....

Aur. Vuol maritar mia figlia, non, è egli vero?

Ott. Sì, con Florindo Aretusi. Pare a voi, che un tal matrimonio onori la vostra casa?

Aur.

Aur. Pria, che ciò segua, mi farò intendere.
Ott. Avvertite, che non sarete a tempo.
Aur. Come! non sarò a tempo? Chi è di là?

SCENA IV.

Traccagnino, e detti.

Tra. Signora.
Aur. Chiamatemi la mia figliuola.
Tra. L'è in camera de so siora zia.
Aur. Che subito venga qui.
Tra. Ghel dirò, signora. Ma ho paura, che subito, subito no la vegnirà.
Aur. Perchè dici tu, che la non verrà?
Tra. La fa una certa cossa... e no la vegnirà se no la l'ha fenida.
Aur. Che cosa fa in camera di sua zia?
Tra. Zitto, che Vussoria no l'ha da saver.
Aur. Come! non l'ho da sapere? Che discorso è il tuo?
Ott. Signora mia, quanto volete giuocare, che vostra figlia sottoscrive il contratto? *(a donna Aur.*
Aur. Senza di me? Traccagnino, che fa Laurina?
Tra. Par proprio, che sior Conte el gh'abbia dell'astrologo.
Aur. Scrive mia figlia? scrive?
Tra. Za un poco la gh'aveva la penna in man. No so cossa, che adesso la fazza.
Aur. Presto dille, che venga qui.
Tra. E se no la volesse vegnir?
Aur. Verrò io colà: e si pentirà ella di sua disubbidienza, e farò, che si penta quell' incivile di mia cognata.
Tra. Oh, siora padrona, quella l'è la causa de tutto.

Aur.

Aur. Laurina non vorrà disgustar sua madre. Sa quanto io l'amo. Dille, che venga quì, che non mi obblighi a qualche scena.

Tra. Ghe lo dirò, ma . . .

Aur. Che ma? che ma?

Tra. Cara siora padrona, levar el sposo de man a una putta, l'è l'istesso, che levar una brisiola de bocca al gatto. *(parte.*

SCENA V.

Donna Aurelia, e il Conte Ottavio.

Aur. SE non viene subito anderò io, e mi sentiranno.

Ott. Non mi fa specie, signora, che vostra cognata cerchi di maritare la nipote ad uno, che non ha bisogno di dote; ma resto bensì scandalizzato di vostra figlia, che con sì poco di prudenza consenta a farlo senza l'assenso vostro.

Aur. Povera figlia! sa il cielo, che cosa le hanno dato ad intendere. Ella crederà certamente, ch'io sia contenta.

Ott. Eh perdonatemi. Vi volea poco ad assicurarsi del piacer vostro.

Aur. L'avranno colta su due piedi all'improvviso.

Ott. Voi la difendete, perchè l'amate. Io la credo molto più maliziosa.

Aur. No, Conte, non lo credete. Mia figlia è una fanciulla prudente.

Ott. Non tanto quanto voi vi pensate. Ella ama Florindo.

Aur. Non può essere. Se ciò fosse, lo avrebbe detto a sua madre.

Ott.

Ott. Lo avrebbe, detto, se fosse una figlia savia...
Aur. Orsù non dite mal di mia figlia, se fate conto di me.
Ott. Spiacemi... Non posso tollerare...
Aur. Che cosa?
Ott. Che voi amiate un'ingrata.
Aur. Laurina ingrata? Non è vero.
Ott. Lo vedrete ..
Aur. Conte, basta così. Laurina è l'anima mia.
Ott. Spiacemi vedere, che voi gettate l'affetto vostro....
Aur. Basta così. Cessate d'inquietarmi vi dico.
Ott. Taccio per ubbidirvi.
Aur. Non viene ancora questa fanciulla?
Ott. Verrà quando avrà sottoscritto questa ubbidiente figliuola.
Aur. Anderò io per liberarmi dalla pena, che voi mi date. (*in atto di partire.*
Ott. Signora, compatitemi. Parlo così, perchè vi amo.
Aur. Non ama la madre chi non sa rispettare la figlia.
Ott. Perdonatemi....
Aur. Mutate stile se non volete, ch'io vi perda affatto la stima. Apprezzo la vostra amicizia; dirò anche di più: conosco, ed amo i meriti vostri: ma che parla mal di mia figlia, sarà sempre mio capitali nemico. (*parte.*

SCENA VI.

Il Conte Ottavio solo.

Povera donna Aurelia! Ella è trasformata troppo nella figliuola, e non conosce i di lei difetti, e non la crede un'ingrata. Possibile, che questo amore di natura giunga cotanto ad acciecare le madri?

No,

No, la natura non è mendace, non è adulatrice di se medesima. Questo amore soverchio, che hanno le madri per i parti loro, è prodotto da due diverse cagioni. Dalla tenerezza del cuore, e dall' assuefazion dell' amore. Le grazie, che crescono di giorno in giorno nei teneri bambinelli vanno radicando l' affetto nell' animo di chiunque si fa piacere nell' educarli: quindi avviene, che l' uomo amerà più tal' ora un figlio non suo, allevato sotto li proprj occhj di quello faccia un vero parto delle sue viscere o sconosciuto, o da se lontano. Povera donna Aurelia! mi fa pietà. Per cagione di questa sua ingrata figlia soffre gl' insulti di sua cognata, e sagrifica i più bei giorni dell' età sua. Io l' amo sinceramente, e non la posso adulare. Eppure chi vuole delle donne la grazia, conviene necessariamente adulare: poche essendo quelle, che conoscendo il pregiudizio delle loro passioni, cerchino il disiganno, ed amino la verità. (*parte*.

SCENA VII.

Camera di donna Lucrezia.

Donna Laurina, donna Lucrezia, don Ermanno, Florindo, Brighella, Traccagnino ed un Notaro.

Not. LA scrittura è terminata. Comandano ch' io la legga?

Luc. Sì, leggetela.

Not. Vi vorrebbero due testimonj.

Erm. Ecco quì due galantuomini. Traccagnino nostro servitore, e Brighella servitor dello sposo.

Not Ma ... Perdonino; in un contratto di nozze fra

per-

persone di qualità, pare, che non convenga servirsi di due servitori per testimonj.

Erm. Chi volete voi, che si vada cercando? Si hanno a fare le cose fra di noi privatamente. Se si chiamano testimonj di merito, pretendono rinfreschi, caffè, cioccolata: tutte cose gettate via. Se si ha da spendere un mezzo ducato, è meglio lo abbia il Notaro, che ha fatta la sua fatica.

Not. Signore, pretenderebbe di darmi mezzo ducato per un contratto di nozze?

Luc. Che cosa vorreste di più? Guadagnare in un' ora mezzo ducato, vi par poco?

Flo. Via, via, signor Notaro, avrete da far con me.

Not. Benissimo, non dico altro.

Erm. Figliuolo, non gettate via il vostro denaro. Vostro padre lo ha guadagnato a sudori di sangue. (*a Flo.*

Lau. Signor zio, non perdiamo tempo. Mia madre mi ha mandato a chiamare. Or ora me l' aspetto quì.

Luc. Nelle mie camere non ci verrà.

Erm. Signore, leggete.

Not. Ehi, venire quì. Servirete per testimonj. Voi, come avete nome? (*a Brighella.*

Bri. Brighella Cavicchio quondam Bertoldo.

Not Di che paese?

Bri. Bergamasco. (*Notaro scrive.*

Not. Voi, come vi chiamate? (*a Traccagnino.*

Tra. Mi no so mai d' averme chiamà da mia posta.

Not Siete un bell' ignorante.

Tra. Non digo per lodarme, ma l'è la verità.

Not. Signore, con costui non faremo niente. (*a don Ermanno*

Erm. Via, dagli il tuo nome, il tuo cognome, e la patria.

Tra. El nome, e el cognome m' inzegnerò de darghelo, ma la patria no ghe la posso dar.

Not.

Not. No? Perchè?
Tra. Perchè Bergamo l'è troppo lontan, e po no l'è roba mia.
Not. Oh, che pazienza!
Erm. Vi vuol tanto a dirgli, che ti chiami Traccagnino Batocchio?
Tra. No ghe vol gnente.
Not. Via, via basta così. Traccagnino Batocchio quondam? (*scrive.*
Tra. Signor?
Not. Tuo padre è vivo, o morto?
Tra. No lo so in verità.
Not. Non sai se tuo padre sia vivo, o morto?
Tra. No lo so da galant' omo.
Not. Come ha nome tuo padre?
Tra. Se digo, che no so.
Not. Non sai nemmeno di chi tu sii figlio?
Tra. No lo so da servitor.
Not. Di che età sei partito dal tuo paese?
Tra. Sarà tre anni che manco.
Bri. E via, caro paesan. To padre l'ho conossudo mi. No erelo missier Pasqual?
Tra. Tutti credeva, che fosse fiol de missier Pasqual; ma mia madre, che era la bocca della verità; qualche volta la diseva de no.
Erm. Via, via, signor Notaro, scriva figlio di messer Pasquale.
Not. Ma, signor Ermanno, questo non è un testimonio a proposito.
Tra. Caro sior Nodaro, perchè non metti el vostro nome, che gh' avì propri fazza de testimonio?
Not. Costui è un impertinente; e giuro al cielo...
Lau. Ecco mia madre. (*con timore parte.*
Lur. Fermatevi. (*a donna Laurina che parte.*) Che cosa vuole nelle mie camere?

SCE-

SCENA VIII.

Donna Aurelia, e detti.

Aur. Con licenza di lor ſignori. (*i ſervitori ſi riti-rano.*

Luc. Riveriſco la ſignora cognata.

Aur. Che coſa ſi fa di bello, ſignori miei?

Erm. Noi non venghiamo a vedere quello, che fate voi nelle voſtre camere.

Aur. Non sarei venuta nelle voſtre, se non vi foſſe ſtata mia figlia.

Luc. Voſtra figlia è cuſtodita bene dalla sorella del di lei padre.

Erm. E da me, che sono di sua zia il marito.

Aur. Beniſſimo, vi ringrazio entrambi dell' amore, che avete per la mia figliuola. Ed il ſignor Florindo entra anch' egli nel numero de' suoi cuſtodi?

Flo. Sì ſignora, e giuſtamente, s' ella deve eſſere mia consorte.

Aur. Io non c' entro per nulla?

Flo. Perdonatemi. La ſignora donna Lucrezia mi ha detto...

Luc. Sì ſignora, io gli ho detto, che tocca a me a maritar mia nipote, ſtando nelle mie mani la di lei dote.

Aur. Va beniſſimo, nè io mi opporrei se un tal matrimonio le convenisse.

Flo. Come ſignora? Pare a voi, che le mie nozze la disonorino?

Aur. Signor Florindo, non credo di farvi un' ingiuria se dico esservi dalla voſtra casa alla noſtra una troppo grande diſtanza.

Erm. Che distanza? Egli è ricco più, che non siamo noi.
Aur. Laurina ha ventimila scudi di dote.
Luc. V' ingannate, signora cognata, questa dote non vi può essere. Tutta l' eredità di mio fratello non ascende ad una tal somma.
Aur. Questa è la dote, che suo padre destinata le aveva.
Luc. Poteva promettere anche cento mila, che sarebbe stato lo stesso. Mio fratello non sapeva quello, che si facesse.
Aur. Eh, signori miei, queste favole non si raccontano a me. La dote di Laurina vi ha da essere, e so dov' è fondata. Ma voi... Sì, lo dirò, voi per una soverchia avarizia...
Flo. Signora, vi supplico di acchetarvi. La cosa si può facilmente accomodare. Volete, che la vostra figliuola abbia ventimila scudi di dote? Gli avrà. Signor Notaro, scrivete. Io le faccio ventimila scudi di contradote.
Aur. Non vi è bisogno, signore...
Luc. Come non vi è bisogno? Scrivete, signor Notaro. Il signor Florindo le fa ventimila scudi di contradote.
Aur. Non vi è bisogno, vi dico. Ella è dotata dal padre, e quando non lo fosse, io colla mia propria dote potrei provederla bastantemente.
Luc. E voi provedetela.
Erm Via, provedetela voi.
Aur. Lo farò quando le si offerirà un partito, che le convenga.
Flo. Io dunque non sono degno di averla.
Aur. No, siete ancor troppo giovane.
Luc. L' offerta, ch' ei le fa di ventimila scudi di contradote è una proposizione da uomo di garbo, da da uomo vecchio, che merita d' essere approvata, e lodata da chi che sia.

Aur.

Aur. Sapete che cosa meriterebbe approvazione, e lode? Se il ſignor Florindo deſiſteſſe dal giuoco, dalle crapule, dalla sua prodigalità sregolata, e con i ventimila scudi, ch' egli ardisce offerire ad una dama di qualità, farebbe meglio pagare i debiti, e le mercedi agli operarj. (*Florindo ſmania.*

Erm. Che debiti? Suo padre gli ha lasciato mezzo milione.

Aur. Gli avanzi de' finanzieri arrivano poche volte alla terza generazione.

Flo. Signora, non vi rispondo, perchè ſiete la madre della mia sposa. Sì, donna Laurina sarà mia sposa; donna Lucrezia, e don Ermanno a me l' hanno promeſſa, e giuro al cielo, mi farò mantenere la parola. (*parte.*

Erm. Fermatevi...

Luc. Sì, ve la manterremo.

Aur. Signora cognata, dovreſte aver più prudenza.

Luc. Voi dovreſte avere un poco più di giudizio.

Aur. E voi, ſignor Notaro...

Not. Io Illuſtriſſima, sono ſtato chiamato. Fo il mio meſtiere.

Aur. Io son sua madre, e vi dico, che un tal contratto non ſi ha da fare senza di me.

Not. Per me, ſi aggiuſtino fra loro. Il contratto è leſto, se occorre, baſta che mi avviſino, ch' io verrò a ſtipularlo. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Aurelia, donna Lucrezia e don Ermanno.

Aur. Poſſibile, ſignora cognata, che non abbiate a cuore il decoro della noſtra famiglia?

Luc. Voi fondate il decoro nella vanità, ed io lo fondo nella sostanza, nei comodi, e nel denaro.

Aur. Sì; veramente la casa si mantiene con un grande splendore.

Erm. Voi altre donne siete incontentabili. Vi par poco eh spendere in una casa mezzo filippo il giorno?

Aur. In cinque persone veramente è troppo.

Erm. L' entrate non rendono tanto, ci rimettiamo ogni anno del nostro.

Aur. Dite, che ogni anno avanzate delle migliaja di scudi.

Luc. Non è vero, non sapete, che cosa vi dite.

Aur. Portatemi rispetto, signora.

Luc. Fareste meglio andarvene da questa casa.

Aur. Vi anderò; ma verrà meco mia figlia.

Luc. Vostra figlia è in casa sua, e non vi deve uscire, che collocata.

Aur. Povera Laurina! voi la volete tradire.

Luc. Come tradirla? Laurina è sangue mio, perchè è sangue di mio fratello. L'amo come una mia figliuola, e la mariro con uno, che la farà star bene, che la farà viver bene.

Aur. Con Florindo voi non la mariterete assolutamente.

Luc. Sì, la mariterò a vostro dispetto.

Aur. Mi farò intendere, mi farò far giustizia.

Luc. Se non si sposerà col signor Florindo, la caccierò in un ritiro.

Aur. Siete una barbara.

Luc. Siete una pazza.

Aur. Portatemi rispetto vi dico: sono una dama.

Luc. Ed io sono la padrona di questa casa.

Erm. Sì signora, donna Lucrezia, ed io siamo quei che comandano.

Aur.

Aur. Povero mio consorte! Non aveva egli le massime, che avete voi.

Luc. Se non vi sappiamo dare nel genio, prendete la vostra dote, e andate a stare con chi volete.

Aur. Se non ci fosse mia figliuola, non ci sarei stata un' ora.

Luc. La vostra figliuola vi ha veramente una grande obbligazione. Voi l' avete rovinata.

Aur. Io? Come?

Luc. Non le avete insegnato altro, che a farsi i ricci, ed a vestirsi con attillatura.

Aur. Ad una dama non conviene andar come una serva.

Luc. Che dama? Le dame, che non hanno denari diventano presto pedine.

Aur. In casa degli avari sempre si piange.

Luc. Signora cognata, voi mi farete perdere la pazienza.

Aur. Siete gente incivile.

Luc. Siete superba, vana, insoffribile.

Aur. Se avessi in Napoli i miei parenti non parlereste così.

Erm. I vostri parenti non ci farebbero punto paura.

Aur. Rendetemi conto dei frutti della dote di mia figliuola.

Luc. Ho tanto di testa. Non mi stordite di più.

Aur. E se non lo farete di buona voglia...

Luc. Andate via, signora cognata.

Aur. Troverò chi ve lo farà fare per forza.

Erm. La cosa va un poco lunga.

Aur. Rispondetemi a tuono.

Luc. Vi risponderò un' altra volta. (*parte.*

Erm. Sì, signora, un' altra volta. (*parte.*

SCENA X.

Donna Aurelia sola.

QUeſta campana non la vogliono sentire. Gente sordida, avara: so io quel che farò. Povera la mia figliuola! vorrebbero aſſaſſinarla, ma finchè io viva non riuscirà loro certamente di farlo. Ma ella, che sempre è ſtata ubbidiente alla madre, come ora poteva indurſi ad un tal paſſo, senza da me dipendere? Non credo, ch' ella vi consentiſſe. L' avranno tentata gli zii scaltri, avari, ingannatori; ma non sarebbe ſtato poſſibile, che Laurina aveſſe fatto un sì gran torto a sua madre, che l' ama: ad una madre amorosa, che darebbe per lei quel sangue, da cui è ſtata con tanta pena, e con tanto amore nutrita. (*parte*.

SCENA XI.

Antisala.

Florindo, e donna Laurina.

Flo. CAra Laurina mia, a decidere tocca a voi.
Lau. Se ſteſſe a me, vi darei la mano immediatamente.
Flo. Potete darmela, se volete.
Lau. Il mondo poi, che direbbe?
Flo. Direbbe il mondo, che avete ubbidito un comando di voſtra zia.
Lau. Queſta ragione non mi dispiace.
Flo. Animo dunque...
Lau. Oh diamine! mia madre è quì!
Flo. Tornerà ad insultarmi... Cara Laurina, coſtanza, fedel-

fedeltà, coraggio. Torno alle camere di vostra zia. (*parte*

SCENA XII.

Donna Aurelia, e Laurina.

Aur. Temerario! cotanto ardisce? E voi, che facevate quì con Florindo?

Lau. Niente, signora.

Aur. Così ubbidite ai comandi di vostra madre?

Lau. E' passato per accidente.

Aur. E nelle camere di vostra zia per qual ragione vi siete andata?

Lau. Perchè mi ha mandata a chiamare.

Aur. Che cosa voleva da voi?

Lau. Non so niente, signora.

Aur. Parlate, dico; che cosa volevano?

Lau. Non l'avete sentito da voi medesima?

Aur. Sfacciatella! Sì ho inteso. E senza di me si va a trattare di matrimonio?

Lau. Finalmente ... è mia zia.

Aur. Sì, una zia, che cerca di rovinarvi.

Lau. Volendo darmi marito, mi pare ch'ella non mi rovini.

Aur. Non sapete, che nei matrimonj si richiede l'ugualità?

Lau. Circa all'età non vi è gran differenza.

Aur. Fate la sciocca eh? Non è quella degli anni l'egualità, che richiedesi nel matrimonio: ma quella della nascita, del carattere, del costume.

Lau. Cara signora madre, conosco tante ragazze, che per voler troppo sono invecchiate così.

Aur. E per questo, che cosa vorreste dire?

Lau. Gli anni paſſano anche per me, e se perdo queſta occaſione...

Aur. No, cara, ſiete ancor giovinetta; vi è tempo, e poi queſta non è occaſione opportuna per voi.

Lau. Ma nessuno me ne propone un' altra.

Aur. Vi sareſte maritata a queſt' ora, se voſtra zia non temesse sborsare la dote.

Lau. Ma se trovaſi uno, che mi sposa senza la dote; perchè non ſi ha d' accettare?

Aur. Perchè non è voſtro pari.

Lau. A me poco importa, ſignora madre.

Aur. Se non importa a voi, importa a me.

Lau. Ah! se mi volete bene...

Aur. Oh Dio! ti amo anche troppo. Se non ti amaſſi tanto, non sacrificherei la mia quiete per te.

Lau. Cara ſignora madre, se voi mi amate concedetemi il ſignor Florindo.

Aur. No, queſto non sarà mai.

Lau. No? Pazienza. (*vuol partire.*

Aur. Dove andate?

Lau. Vado via, ſignora.

Aur. Avvertite: senza mio ordine non andate più nelle camere di voſtra zia.

Lau. Eh sì in verità faceva conto di andarvi adeſſo.

Aur. A far che, ſignora?

Lau. Così... a ritrovarla.

Aur. Preſto, andate nella voſtra camera.

Lau. Morirò: sarete contenta.

Aur. Oh Dio! A me queſto? A me, che sai, che ti amo quanto l' anima mia?

Lau. No, che non mi amate. Se mi amaſte non negherefte di consolarmi.

Aur. Ma Florindo, cara non è per te.

Lau. L' amo; non poſſo vivere senza di lui, e lo voglio.

Aur.

Aur. Lo voglio? A tua madre hai coraggio di dire, lo voglio?

Lau. Sì, ammazzatemi, trucidatemi, vi torno a dire, lo voglio. *(parte.*

Aur. Come? Così parla a sua madre? Oh Dio! Questo ho da soffrir da colei, che amo tanto? Da quella, ch'è l'unico mio bene? l'unica mia consolazione? Misera Aurelia! infelice amor mio. *(resta (piangendo.*

SCENA XIII.

Il Conte Ottavio, e detta.

Ott. DOnna Aurelia, che avete voi, che piangete?

Aur. Nulla, Conte. Lasciatemi in pace.

Ott. Che sì, che indovino la causa del vostro cordoglio?

Aur. Non mi tormentate, vi prego.

Ott. Eh, signora: lodo l'amor delle madri verso i loro figliuoli; ma quando son questi ingrati...

Aur. Signore, di che parlate?

Ott. Ho inteso vostra figlia partir di quì borbottando, e replicare dieci volte da se medesima: sì lo voglio.

Aur. (Oh me infelice!) *(sospirando piano.*

Ott. E voi soffrirete, che a vostro dispetto, e su gli occhj vostri si facciano tali nozze?

Aur. No, Conte; non si faranno.

Ott. Chi ve ne accerta?

Aur. Mia figlia non vorrà darmi un così gran dispiacere.

Ott. Ella? Se come una pazza va ripetendo: *lo voglio*.

Aur. Non doveva parlare di questo.

Ott. Basta, non vo', coll'insistere maggiormente, inquietarvi. Donna Aurelia, son quì par darvi un testi-

testimonio della mia stima, e permettetemi, ch' io dica, del sincero amor mio.

Aur. (Laurina, dove sarà?) (*da se.*

Ott. Mi permettete, ch' io parli?

Aur. Sì, parlate.

Ott. Più volte vi ho fatto comprendere, donna Aurelia, il desiderio mio di acquistare il tesoro del vostro cuore unito a quello della vostra mano. Ora parmi, che un accasamento per voi potesse piucchè mai riuscire opportuno. Siete attorniata da una cognata indiscreta, da una figlia (soffrite, ch' io lo ripeta) all' amor vostro ingrata. Fate quanto potete per impedire, ch' ella sia di Florindo, ma quando tutto si unisse a distruggere le vostre massime, e la vostra savia condotta, pensate a voi stessa. Io vi offerisco una casa, uno sposo. Il matrimonio di vostra figlia non recherà a voi disonore, se voi avrete, benchè in vano, procurato impedirlo, ed io sorpasserò egualmente un simile accasamento, come se donna Laurina non fosse nata del vostro sangue.

Aur. Ah Conte, a voi sarebbe facile scordarvi, che Laurina fosse mio sangue; ma io, che nelle viscere mie l' ho nutrita, non posso lusingarmi di farlo. Non cesserò mai di operare per la salvezza del suo decoro, e quando tutto riuscisse vano potrei morire, ma non abbandonare mia figlia. Per ora non mi parlate di nozze: non mi parlate di amori, che d' altro affetto non son capace per ora, che di quello di madre.

Ott. Povera dama! mentre voi con simili tenerezze languite per la figliuola, ella pensa a tradirvi.

Aur. Non lo farà, Conte; Laurina non lo farà.

Ott. Dove pensate, ch' ella sia incamminata?

Aur. Le ho comandato andare nella sua camera.

Ott.

Ott. Ed io l' ho veduta verso la camera di sua zia.
Aur. Possibile? Ah ingrata... Ma non lo credo.

SCENA XIV.

Pantalone, e detti.

Aur. Signor Pantalone, avete voi veduta mia figlia?
Pan. Siora sì.
Aur. Dove?
Pan. Verso le camere de siora donna Lugrezia.
Aur. Oh cielo!
Ott. Non ve l' ho detto?
Aur. Ah ingrata!
Ott. Sì, è un' ingrata, ed io conoscendola...
Aur. Basta, Conte: io posso dirlo, voi non dovete dirlo. Gl' insulti delle madri non offendono le figliuole. Gl' insulti d' un cavaliere non si convengono ad una dama. A me tocca il correggerla, a voi il rispettarla. (*parte.*
Ott. Anche la virtù deve avere i suoi limiti. L' amore di donna Aurelia eccede troppo i confini della giustizia.
Pan. Ah caro sior Conte l' amor de madre xè un gran amor.
Ott. Sì, è vero. Ma... non voglio perderla di vista. Ella ha bisogno di chi le presti soccorso. (*parte.*
Pan. Sto sior Conte ghe preme molto donna Aurelia. El gh' ha una gran carità per ela. Ma za la xè carità pelosa. El mondo xè tutto cusì, tutto interesse. Ghe despiase, che donna Aurelia ama tanto so fia, perchè el so amor el lo vorave tutto per elo. Olà, cossa vedio? Siora donna Laurina co sior Florindo? Zogheli alle scondariole? So madre va per cercarla da una banda, e ela

scam-

scampa da un' altra . Voi retirarme un pochetto e veder un poco , e sentir se se pol, che intenzion, che i gh' ha . Povera donna Aurelia, la me fa peccà! (*si ritira*.

SCENA XV.

Donna Laurina, e Florindo.

Lau. Signor Florindo , ho tanta volontà di parlarvi.
Flo. Ma quì in queste stanze possiamo esser sorpresi da vostra madre.
Lau. L' ho veduta passare dall' altra parte col Conte Ottavio.
Flo. Sì , questa vostra signora madre , cotanto austera con voi, fa all' amore peggio d' una ragazza.
Lau. E poi vuol impedire , ch' io non lo faccia . Non vuole, ch' io mi mariti.
Flo. Non vorrà, che voi vi maritiate , perchè avrà ella intenzione di farlo.
Lau. Lo faccia , e lo lasci fare . Io non impedisco , che ella si soddisfi , nè ella impedisca , che possa io soddisfarmi.
Flo. Donna Laurina, se voi non fate una risoluzione, vostra madre per puntiglio non vorrà certamente, che siare mia.
Lau. Ma qual risoluzione poss' io prendere?
Flo. Un' altra volta io ve l' ho suggerita . Datemi la mano di sposa, e dopo il fatto la sua collera non ci potrà fare paura.
Lau. Darvi la mano... Se ci fosse almeno mia zia.
Flo. Ecco il signor Pantalone . Alla presenza di quest' uomo vecchio , e civile ci porgeremo scambievolmente la destra.

Lau.

Lau. Questi è un amico di mia madre; non ne vorrà probabilmente sapere.

SCENA XVI.

Pantalone, e detti.

Pan. BRavi; pulito!

Flo. Signor Pantalone, favorisca di grazia.

Pan. Son quà; cossa comandela?

Flo. Vossignoria, ch' è uomo ben nato, civile, e discreto, spero non avrà difficoltà di farci un piacere.

Pan. Le comandi; son quà per servirle dove che posso.

Lau. Ma, per amor del cielo, non mi tradite.

Pan. Me maraveggio. Non son capace, patrona.

Flo. So, che fiete un vero galant' uomo, tutto mi comprometto da voi.

Pan. Via, cossa me comandela? Se la sarà una cossa onesta, le se assicura, che la farò volentiera.

Lau. Oh in quanto a questo è onestissima.

Flo. E' una bagatella, signor Pantalone.

Pan. Via, cossa xela?

Flo. Noi ci vorremmo in questo momento sposare, e vi preghiamo favorirci per testimonio.

Pan. Una bagatella.

Lau. Mia zia lo acconsente.

Pan. Ma ghe par, che tra persone civil se fazza matrimonj in sta maniera?

Flo. Siamo sforzati a farlo per le persecuzioni di donna Aurelia.

Pan. Siora donna Aurelia xè una donna prudente.

Lau. Non ve l' ho detto io, ch' egli tiene da mia madre? (*a Florindo.*

Flo.

Flo. Basta, scusate se vi ho dato il presente disturbo. (*a Pantalone.*

Pan. Queste no le xè cosse da domandar a un galant' omo della mia sorte.

Flo. Via, signore, è finita, Vossignoria si servi. Vada dove vuole, che non intendo volerlo più trattenere.

Pan. (Me despiase mo adesso lassarli soli.) (*da se.*

Lau. Se ha qualche affare, signor Pantalone, si accomodi, vada pure.

Pan. Eh, no gh' ho gnente da far. Stago volontiera un pochetto in conversazion.

Lau. (Vecchiaccio.) (*da se.*

Flo. Bene, e voi restate. Signora donna Laurina siete disposta a quanto vi ho suggerito?

Lau. Dispostissima, signor Florindo.

Flo. Animo dunque, porgetemi la mano.

Pan. Cossa fale?

Flo. Noi ci sposiamo in presenza vostra.

Pan. Me maraveggio. Mi no ghe ne voggio saver.

Flo. Dunque andatevene.

Pan. Sior sì, anderò... (Ma no gh' ho cuor de lassarli precipitar.) La senta, no se podeſave più tosto ....

Flo. Voi m' inquietate, signor Pantalone.

Pan. Siora donna Laurina, la ghe pensa ben.

Lau. Voi non siete mio padre.

Flo. Non mi obbligate a perdervi finalmente il rispetto.

Pan. Cossa voravela far?

Lau. Ecco mia zia.

Flo. Ci sposeremo in presenza sua.

Pan. Bon prò ghe fazza.

Lau. Mia zia mi ama molto più di mia madre.

Pan. Sì, la se ne accorzerà ela.

SCE-

SCENA XVII.

Donna Lucrezia, e detti.

Pan. Siora donna Lugrezia, la favorissa.
Luc. Che cosa volete, signore?
Pan. Ghe cedo el posto. (*in atto di partire.*
Luc. Dove andate? (*a Pantalone.*
Pan. A muarme de camisa per la fadiga, che ho fatto. (*parte.*
Luc. E voi altri, che fate quì?
Lau. Mia madre non vuole assolutamente, che io sposi il signor Florindo.
Luc. Vostra madre ha poco giudizio.
Flo. Voi per altro, signora, me l'avete promessa.
Luc. E' verissimo, e son donna da mantener la parola.
Lau. Conosco, signora zia, che voi mi amate davvero.
Luc. Sì, vi amo con tutto il cuore; ma vostra madre mi vuol far perder la sofferenza.
Flo. E per questo è bene, che si sollecitino le nostre nozze.
Luc. Si sollecitino pure.
Flo. Son pronto a darle la mano.
Luc. Adagio un poco. Vi è una difficoltà.
Flo. Che difficoltà ci trovate, signora?
Luc. I ventimila scudi di contradote.
Flo. Gli ho promessi, e li darò.
Luc. Ci vuole il notaro.
Flo. A me non credete?
Luc. Vi credo; ma le cose s' hanno da fare, come van fatte.
Lau. Eh via, signora zia, a me non importa ...
Luc. Se non importa a voi, importa a me.
Flo. Ora, come abbiamo a fare a trovare il notaro?

Luc. Cercatelo immediatamente. Riconducetelo quì, e terminiamo una volta questa faccenda.

Flo. E se non lo trovassi?

Luc. Non ci sarebbe altro rimedio per far più presto, che portar quì il denaro.

Flo. Ma questo poi...

Luc. Non vi è altro. Ve la dico in rima, o trovatemi il notaro, o contatele il danaro.

Flo. Dunque me n' anderò.

Luc. Sì, e fate presto a tornare.

Flo. Pazienza.

Lau. Chi sa se saremo più in tempo.

Flo. Signora donna Lucrezia, se per causa vostra mi convenisse perdere la mia Laurina, giuro al cielo, farei qualche grande risoluzione. (*parte*.

Lau. Se perdo Florindo, signora zia, mi vedrete dare nelle disperazioni. (*parte*.

Luc. Bellissima! Di questo loro amore, di queste loro nozze voglio profittare ancor io. Voglio se posso, risparmiar la dote della nipote. Io sono l' erede di mio fratello, e se non iscorporo questa dote tanto è maggiore la mia eredità. Così potrò vivere con più comodi, e se morisse mio marito, ch' è vecchio, potrei sperare di rimaritarmi con qualche personaggio di qualità.

Fine dell' Atto primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia, poi donna Laurina.

Aur. FLorindo ſi avanza troppo, e Laurina mia non conosce l'inganno della sua paſſione. Tocca a me farglielo rilevare per quanto poſſo, per quanto mi ſia poſſibile. Eccola. Voglia il cielo, che la colpiscano le mie parole.

Lau. Signora, eccomi ai voſtri comandi.

Aur. Dove ſiete ſtata finora?

Lau. Nella mia camera.

Aur. A far che nella vostra camera?
Lau. A piangere liberamente.
Aur. Povera figlia! voi siete afflitta: vi compatisco, e sento al vivo dentro di me medesima le vostre pene.
Lau. Ah! signora madre, voi non mi amate.
Aur. Sì, figlia vi amo teneramente, e desidero di vedervi contenta.
Lau. Se fosse vero, non mi affliggereste così.
Aur. Via, voglio consolarvi; credetemi, sono pronta a farlo.
Lau. Dite davvero, signora madre?
Aur. Sì, cara, sedete, ed ascoltatemi.
Lau (Questa volta Florindo è mio.) (*da se e siedono.*
Aur. Laurina amatissima, niuna persona di questo mondo può amarvi più della madre, e niuno meglio, che a me, si conviene la confidenza del vostro cuore: di me non vi siete fidata, e dall' aver operato senza il consiglio mio sono derivati i disordini, che sconcertano la nostra casa.
Lau. Signora, il rispetto...
Aur. Sì, v' intendo: per rispetto non mi avete confidato gli arcani vostri, ma di questo rispetto vi siete poscia scordata, quando avete determinato di farvi sposa senza l' assenso mio.
Lau. Voi continuate a rimproverarmi...
Aur. No, figlia, non vi rimprovero più. Quello, che è stato, è stato. Parliamo adesso con libertà. Son madre al fine, e posso bene sagrificare un puntiglio per chi sarei anche pronta di sagrificare la vita.
Lau. Via non mi fate piangere...
Aur. Eh figlia, ho tanto pianto per voi, che le vostre lagrime non arriveranno mai ad equivalere alle mie: ma non voglio, che si pianga. Ditemi con sincerità, con franchezza: siete voi innamorata?

Lau. Sì, signora, lo sono.
Aur. E' Florindo l'oggetto de' vostri amori?
Lau. Non vi è bisogno, che lo ripeta. Già lo sapete.
Aur. Voi mi rispondete con un poco di temerità.
Lau. Già lo vedo: voi volete alla fine mortificarmi.
Aur. Non è vero. Voglio soffrirvi, desidero consolarvi. Ma ditemi in grazia, quanto tempo è, che voi amate il signor Florindo?
Lau. In verità, signora, non è più di dodici giorni.
Aur. E in così poco tempo avete concepito per lui un così grande affetto?
Lau. Eppure, signora, io l'amo teneramente.
Aur. No, Laurina, voi non l'amate.
Lau. Volete voi saperlo meglio di me?
Aur. Sì, lo conosco meglio di voi, e lo voglio far rilevare a voi stessa.
Lau. In che maniera?
Aur. Voi abborrite la soggezione, siete annojata della casa paterna, bramate di figurar nel gran mondo, bramate avere uno sposo al fianco, Florindo è il primo, che vi si offre; ecco l'origine, ed ecco il fine del vostro amore.
Lau. (Tutto il sangue mi si rivolta.) (*da se.*
Aur. Laurina, voi arrossite.
Lau. Io, signora? V'ingannate.
Aur. Che vi pare di questo mio vaticinio?
Lau. Se desidero maritarmi, non fò torto a nessuno.
Aur. Fate torto alla vostra nascita col desiderare Florindo.
Lau. Eccoci al punto. Voi non volete, che io mi mariti.
Aur. No, anzi desidero maritarvi.
Lau Ma come? Non la capisco.
Aur. Vi troverò io uno sposo.
Lau. Perchè volete affaticarvi a ritrovarmi uno sposo, se l'ho bell'e trovato?

Aur. Quante volte ve l'ho da ripetere ? Florindo non è per voi. *(alterata.*

Lau. Ecco quì il bell' amore ! Mi grida , mi mortifica.

Aur. Via , se amate veramente Florindo , io medesima ve lo concedo in isposo.

Lau. Dite davvero?

Aur. Sì ; ma voglio assicurarmi , che veramente lo amiate.

Lau. E come?

Aur. Ascoltatemi . Florindo è un uomo vile , nato di genitori plebei, sollevati a qualche comodo dalla fortuna.

Lau. Per questo...

Aur. Ascoltatemi . Suo padre lo lasciò ricco , ma in pochi anni ha egli consumata l' eredità in crapole, in dissolutezze, in giuoco , in donne.

Lau. Non credo...

Aur. Lasciatemi terminare. Egli è pieno di debiti , e se vi sposa , e la zia vi dà la dote , in pochi dì egli la consuma , e vi conduce a parte delle di lui miserie a piangere seco il tristo effetto d' un amore imprudente.

Lau. Signora , avete ancor terminato?

Aur. Vengo alla conclusione . So , che voi non vorrete credere per vera la descrizione fattavi del vostro amato Florindo , ma figuratevi per un momento , ch' ei fosse tale, quale ve l'ho dipinto ; lo prendereste voi per marito?

Lau. Se tale ei fosse.... certamente ... non lo prenderei .

Aur. Lode al cielo , voi non lo amate (*s' alza*) . Se lo amaste davvero , l'amore vi farebbe essere più pazza ancora , che voi non siete . Ecco avverato quanto vi dissi , eccovi il vostro cuore scoperto. Voi non amate Florindo , ma in lui bramate uno

spo-

sposo. Ma questo sposo, che voi bramate, non amereste riceverlo dalle mani di vostra madre?

Lau. Se voi me lo avreste proposto, non lo avrei ricusato.

Aur. E se ora vel proponessi, sareste in grado di ricusarlo?

Lau. Il mio dovere sarebbe, ch' io mi rassegnassi al volere della mia genitrice.

Aur. Lo conoscete dunque questo dovere?

Lau. Sì, signora: non sono mai stata disubbidiente.

Aur. Se siete ragionevole, se conoscete il vostro dovere, principiate ora ad usarlo.

Lau. Ma come, signora?

Aur. Licenziate Florindo.

Lau. Licenziar Florindo? Vi vorrebbe una ragione per farlo.

Aur. La ragione più forte per voi sia il comando di vostra madre.

Lau. Ciò non potrà difendermi dai rimproveri di Florindo, e dagl' insulti della zia. Vi vorrebbe qualche cosa di più.

Aur. Che cosa vi suggerirebbe la vostra prudenza?

Lau. Per esempio ... Un altro partito migliore di questo.

Aur. Sì, vi ho inteso. Voi volete marito. L' avrete, ve lo prometto.

Lau. Fin che io non l' abbia, sarò sempre molestata dal signor Florindo.

Aur. Sarà mia cura far, ch' ei desista d' importunarvi.

Lau. Signora, vi prego non far rumori. Si staccherà a poco a poco. Finalmente s' egli mi ama....

Aur. Basta così. Tocca a me a regolarvi. (*alterata.*

Lau. Ah lo vedo. Voi mi volete oppressa, mortificata, delusa.

Aur. No, cara, vi amo quanto l' anima mia. Bramo la vostra quiete, la vostra pace, la vostra sola fortuna.

na. Ma io conosco i mezzi per conseguirla. Siete stanca di viver meco? Pazienza. Anderete a vivere con uno sposo, ma per quanto egli vi ami, l'amor conjugale non potrà mai uguagliarsi all' amor materno, e nelle occasioni di qualche angustia non troverete già nel marito la tenerezza, il conforto, che vi somministra una madre. V' annoja forse la soggezione, e bramosa di libertà vi lusingate ottenerla col matrimonio? Oh figlia, quanto è più duro il legame degli sponsali di quello della figliale rassegnazione. Quanto più duri, e meno ragionevoli esser sogliono i comandi di un marito indiscreto... Ma non vo' proseguire a discreditarvi uno stato, al quale voi aspirate, perchè non crediate, ch'io vogli tiranneggiare l'arbitrio vostro. Accompagnatevi pure, che il cielo vi benedica. Ma fatelo da vostra pari. Soffrirò perdere la vostra amabile compagnia, ma non soffrirò la perdita del decoro vostro. Lasciate uno sposo, ch'è indegno di voi, ed attendetene un altro, che vi convenga. Io stessa vi prometto, Laurina, di procurarvelo, e vado in questo momento ad operare per voi. Sì, cara, per voi, che siete l'anima mia, per voi, che amo più della vita medesima. E se queste viscere vi hanno data la vita, saprei ancora, salvo il decoro vostro, per voi andare incontro alla morte. (*par.*

Lau. In verità, che mi ha intenerita, mi ha cavate le lagrime dal cuore. Povera madre! può essere più buona, più amorosa? Mi ha promesso ella stessa di trovarmi lo sposo, e son sicura, che lo ritroverà. Florindo mi piace, e gli voglio bene: ma se è poi tale, come lo ha dipinto la mia genitrice, non merita, che io lo ami, non merita, ch'io lo sposi.

SCE-

SCENA II.

Donna Lucrezia, e detta.

Luc. C'E' quì la signora cognata?
Lau. Non signora, non ci è.
Luc. Voleva fargli vedere una certa carta.
Lau. Che carta, signora?
Luc. Una carta, che avete da vedere anche voi.
Lau. Dunque se non vi è mia madre, posso vederla intanto io.
Luc. Sì, signora, eccola quì. Questa è l' accettazione della vostra persona in un ritiro.
Lau. Io in un ritiro?
Luc. Voi in un ritiro, quando avanti sera non diate la mano al signor Florindo.
Lau. Perdonatemi, signora zia, in un ritiro io non ci anderò.
Luc. In casa più non vi voglio.
Lau. Mi mariterò.
Luc. Sì, col signor Florindo.
Lau. E se non mi mariterò con lui, mia madre me ne troverà un altro.
Luc. Fidatevi di vostra madre, e lo vedrete.
Lau. Ella me l' ha promesso.
Luc. Se avesse voglia di darvi marito, non impedirebbe, che prendeste questo.
Lau. Dice, che è nato vile.
Luc. Che importa il nascere? Le azioni si osservano: tratta da cavaliere, è generoso, e splendido, nè si fa star da nessuno.
Lau. Dice, che è discolo, e pieno di vizj.
Luc. Non è vero. Io lo conosco. Non ve lo avrei proposto. E poi se ha qualche vizietto, bisogna

compatire la gioventù . Col matrimonio ſi aſſoderà, e voi ſtarete da Principeſſa.

Lau. Ma se mia madre dice , che ha consumata ogni cosa , che preſto preſto sarà miserabile .

Luc. Oh ſpropoſiti ! Da ciò ſi vede , che voſtra madre v'inganna . E'.ricco , ricchiſſimo : e poi se vi fa ventimila scudi di contradote.

Lau. Son confusa ... Non so che mi dire.

Luc. Voſtra madre pensa solo a se ſteſſa . Quel caro Conte Ottavio le fa fare tutto a suo modo.

Lau. Certo parlano sempre fra di loro segretamente , e mi guardano , e non vogliono , ch' io senta.

Luc. Vedete ? Conſigliano inſieme , e vi rovinano . Baſta , io non voglio altro impazzire . Oggi ſi ha da decidere , o sposa di Florindo , o in un ritiro per tutto il tempo della vita voſtra. (*parte.*

Lau. Io in un ritiro? Piuttoſto sposar Florindo. Sì sposarlo piuttoſto, se foſſe anche , come me lo ha dipinto mia madre . Dica ella ciò , che sa dire : avanti sera io mi sposerò con Florindo . Ma può eſſere , ch' ella ne trovi un altro ... Eh non è così facile. Mi luſingherà : paſſerà il tempo. Florindo ſi ſtancherà , e mia zia mi vuol chiuder fra quattro mura . Ho da risolvere. Sì , venga il ſignor Florindo , ed io gli do immediatamente la mano. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Altra camera.

Donna Aurelia, ed il Conte Ottavio.

Ott. SI' donna Aurelia, ho motivo di consolarmi.
Aur. Direte più, che mia figlia è di cattivo temperamento?
Ott. No certamente. La lodo anzi, e l'ammiro. Merita bene la di lei rassegnazione, che voi cerchiate di soddisfarla.
Aur. Lo farò, se la sorte seconderà i miei disegni.
Ott. Poss' io sapere che cosa ella desideri?
Aur. A voi non nascondo cosa alcuna della mia famiglia. Ella vuole un marito.
Ott. L'avrà: non è in istato di disperarlo.
Aur. Per farle staccar dal cuore Florindo, sarebbe necessario, che avessi in pronto uno sposo da sostiture a quell'altro.
Ott. Avete forse patteggiato con lei sul ravvedimento di questo suo sconsigliato amore?
Aur. No, Conte. Mia figlia sa il suo dovere. Ella ha rinunziato all' amor di Florindo per compiacer sua madre.
Ott. Sia ringraziato il cielo, mi consolate davvero.
Aur. Conte, lo troveremo noi uno sposo per Laurina?
Ott. Veramente vuole il decoro, che per parte d'una figlia nobile, e ricca non si vadano a mendicar i partiti.
Aur. Mia figlia è sfortunata, e quantunque il padre le abbia lasciata una ricca dote, fino che vive la di lei zia, non può sperare di averla senza una lite.

Ott.

Ott. Donna Laurina è giovine. Verrà il suo tempo; non abbia fretta.

Aur. Ma intanto.

Ott. Intanto, donna Aurelia, pensate meglio a voi stessa.

Aur. E come?

Ott. Prima, che passino gli anni ancora verdi dell' età vostra, accompagnatevi ad uno sposo che vi ama.

Aur. Conte, mi amate voi veramente?

Ott. Sì, vi amo colla tenerezza maggiore. Sono anni, che vivo adoratore del vostro merito, ma la stima, che ho di voi fatta, non ha mai oltraggiata quella perfetta amicizia, che mi legava allo sposo vostro. Ho ricusati varj partiti d' accasamento, non ritrovando oggetto, che, quanto voi, mi piacesse: ed ora, che siete libera, che posso amarvi senza rimorsi al cuore, vi svelo la fiamma, e vi domando pietà.

Aur. Un cavaliere, che per tanti anni mi ha conservato amore senza mercede, sarebbe ora disposto a continuare ad amarmi senza speranza?

Ott. Sarei lo stesso di prima, se lo stato vostro di vedovanza non mi lusingasse di conseguirvi.

Aur. E se io avessi costantemente proposto di non passare alle seconde nozze, mi abbandonereste voi colla vostra amicizia?

Ott. No certamente. Ma cercherei dissuadervi da un proposito strano, che mal conviene per tanti titoli alla vostra situazione presente.

Aur. Conte, ho fissato: non voglio più maritarmi.

Ott. Voi lo direte, perchè mi odiate.

Aur. No certamente. Vi stimo, vi dirò ancora: vi amo. Se dovessi unirmi con altro sposo, giuro sull' onor mio: altri, che il Conte Ottavio non sceglierei. Ma torno a dirvi: ho fissato, non voglio più maritarmi.

Ott.

Ott. Pazienza, lo sventurato son io.
Aur. Vi allontanerete per questo dalla mia casa?
Ott. Ci verrò, signora, se voi me ne darete la permissione.
Aur. Una lunga pratica potrebbe rendersi di osservazione.
Ott. Capisco, voi mi licenziate per sempre.
Aur. Anzi vi desidero sempre meco. Non ho altri, che voi, cui possa confidare il mio cuore. Se voi mi abbandonate, caro Conte, chi mi darà consiglio, chi mi conforterà nelle mie sventure?
Ott. Signora, il vostro ragionamento è sì vario, ch' io non arrivo a capirlo.
Aur. Se il vostro amore per me fosse cotanto forte, cotanto virtuoso, quanto voi lo vantate, ve lo farei capire ben tosto.
Ott. Se dubitate della fortezza dell' amor mio, ponetelo alla prova, e ne rileverete gli effetti.
Aur. Conte, badate bene, come v' impegnate.
Ott. Son cavaliere, non son capace mancare alla mia parola.
Aur. Voglio, che voi mi amiate senza speranza di conseguirmi.
Ott. Sì, giuro di farlo.
Aur. Voglio, che non vi allontaniate dalla mia casa, e senza dar motivo di mormorare.
Ott Insegnatemi a farlo.
Aur. Sposatevi a Laurina mia figlia.
Ott. Signora, ci penserò.
Aur. No, voi avete a risolvere.
Ott. L' affare merita qualche riflesso.
Aur. Tutti i vostri riflessi io li ho prevenuti. Voi siete unico di casa vostra, siete nobile, siete ricco, siete in età da non differire l' accasamento per aver successione, e questa ve la potete promettere

più

più dalla figlia, che dalla madre. Laurina brama uno sposo: ho promesso di darglielo io stessa, e quanto più presto la lego altrui, tanto più facilmente da Florindo la sciolgo, e voi siete l'unico mezzo, che mi può dare la pace. Fatelo, se voi mi amate, fatelo per pietà di questa donna infelice che dite di aver amata, che or protestate di amare. Ma se mai questo medesimo amore vi consigliasse colla speranza di farmi vostra, giuro in faccia di voi, giuro a tutti i Numi del cielo di non istringere, fin che io viva, ad altro sposo la mano. Disperando di farmi vostra, avete cuore di abbandonarmi? Se il vostro amore è sincero, voi non potete farlo. Se della nostra amicizia si mormorasse con discapito del mio decoro, avreste animo di soffrirlo? Se il vostro amore è discreto, voi mi risponderete, che no. Che altro mezzo vi resta adunque per dimostrarmi l'affetto vostro, e portar questo al grado eroico della virtù, che dar la mano a mia figlia? Fatelo, Conte, fatelo, se voi mi amate, e se per farlo vi resta qualche delicato riguardo di non confondere gli sguardi fra la madre, e la figlia, sappiate, che ho provveduto a tutto, che sono dama, che amo teneramente mia figlia: ma sopra tutto amo, ed apprezzo il decoro mio, il decoro vostro, e quello della vostra illustre famiglia.

Ott. Donna Aurelia, il vostro ragionamento comprende infinite cose. Non siate tiranna meco, pretendendo, che tutte in una volta le abbia a considerare. Datemi almeno poche ore di tempo.

Aur. Sì, la vostra domanda non può essere più discreta. Vi lascio in libertà di pensare, ma quando avrete pensato, venite alle mie stanze coll'ultima vostra determinazione, e se fia l'amor vostro di quel-

quella tempra, che lo vantate, lo conoscerò dagli effetti. (*parte*.

SCENA IV.

Il Conte Ottavio, poi Brighella.

Ott. AH! Donna Aurelia, voi mi ponete in un gran cimento. Dovrò sposar la figlia perchè amo la madre? Ma se la madre ha giurato di non volermi. E bene non potrò vivere senza di lei? Sì, ma se da me dipende la di lei pace, sono un ingrato, se non procuro di assicurargliela a costo della mia vita medesima. Finalmente donna Laurina è sua figlia, e godrò in lei una porzion di quel cuore... Eh lusinghe vane, altro è il cuor della madre, altro è il cuor della figlia. Numi, consigliatemi voi.

Bri. Signor Conte.

Ott. Che c'è?

Bri. No la va a le nozze?

Ott. Che nozze?

Bri. No la sa gnente?

Ott. Io non so di che parli.

Bri. Donna Lugrezia, e don Ermanno i fa cosse stupende per le nozze de so nevoda.

Ott. Di donna Laurina? Con chi?

Bri. No la sa, che la sposa el sior Florindo?

Ott. No, Brighella; tutto è disciolto.

Bri. La perdoni. I è la un' altra volta in camera, siora donna Laurina, sior Florindo, el Nodaro, i testimonj, e se fa el contratto.

Ott. Brighella, dici davvero?

Bri. L'è cusì da galantomo.

Ott. Oh cielo! E donna Aurelia che dice?

Bri.

Bri. No la se vede. Credo, che nè anca la lo sappia.

Ott. Avvisiamola presto.

Bri. Vorla, che la trova, che ghe lo diga?

Ott. Sì, cercala tu, la cercherò ancor io. Ma no; fermati. (Se segue il matrimonio di donna Lau-rina, allora esco io dall' impegno.) Andiamo.
(*a Brighella*)

Bri. L'è mejo; fora dai strepiti.

Ott. Ma la povera donna Aurelia? Avrò cuore di abbandonarla? Posso impedire, che sia tradita, e non lo farò? Son cavaliere, son uno, che l'ama. Brighella, cercala, avvisala. Povera dama! Non si abbandoni, che non lo merita la sua bontà. (*par.*

Bri. Sto povero Signor l'è cotto. Lo compatisso, e tanto lo compatisso, che faria de tutto per renderlo consolà. Gran cossa l'è sto amor! Chi nol prova, nol crede. Mi l'ho provà pur troppo, e lo so. Ho scomenzà da ragazzo, e co l'andar de i anni ho cambià el modo, ma non ho cambià la natura. Dai diese fino ai disdotto ho fatto l'amor co fa i colombini, zirando intorno alla colombina, ruzando pian pianin sotto ose, e dandoghe qualche volta una becadina inocente. Dai disdotto fina ai vintiquattro ho fatto l'amor co' fa i gatti a forza de sgrafoni, e de morsegotti. De vintiquattro me son maridà, e ho fatto come i cavai da posta. Una corsa de un'ora, e una repossada de un zorno. Adesso me tocca a far co fa i cani: una nasadina, e tirar de lungo. (*par.*

SCE-

SCENA V.

Camera di donna Lucrezia.

Don Ermanno, e Traccagnino.

Erm NOn voglio, che dicano, ch'io, e donna Lucrezia siamo avari. Vo' dar fondo alla casa, e si sguazzi. Facciamo un poco d'illuminazione. Tu metterai queste due candele sulle lumiere (*a Traccagnino.*); e queste altre due sui candelieri.

Trà. De cossa eli sti mocoli de candele, che i è cusì negri?

Erm. Sono di cera. Sono candele, che hanno servito allo sposalizio del povero mio cognato.

Tra. El li pol lassar in testamento fin a la quarta generazion (*va a metterli sulle lumiere*). I hojo da accender sti mocoli?

Erm. Signor no. E' ancora presto. Si farà l'illuminazione, quando compariranno gli sposi, quando il contratto sarà sottoscritto.

Tra. Lo sottoscriveli adesso el contratto?

Erm. Ora in questo momento. Frattanto che il Notaro scrive, voglio preparare qualche cosa per le nozze. Voglio fare quello, che non ho più fatto.

Trà. Bravo! Che el se fazza onor, sior patron...

Erm. Prendi questo mezzo paolo, e va a comprare dei confetti.

Tra. Nol vol, che i ghe fazza mal.

Erm. Eccoti un altro mezzo paolo. Va a prendere un fiaschetto di vino dolce.

Tra. Oh el vin l'è da persone ordinarie.

Erm. Che cosa ci vorrebbe?

Tra. De la cioccolata.

Erm.

Erm. Costa troppo.
Tra. Qualche acqua fresca.
Erm. Oh sì. Prepara quattro, o sei caraffe di acqua fresca del nostro pozzo. Il rinfresco sarà civile, e non farà male a nessuno.
Tra. Acqua de pozzo? Questo l' è el rinfresco, che usa anca i aseni, sior patron.
Erm. Vorrei spendere un altro mezzo paolo, e non so in che.
Tra. Mi sior, ve lo farò spender ben.
Erm. In che cosa?
Tra. In tun brazzo e mezzo de corda.
Erm. Da che fare?
Tra. Da impiccar un avaro.
Erm. Chi è questo avaro? (*con collera.*
Tra. Eh gnente. Uno, che conosso mi.
Erm. Zitto. Che rumore è questo?
Tra. In quella camera i cria.
Erm. Sento una voce...
Tra. Questa l' è la padrona, no voi strepiti. (*parte.*
Erm. Anderò io a vedere. (*s' avvia verso la camera.*

SCENA VI.

Donna Lucrezia, poi donna Laurina dalla camera di fondo.

Luc. VEnite meco, e lasciatela dire.
Lau. Ah, signora zia difendetemi.
Erm. Che cosa c' è?
Lau. Mia madre grida, minaccia.
Erm. Nelle nostre camere non ci verrà.
Luc. Non dovrebbe ardir di venirci; eppure ci sarebbe venuta, se non la tratteneva il signor Pantalone de' Bisognosi.

SCE-

SCENA VII.

Florindo dalla stessa camera, e detti.

Flo. GIuro al cielo, non soffrirò tali insulti.
Erm. Che cosa è stato?
Flo. Vostra cognata non ha prudenza.
Luc. Eh, l'aggiusterò io.
Erm. L'aggiusteremo noi.

SCENA VIII.

Il Notaro dalla stessa camera, e detti.

Not. SIgnori mi vogliono far fare la figura del babbuino?
Luc. Con chi l'avete?
Not. Mi mandano a chiamare per la seconda volta, e nuovamente sono cacciato via.
Luc. Animo dunque si termini di stipulare il contratto. Si costituisca la contradote, e gli sposi si diano immediatamente la mano.
Flo. Via, signora donna Laurina, porgetemi la destra.
Lau. Eccola, signore.

SCENA IX.

Pantalone, e detti.

Pan. COn grazia, se pol vegnir?
Erm Che cosa volete voi a quest'ora?
Pan. Vegniva per dir una parola a sior Florindo.
Flo. Che volete da me, signore?
Pan. Ghe dirò: un certo mio debitor m'ha da dar mille ducati Napolitani: non avendo bezzi el me

esebisse un pagherò fatto da ela, e mi prima de accettar, voi sentir cossa che la dise.

Flo. Ora non è tempo: discorreremo domani.

Luc. Ha debiti il signor Florindo? (*a Pantalone.*

Erm. Se ha dei debiti non fa per noi.

Pan. Sentì come che xè concepida sta obligazion. *Pagherò io sottoscritto a chi presenterà il presente viglietto ducati mille napolitani, subito che avrò sposata la signora donna Laurina, e conseguita la di lei dote.*

Luc. Sposata donna Laurina?

Erm. E conseguita la di lei dote?

Flo. Eh ch' io non so nulla.

Pan. Questo xè so carattere. (*a don Ermanno.*

Erm. Sì, lo conosco. Altro, che la contradote.

Pan. Sentela, siora donna Lugrezia? El spera de remetterse co la contradote de siora donna Laurina, e quando el l' averà sposada el ghe moverà per averla una lite spaventosa.

Erm. Lite? Non vogliamo liti.

Luc. Venite con me, Laurina.

Flo. Signora mia, questa è una soprafazione. Mille ducati di debito per me è un niente. Li pagherò avanti sera. I miei beni si sanno, la contradote non può mancare.

Luc. Benissimo, credo tutto: ma questa è la conclusione. Quì la sposa, e quì la contradote. Quella a me, questa a voi; altrimenti, se la contradote è fondata sull' aria, il matrimonio va a terra. Andate innanzi, Laurina.

Lau. Sì signora....

Luc. Andate là, vi dico.

Lau. (Ora è il tempo, che io mi raccomandi a mia madre.) (*da se.*

Flo. Partite senza mirarmi nemmeno? (*a donna La*

Lau. Parto mortificata. (Mia madre mi consolerà.) *(da se e parte.*

Flo. Signora donna Lucrezia, non mi trattate così. Sappiate...

Luc. Compatitemi, ne parleremo. (Senza la contradote non si ha Laurina da maritare.) *(da se e parte.*

Flo. Così mi lascia? Signor don Ermanno, che dite voi?

Erm. Dico così, signore, che questa sera ne parleremo. *(parte.*

S C E N A X.

Florindo, e Pantalone.

Flo. Mi piantano, mi deridono? Giuro al cielo, voi, signor Pantalone, mi renderete conto di tale insulto.

Pan. Xè mezz'ora, che aspetto, che la se volta a parlar con mi.

Flo. Eccomi. Che pretendereste di dire?

Pan. Che la se contenta de pagar sta poliza de mille ducati.

Flo. La pagherò.

Pan. Quando?

Flo. Quando mi parerà.

Pan. La la pagherà sala quando? Quando el Giudice l'obbligherà.

Flo. A me il giudice?

Pan. Se ghe piase.

Flo. Caro signor Pantalone, sapete chi sono.

Pan. E ela sa chi son mi.

Flo. Trattiamo da galantuomini, da buoni amici.

Pan. Son quà, volentiera, parlemo pur.

Flo. Favorite di venir meco.

Pan. Vegno dove la vol.

Flo. Conviene, ch' io l' accomodi ad ogni patto. Da questo può dipendere la mia pace, e la mia fortuna. (*parte*.

SCENA XI.

Pantalone solo.

ANca sta volta son arrivà a tempo per sospender ste nozze. Se no giera mi, la povera donna Aurelia fava qualche sproposito. Vederemo dove che l'anderà a finir. Florindo xè al basso, el farà dei sforzi, ma nol farà gnente. Mi son quà per la verità, per la giustizia, per la rason, e per ste cosse me farave anca taggiar a tocchi, se bisognasse.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia sola.

A Me un insulto di questa sorte? Rapirmi una figliuola, ch'io amo più di me stessa? Strapparmela dal seno, e con essa strapparmi il cuore? Misera me! Ecco il bel frutto, ch'io raccolgo dalle mie sollecitudini per allevarla. Ah Laurina ingrata, e sarà vero, che tu cooperi a maltrattarmi, a deridermi, a mortificarmi? Tu stessa scordata dell'amor mio porgerai la tua mano a mio dis-

petto a Florindo? Te ne pentirai ingrata, sì te ne pentirai. Piangerai un giorno amaramente senza rimedio, maledirai la tua debolezza, e ti sovverrà della giustizia, che ti faceva tua madre. Sì, te ne pentirai. Ma che mi gioverà il tuo pentimento? Egli mi accrescerà il rammarico, la mortificazione, il cordoglio. L' amor mio non ha da attendere la ricompensa dal tuo pentimento, l' ha da pretendere dalla tua ubbidienza; e se questa non può ottenersi dalla tua ingratitudine, s' ha da procurare dalla mia autorità, dal tuo rispetto anche a costo di una giusta rigorosa violenza. Ricorrerò ai tribunali, farò valere le mie ragioni, e se donna Lucrezia persisterà a pretendere... Ecco Laurina mia. Oh cieli! Qual motivo me la guida ora dinanzi agli occhj? Come ho io da riceverla? Con amore, o con isdegno? Armarmi dovrei di rigore, di minaccie, ma sono una madre amante, nel vederla m' intenerisco, e posso appena trattenere il pianto negli occhj.

SCENA II.

Donna Laurina, e detta.

Lau. Signora, se mi permettete...
Aur. Avanzatevi; che volete voi dirmi?
Lau. Vorrei domandarvi perdono.
Aur. Di che?
Lau. Di un dispiacere che io vi ho dato.
Aur. Oh Dio! Laurina mia, hai tu dato la mano a Florindo?
Lau. Non signora, ma era in punto di dargliela.
Aur. Respiro. Che mai t' induceva a procurare la tua rovina, e la mia morte?

Lau.

Lau. Le parole, le lusinghe, e le importunità di mia zia.
Aur. E che ti ha trattenuto sul momento di farlo?
Lau. L'amor ed il rispetto, che ho per la mia genitrice.
Aur. Oime! posso crederlo?
Lau. Se voi non lo credete, mi fate piangere.
Aur. No, non piangere, figliuola mia, consolami, e dimmi come il cielo ti ha illuminata.
Lau. Non sono poi sconoscente, come voi vi pensate.
Aur. Ma ti eri lasciata condurre fino a quel passo.
Lau. Vi domando perdono.
Aur. Ti eri scordata allora della tua cara madre.
Lau. Voi volete ch' io pianga: vi contenterò.
Aur. No, cara, rasserenati. Tu sei l'anima mia. A Florindo penserai in avvenire.
Lau. Non ci penserò più.
Aur. Ciò basta per consolarmi. Tutti mi scordo i dispiaceri avuti finora, e ti amerò sempre più, e sarai sempre la mia adorata figliuola.
Lau. Lo so, che mi volete bene.
Aur. Ti amo, quanto l'anima mia.
Lau. Tant'è vero, che mi volete bene, che mi avete anche promesso di maritarmi.
Aur. Sì, è vero, e ti mariterò.
Lau. E mi avete promesso anche di farlo presto.
Aur. Tu dici di amarmi, e non vedi l'ora d'allontanarti da me.
Lau. Quando sarò maritata, verrò ogni giorno a vedervi.
Aur. Ma perchè tanta sollecitudine per accasarti?
Lau. Per liberarmi dalle persecuzioni del signor Florindo.
Aur. Egli non ardirà importunarti...
Lau. E per liberarmi da quelle della signora zia.
Aur. Io son tua madre, io posso di te disporre.
Lau. Fate dunque valere la vostra autorità. Disponete di me, e maritatemi.

Aur. Lo farò.
Lau. Ma quando?
Aur. Lo farò quando l'opportunità mi configlierà, ch' io lo faccia.
Lau. Ecco qui; io sarò sempre in agitazione.
Aur. Perchè?
Lau. Perchè se la zia mi tormenta, son di cuor tenero, mi lascio facilmente condurre, e non so quello, che poffa di me succedere.
Aur. Bell'amore, che tu hai per me!
Lau. Se non vi amaffi, non parlerei così, fignora.
Aur. Laurina, non ti so intendere.
Lau. (Non lo capisce, che io voglio marito.) (*da fe.*
Aur. Ti replico, che penserò a maritarti.
Lau. (Non intende, che l'indugiare m'infaftidisce.) (*da fe.*
Aur. Tu parli da te fteffa. Che penfi Laurina mia?
Lau. Penso, che mia zia mi ha detto delle cose tante; non vorrei, ch'ella mi obbligaffe.
Aur. No, non ti obbligherà. Parlerò io per te. Son tua madre, solleciterò le tue nozze, lo sposo lo ritroverò quanto prima.
Lau. Davvero?
Aur. E spero d'averlo anche trovato.
Lau. Davvero? (*ridendo.*
Aur. Tu ridi eh?
Lau. Mi consolo, vedendo, che mi volete bene davvero.
Aur. Eh figliuola, l'amor mio tu non lo conosci. Vedrai che cosa farò per te.
Lau. Cara la mia fignora madre. Or ora mi fate piangere dall'allegrezza.
Aur. (Gioventù sconfigliata, tu piangi, e ridi, e il perchè non lo sai.) (*da fe.*

SCE-

SCENA III.

Donna Lucrezia, e detti.

Luc. Scusi la signora cognata, se vengo nelle sue camere.

Aur. Io non ho mai negato, nè a voi, signora, nè a chi che sia ne' miei appartamenti l'ingresso.

Luc. So, che siete gentile, e se poc' anzi vi è stato dato qualche dispiacere nel quarto mio, scusate l' amore, che tanto io., che don Ermanno professiamo alla vostra figliuola.

Aur. Voi l'amate poco, signora cognata, se pensate di maritarla col signor Florindo.

Luc. Consolatevi, che queste nozze non si faranno più.

Aur. Me ne ha assicurato Laurina ancora.

Lau. Sì signora, le ho detto tutto, e sopra ciò non occorre discorrer altro.

Luc. Bisognerà discorrere per quel, che debbe avvenire.

Aur. Certamente questa è una cosa, alla quale si ha da pensare seriamente.

Luc. Una giovine da marito non istà bene in casa.

Lau. Mia madre ha già pensato di collocarmi.

Luc. Come? Quando? Con chi?

Lau. Sentite, signora madre, la signora zia domanda come, e quando.

Luc. E con chi?

Lau. Con chi non importa tanto. Preme il come, o il quando.

Aur. Lo sposo si ritroverà. Ci penserò io, e si ritroverà quanto prima.

Lau. Avete sentito? Ci giuoco io, che lo ritrova prima che passino due, o tre giorni. (*a donna Lucrezia.*

Luc. Ma per la dote come si farà?

Aur.

Aur. La dote sua è nelle vostre mani. Voi solleciterete a farlene l' assegnamento.

Lau. Signora zia...

Luc. L' eredità di mio fratello è confusa, piena di debiti, e di litigj. Non può sperarsi lo scorporo di una tal dote per qualche anno.

Lau. Ah io non aspetto.

Aur. Vi contenterete di mostrare lo stato dell' eredità, e poscia ne parleremo.

Lau. Questa è una cosa, che non si finirà così presto.

Luc. Dice bene Laurina. Intanto si ha da pensare a collocarla.

Aur. Bene, pensiamoci.

Lau. Intanto mi mariterò...

Luc. No, intanto anderete in un ritiro.

Lau. In un ritiro!

Aur. Mia figliuola è custodita da me.

Lau. Sì signora, ho mia madre, che mi custodisce.

Luc. Io sono l' erede di mio fratello, io sono la tutrice della ragazza, voglio, ch' ella vada in ritiro, e voi non lo dovete, e non lo potete impedire.

Lau. Signora madre... (*raccomandandosi.*

Luc. (Se va in ritiro, può essere, che non esca più.) (*da se.*

Lau. Signora madre... (*come sopra.*

Aur. Ne parleremo, signora cognata.

Luc. Pensateci, e risolviamo. Se Florindo l' avesse presa, non ci sarebbero state difficoltà.

Aur. Laurina non lo avrebbe preso giammai.

Luc. Perchè?

Aur. Per non disgustare sua madre.

Lau. Certo, non la disgusterei per tutto l' oro del mondo. Ella non vuole, ch' io vada in ritiro, e non ci anderò.

Luc. Mi fate ridere, donna Aurelia. Non ha sposato

il

il signor Florindo, perchè si è scoperto aver egli dei debiti, aver ipotecati i suoi beni, e non esser in grado di assegnarle la contradote; per altro ella era sul punto di dargli francamente la mano.

Aur. Senti Laurina?

Lau. Non è vero, signora.

Luc. Non è vero? Audace, non è vero? Siete una sfacciatella. L'amor della madre vi rende ardita a tal segno, e la sua troppa condescendenza vi farebbe divenir peggio ancora. Ci metterò io rimedio. Domani o per amore, o per forza vi anderete a chiudere nel ritiro. (*parte*.

SCENA IV.

Donna Aurelia, e donna Laurina.

Lau. Signora madre... (*raccomandandosi*.

Aur. Eh, signora figliuola, voi siete d'un bel carattere, per quel che vedo.

Lau. Via, non mi fate piangere...

Aur. Meritereste, che vi facessi piangere amaramente. Ma vi amo troppo. Però l'amor mio non mi renderà cieca a tal segno di compiacervi soverchiamente. Se meno vi amassi, non penserei alla vostra fortuna. Procurerò di farla, ancorchè non la meritiate: e se da voi non posso sperare quella mercede, che all'affetto mio si conviene, appagherò me stessa nel procurarvi un bene a costo di sagrificar me medesima a quel tenero amore, che a voi mi lega. Cara figlia, tu mi sei poco grata; ma io ti sarò sempre amorosa. (*parte*.

Lau. Mi ha un poco mortificata, ma finalmente mi ha consolata. Se mi vuol bene davvero, mi mariterà. Questa è una cosa, ch'io desidero, e non so

per-

perchè. Se la desidero tanto, debb'essere un bene; e se questo bene l'apprezzo, ancorchè poco io lo conosca, possedendolo sarò contenta, conoscendolo sarò felice, e posseduto ch'io l'abbia, mi avrò almeno levata una violentissima curiosità. (*parte*.

SCENA V.

Strada.

Florindo solo.

Ah! Pantalone mi ha rovinato. Sul momento di stabilire la mia fortuna, l'ha egli precipitata. Perduta ho una sposa amabile, un'eredità doviziosa, e quello, che è peggio, la riputazione medesima. Mille ducati ch'io doveva a quel mercatante, ceduti da lui a quell'ardito di Pantalone, mi pongono in rovina, in discredito, in disperazione. Se io non riparo a questo, non mi rimetto mai più. Come mai potrebbe rimediarvisi?

SCENA VI.

Il Notaro, e detto.

Not. Riverisco il signor Florindo.

Flo. Ah! signor Notaro, altri che voi, non mi potrebbe ajutare.

Not. Con lei, signore, sono assai sfortunato. Due volte sono stato in un giorno chiamato, e licenziato senza conclusione veruna.

Flo. Avete sentita la sfacciataggine di Pantalone?

Not. Certo, poteva lasciar di venire in quella occasione. Per altro poi è cessionario di mille ducati...

Flo.

Flo. Questi mille ducati mi converrà pagarli.
Not. Certamente, la riputazione lo vuole.
Flo. Ma vi sono alcune piccole difficoltà.
Not. E quali sono queste difficoltà?
Flo. La prima si è, che non ho denari.
Not. Basta questa, non occorre trovarne altre.
Flo. Ma voi, signor Notaro, potreste bene ajutarmi.
Not. Io potrei trovarvi i mille ducati, e di più ancora, se aveste il modo di assicurarli.
Flo. Dei beni ne ho, come sapete.
Not. Sì signore, e so anche, che la maggior parte l'avete già ipotecata.
Flo. Mille ducati son certo, che li troverei con qualche giorno di tempo, ma oggi mi premerebbe averli, oggi li vorrei per riparare il discapito dell'onor mio, e per riprendere caldo caldo il contratto con donna Laurina.
Not. Son quì per servirvi in tutto quello, che sia possibile.
Flo. Io ho ancora un giojello, che era di mia madre: vendute molte altre gioje, serbai questo per regalarlo alla sposa. Nel caso, in cui sono, vorrei servirmene. Non vorrei venderlo, ma vorrei impegnarlo; il suo valore è di quattrocento zecchini, Mille ducati si avrebbero a ritrovare.
Not. Quando il giojello abbia l'intrinseco suo valore, non diffido di ritrovarli. Ma sapete in tali occasioni quello, che si scapita.
Flo. Lo so benissimo, e vi vorrà pazienza. Ecco quì il giojello, che appunto me l'ho messo in tasca per tale effetto; osservatelo.
Not. Io di gioje non me n'intendo.
Flo. Fatelo vedere, e trovatemi sollecitamente chi dia il denaro.
Not. Le gioje si stimano ora più, ora meno.

Flo.

Flo. Mille ducati li ho trovati ancora, e se non fosse morto un amico mio, che mi assisteva in tali negozj, sarei sicuro di ritrovarli in mezz' ora.

Not. Farò il possibile per servirvi. Ma circa l' interesse come ho da regolarmi?

Flo. Mi rimetto in voi. Al sei per cento, se si può; e, quando occorra, anche l' otto, ed anche il dieci.

Not. E il dodici, se farà bisogno.

Flo. Che si trovino ad ogni costo.

Not. Procurerò di servirvi. Questo veramente non è l' uffizio mio, ma in atto di amicizia lo farò volentieri.

Flo. Vi sarò obbligato. Sollecitate, vi prego. Vado per un affare, e vi aspetto al caffè.

Not. Ma per riscuoterlo poi?

Flo. Ci penseremo. Colla dote di donna Laurina rimedieremo a moltissime piaghe.

Not. Ma se la dote non glie la vogliono dare.

Flo. Amico, quando sarà mia moglie, la dote glie la daranno. Ella è erede di suo padre. La zia si lusinga, ed io le accordo tutto per ora, ma a suo tempo so quello, che dovrò fare. Ve lo confido, perchè so, che mi volete bene. A rivederci; vi aspetto. (*parte*.

S C E N A VII.

Il Notaro, poi don Ermanno.

Not. Dice benissimo. La figliuola è l'erede, ma per avere la sua eredità, o dovrà aspettare la morte della zia, o dovrà incontrare un' acerrima lite, e non avendo denari per sostenerla, non so come gli riuscirà.

Erm.

Erm. O signor Notaro, che dite di quel caro signor Florindo? Ha dei debiti; è mezzo fallito.

Not. Eppure mi pare impossibile. So, che suo padre lo ha lasciato assai ricco.

Erm. Si, è vero, ma ha mangiato ogni cosa.

Not. Come potete di ciò assicurarvi?

Erm Non avete inteso, che ha mille ducati di debito, dei quali è creditore il signor Pantalone?

Not. Mille ducati di debito non è gran cosa per lui. Chi sa come sia la faccenda? Li pagherà, e non sarà altro.

Erm. Lo dite voi, che li pagherà; ma mille ducati non sono mille soldi.

Not. A proposito di mille ducati, vi ho da parlare, signor don Ermanno.

Erm. Che cosa avete a dirmi?

Not. Vi è un galant'uomo, che avrebbe per l'appunto bisogno di mille ducati, se voi vi sentiste di darglieli, sarebbe un buon negozietto.

Erm. Chi è questi, che li vorrebbe?

Not. Non vuol essere conosciuto.

Erm. Non sarebbe già il signor Florindo?

Not. Oh pensate! E' uno di fuori, che è venuto apposta in Napoli per questo affare.

Erm E come li vorrebbe questi denari?

Not. Li vorrebbe sopra questo giojello.

Erm. Vediamolo (*si mette gli occhiali*). Lo vuol vendere per mille ducati.

Not. Caro signor don Ermanno, voi so, che di gioje ve ne intendete: vi pare, che lo volesse vendere per mille ducati?

Erm. Che dunque intenderebbe di fare?

Not. Intenderebbe di dare il sei per cento.

Erm. Tenete il vostro giojello.

Not. Via, anche l'otto.

Erm.

Erm. Non ho denari, amico.
Not. E quando non si potesse fare a meno, darebbe anche il dieci per cento.
Erm. Lasciate vedere quel giojello.
Not. Eccolo.
Erm. Via gli daremo ottocento ducati ...
Not. No, debbono esser mille, e si pagherà il dieci per cento.
Erm. Per un anno?
Not. Per un anno.
Erm. E terminato l' anno?
Not. E terminato l' anno ....
Erm. Se non paga?
Not. Che vuol dire?
Erm. Perduto il giojello.
Not. Questo poi ....
Erm. Ecco la gioja.
Not. Andiamo a contare i mille ducati.
Erm. Andiamo, che per gli amici non so dire che cosa io non facessi. (*parte*.
Not. (Tu gli scorticheresti, se potessi farlo.) (*da se*, (*e parte*.

S C E N A VIII.

Il Conte Ottavio, poi Brighella.

Ott. SE donna Lucrezia ha procurato l' introduzione nel ritiro per la nipote, questa dunque non si marita più con Flotindo. Di ciò sono bastantemente assicurato da chi dirige la casa, in cui dee chiudersi la fanciulla. Donna Aurelia dovrebbe essere di ciò contenta, e sollevata dal grave peso della figliuola, pensar dovrebbe a se stessa, ed accettare per se medesima la mia mano, ch' ella con

un

un eccesso di amore indurmi vorrebbe ad offerire alla sua figliuola.

Bri. Signor, appunto de ela andava in traccia.

Ott. Che volete da me?

Bri. Ho da darghe un viglietto della padrona. Eccolo quà.

Ott. Che mai vorrà da me donna Aurelia? Quasi me lo figuro. Parmi sentire, ch' ella mi offerisca le di lei nozze. Leggiamo. (*legge piano*.

Bri. (Son pur stuffo de ste ambassade, de sti viglietti. Non vedo l'ora, che la se marida. Le vedove le me fa compassion, le consoleria tutte, se podesse, e anca la mia padrona.) (*da se*.

Ott. (Come? Persiste donna Aurelia a volermi sposo della figliuola? Non è contenta, ch' ella vada in ritiro? Non le basta, che troncate sieno le nozze del signor Florindo?) (*da se, e seguita a leggere*.

Bri. (El me par agità. Cossa mai vol dir? La padrona vorrà fursi far la ritrosa: ma le donne le xe cusì, le dise de no quando che le ghe n' ha più voggia.) (*da se*.

Ott. (Grande amore, ch' ella ha per la sua figliuola! Scrive con una tenerezza, che fa stupire. Non so che risolvere.) (*da se*.

Bri. (El batte la luna.) (*da se*.

Ott. Vanne da donna Aurelia, dille, che sarò da lei a momenti.

Bri. La sarà servida. Caro signor, la la consola la mia povera padrona, che la lo merita.

Ott. Procurerò di farlo; ma ella è nemica di se medesima.

Bri. No la creda tutto, signor, se la ghe par un pocheto sostenuda, la lo farà per provar, se vussioria ghe vol ben.

Ott. (Chi sa, ch' ella non lo faccia per questo.) (*da se*.

Bri. La vegna presto, là la vegna a consolar. Per sugar le lagreme de le vedoe ghe vuol un poco de caloretto matrimonial. (*parte*.

SCENA IX.

Il Conte Ottavio, poi Pantalone.

Ott. Torniamo a leggere questo foglio, veggasi, se sotto pretesto d' amor materno si ascondesse una segreta avversione agli affetti miei. Ma no, donna Aurelia di mentire non è capace. Ella è adorabile. E perchè mai vuol privarmi del suo cuore, e della sua mano? Vada nel ritiro donna Laurina, e veggendola fuor di pericolo, pensi alla propria pace, ed alla mia onesta consolazione.

Pan. Sior Conte, ghe son umilissimo servitor.

Ott. Caro signor Pantalone, voi, che siete meritamente stimato, ed ascoltato da donna Aurelia, ditele voi, che non si lasci trasportare con eccedenza dall' amor di madre, che pensi alla figliuola, ma non abbandoni se stessa.

Pan. Ghe l' ho dito, sior Conte, e ghel tornerò a dir, e spero, che le cosse le anderà ben. La saverà, che mi son stà quello, che ho fatto sospender le nozze de siora Laurina co sior Florindo.

Ott. In ciò avete fatto un' opera buona, e dalla vostra buona condotta spero ottenere le nozze di donna Aurelia.

Pan. No la dubita gnente. Faremo tutto. Quel caro sior Florindo el dava da intender de le panchiane. Fortuna che me xè stà cesso un credito contra de elo de mille ducati, e no podendomeli pagar el s' ha scoverto in fazza de tutti per spiantà, per rovinà, per fallo.

Ott.

Ott. Opportuna occasione per disingannare don Ermanno, e donna Lucrezia.

Pan. Figurarse! Quei avari co i ha sentio sta cossa, no i ha volesto altro.

Ott. Ora donna Aurelia sarà per questa parte contenta.

Pan. La xè contentissima.

SCENA X.

Florindo e detti.

Flo. Signor Pantalone, ho piacere di avervi ritrovato.

Pan. Caro sior Florindo, la compatissa, se son vegnù in una cattiva occasion...

Flo. Sopra di ciò parleremo poi. Per ora mi preme soltanto soddisfare il mio debito, pagarvi i mille ducati, e far conoscere, ch'io non sono un fallito.

Pan. La me vol pagar i mille ducati?

Flo. Sì, signore. Eccoli in questa borsa in tant' oro.

Pan. La me farà grazia. Son quà a riceverli.

Flo. Questo non è luogo opportuno.

Pan. Dove vorla che andemo?

Flo. Andiamo da don Ermanno, e da donna Lucrezia.

Ott. (Costui si vuole introdurre di bel nuovo.) (*da se.*

Pan. Perchè mo vorla, che andemo là? No ghe xè tanti lioghi?

Flo. Colà dovete venire, se lì volete. Nell' atto di pagare un mio debito, intendo di rimettere il mio decoro pregiudicato.

Pan. Ghe dirò, che li ho avudi, ghe lo prometto.

Flo. Non signore. Colà porto i mille ducati. O venite a riceverli, o li darò a don Ermanno.

Pan. No so coſſa dir. Co la vol cusì, vegnirò là a riceverli.

Flo. Venite, ſignore: può eſſere, che serviate di teſtimonio per le mie nozze.

Pan. De le so nozze? Con chi?

Flo. Con donna Laurina.

Pan. Con donna Laurina?

Flo. Sì, a diſpetto voſtro; a dispetto di donna Aurelia, e di quel ſignore, che torvo mi guarda, ma non potrà mettermi in soggezione. (*parte.*

Pan. Hala sentlo? (*al Conte Ottavio.*

Ott. Ho inteso, e giuro al cielo, non son chi sono, se non fo pentire quel temerario.

Pan. Caro ſior Conte, ghe vol politica. No se scaldemo.

Ott. Voi che conſiglio mi sapreſte dare?

Pan. La laſſa, che vaga a tor ſti mille ducati, e po la discorreremo.

Ott. Ma se frattanto . . . .

Pan. La vaga da donna Aurelia. Vegnirò anca mi. (Me preme ſti mille ducati. La camisa me tocca più del zippon.) (*da ſe, e parte.*

Ott. Eccomi nuovamente nel laberinto. Se coſtui torna a metterſi in credito degli avari, ſi rinnova il pericolo di donna Laurina, e ſi deſtano nuovamente le smanie di donna Aurelia. Che sarà mai? Vadaſi a ritrovare la Dama. Sul fatto, conoscendo il male, vi ſi porrà il rimedio. Amore, ti prendi giuoco di me, ma io saprò trionfare di te medeſimo; e saprò sagrificare ad un punto d' onore le mie paſſioni, e la vita ancora. (*parte.*

SCE-

SCENA XI.

Don Ermanno, e donna Lucrezia.

Luc. Voi avete fatto malissimo a dar fuori questi mille ducati, e vi dico assolutamente, che senza di me non voglio, che si disponga del danaro della mia eredità.

Erm. Io l'ho fatto per far bene, e sono sicuro, che ho fatto un buon negozio. Sono cento ducati guadagnati in un anno, sicuri, sicurissimi col pegno in mano.

Luc. Chi sa, che nel giojello vi sia il valore, e che in cambio di guadagnare cento ducati, non se ne perdano tre, o quattrocento.

Erm. Oh di gioje me n'intendo. Così non lo riscuotessero; che sarei sicuro di venderlo molto più.

Luc. Si sa chi l'abbia impegnato?

Erm. Non si sa, ma poco importa.

Luc. E se fosse un figlio di famiglia? E se fosse roba rubata?

Erm. Voi siete troppo sofistica, e sospettosa. Chi ha tanti riguardi, consorte mia, non arriva a far quattrini. Il marinajo, che sempre ha paura delle burrasche, non tenta la sua fortuna nel mare, e l'uomo, che ha sempre paura di perdere, non arrischia di guadagnare.

Luc. Io ho piacere di vedere il mio danaro in casa.

Erm. Ed io ho piacere d'impiegarlo con profitto, e con profitto aumentarlo.

Luc. E' una consolazione vederlo tutt'i giorni, numerarlo, e accarezzarlo.

Erm. Perchè siete una donna avara.

Luc. Siete più avaro voi, che l' arrischiate per accrescerlo.

SCENA XII.

Traccagnino, e detti.

Tra. Sior patron.
Erm. Che cosa vuoi?
Tra. El sior Florindo ghe voria parlar.
Luc. Digli, che non ci siamo.
Erm. Sì, non ci siamo.
Tra. El sa, che i gh' è.
Luc. Chi glie l' ha detto, che ci siamo?
Tra. Mi no saverave.
Erm. Ci giuoco io, che glie l' avrai detto tu.
Tra. Mi no gh' ho dito gnente, signor.
Erm. Ma dunque come lo sa?
Tra. L' è vegnù, l' ha dito: di' a don Ermanno, che mi preme parlare con lui.
Luc. E tu, che cosa hai risposto?
Tra. La servo subito. Ghe lo vago a dir.
Erm. Lo vedi ignorantaccio. Rispondendo così, gli hai detto, che ci siamo.
Luc. Orsù digli, che non possiamo.
Erm. Non possiamo.
Luc. E che vada via.
Tra. Che el vada via lu col negozio?
Luc. Che negozio?
Tra. Quel negozio, ch' el gh' ha con lu.
Luc. Io non ti capisco.
Tra. El gh' ha un negozio . . . un sacchetto pien de monede.
Erm. Pieno di monete? D' oro, o d' argento?
Luc. Come lo sai, che sia pieno di monete?

Tra.

Tra. Ho sentì, ch' el lo sbàtteva sulla tavola. E ho conossudo, che le giera monede.
Luc. Che sia? (*verso don Ermanno*.
Erm. Chi sa?
Luc. Digli, che venga.
Erm. Sì, sì, digli, che venga.
Tra. L' ho dito mi, che el gh' ha un de quei negozj, che fa dir de sì. (*partendo*.
Luc. Che avesse portato i denari della contradote?
Erm. Se gli avesse portati, bisognerebbe accomodarla.
Luc. Ehi, Traccagnino.
Tra. Signora.
Luc. Trova Laurina, e dille, che subito, subito venga qui. Dille, che vi è il signor Florindo, e che vi sono delle altre cose per lei.
Tra. Sì, sì, ghe dirò de sior Florindo, e de quel negozio. La vegnirà. (*par.*

SCENA XIII.

Donna Lucrezia, don Ermanno, poi Florindo, e Pantalone.

Luc. Io l' ho sempre detto, che Florindo è un giovane, che ha del suo.
Erm. Ma i mille ducati di debito.
Luc. Dei debiti ne hanno tutti. Bisogna vedere la cosa, com' è.
Flo. Venite quì, signore, se volete, che ci aggiustiamo. (*a Pantalone*.
Pan. Son quà, dove che la vol.
Luc. Che cosa comanda il signor Pantalone?
Pan. Son quà per sto sior. El me vol strascinar per forza.
Flo. Signori miei, giacchè il signor Pantalone con una

mia firma ha avuto l' ardire in presenza vostra di farmi quasi perdere la riputazione, son quì a soddisfarlo, e voglio parimenti in presenza vostra contargli i mille ducati, che ho in questa borsa, per dire a lui, che così non si tratta coi galantuomini, per dire a voi, che così non si giudica sulle apparenze, sulle imposture, sulle calunnie. Sono un uomo di onore. Danari a me non mancano. Questi sono i mille ducati, e questa è una cedola di ventimila scudi per costituire la contradote a donna Laurina, la quale da voi mi è stata promessa, e deve essere ad ogni costo mia sposa.

Erm. Dice bene il signor Florindo. Noi glie l' abbiamo promessa, e non abbiamo da mancar di parola.

Luc. Quei mille ducati potrebbe darli a conto della contradote. Il signor Pantalone può aspettare.

Pan. No, patrona, el m' ha fatto vegnir quà per averli, e li ho d'aver mi.

Flo. Certamente questi si devono al signor Pantalone.

Luc. Ecco Laurina.

Flo. Ecco la mia sposa.

Pan. Incontremoli, se la se contenta. (*a Florindo.*

Flo. Or ora, permettetemi, che supplisca al mio dovere con lei.

Pan. (Ho sempre paura, che el vento me li porta via.) (*da se.*

SCENA XIV.

Donna Laurina, e detti.

Luc. VEnite quì, Laurina mia, e sappiate, ch' io vi amo più di quello v' immaginate. Ho veduto, che con pena vi ridurreste a chiudervi nel ritiro. Osservate, che vostra madre vi lusinga, e niente con-

conclude; onde io, senza perder tempo in vano, ho risolto adesso subito di maritarvi.

Lau. Che siate benedetta! Con chi?

Luc. Ecco quì, col signor Florindo.

Lau. Con lui?

Flo. Con me, cara Laurina, che per eccesso di amore, oltre il sacrifizio del cuore, vi offro quello di ventimila scudi.

Erm. Che vagliono più di ventimila cuori.

Luc. Che dite? Siete voi contenta?

Lau. E mia madre?

Luc. Vostra madre ha di molte parole, e pochissimi fatti. Lo sposo eccolo quì.

Lau. Lo vedo io.

Erm. E così?

Lau. Non so che dire.

Luc. Lo prenderete?

Lau. Lo prenderò.

Flo. Mi consolate, cara Laurina.

Lau. Ma se mia madre lo sa?

Luc. Presto, datele la mano.

Erm. Vediamo un poco la contradote. Ci vorrebbe il Notaro.

Pan. Intanto, che la me conta i mille ducati.

Flo. Abbiate un poco di sofferenza. Sono quì, sono vostri.

Pan. I xè mii, ma no se dise quattro, se no i xè nel sacco.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Donna Aurelia, e il Conte Ottavio, e detti.

Aur. Signori miei compatitemi, se vengo ad importunarvi. Questa è l' ultima volta, che in queste camere mi vedrete. Compatitemi, signora cognata, non mi vedrete mai più.

Luc. Potevate anche fare a meno di venirci ora.

Aur. Ora ci sono venuta per dar piacere a voi, per dar piacere a mia figlia.

Luc. Siete voi contenta, ch' ella si faccia la sposa?

Aur. Sì, contentissima: Laurina, vi ricordate voi, che cosa mi avete detto due ore sono?

Lau. Sì signora, me ne ricordo; ma la signora zia poco dopo mi ha detto dell' altre cose più belle.

Aur. Che cosa vi ha ella detto?

Lau. Signora zia, mostratele quel foglio, che avete fatto vedere a me.

Luc. Sì, volentieri, eccolo quì. Osservate: o donna Laurina si sposi in questo momento, o in questo momento si risolva di chiudersi in un ritiro per tutto il tempo della sua vita.

Lau. Una bagattella! Che dite, signora madre?

Aur. No, figlia, non temete. Voi a chiudervi non andrete. Udite, Conte Ottavio: ecco perchè la povera mia Laurina con tanto precipizio senza di me, senza l'assenso mio stava sul punto di dar la mano al signor Florindo. Per altro mi ha ella promesso di ricevere da me lo sposo, e non è capace di disgustarmi.

Erm. Lo sposo è quì. Ella tanto lo può ricevere dalle vostre mani, quanto dalle nostre; anzi sono tanto

to vicini, che non hanno bisogno nè di voi, nè di me.

Aur. Laurina, accostatevi.

Lau. Perchè, signora?

Aur. Perchè voglio, che dalle mie mani riceviate lo sposo.

Lau. Eccomi ai vostri comandi. (*si accosta a donna Aurelia.*

Flo. Anch'io, signora, poichè volete onorarmi . . . . . (*si accosta a donna Aurelia.*

Aur. Non v'incomodate, signore. Mia figlia ha da ricevere da me lo sposo. Glie l'ho promesso, glie l'ho trovato, ed eccolo nel Conte Ottavio.

Flo. Come?

Luc. Che impertinenza è questa?

Erm. Signore, avvertite, che mia nipote non ha un soldo di dote. (*al Conte Ottavio.*

Aur. Non è convenevole, che un cavaliere di qualità sposi una dama senza la convenevole dote.

Luc. Lasciate dunque, che la sposi il signor Florindo, il quale non solo la pretende, ma le fa egli la contradote.

Aur. No; vi è il suo rimedio. Se l'avarizia della zia nega alla nipote la dote, sarà impegno del di lei sposo il conseguirla col tempo. Frattanto, perchè ella non resti indotata, perchè non sembri una perdita la contradote ideale, che promettevale il signor Florindo, tenete Laurina mia; eccovi una donazione della mia dote, colla quale intendo di costituire la vostra. (*dà un foglio a Laurina.*

Flo. Signora donna Lucrezia, signor don Ermanno, fatemi mantener la parola.

Luc. Sì, signore, io gli ho promesso, e voglio, che si sostenga l'impegno mio.

Erm. La contradote ha da venire nelle nostre mani.

Pan.

Pan. Intanto co sti negozj, patroni cari, mi perdo el tempo, e no fazzo gnente. La me daga i bezzi. *(a Florindo.*

Flo. Aspettate: i vostri danari sono quì.

Pan. Sono quì, sono quì. In quella borsa ghe pol esser anca dei sassi.

Flo. Che impertinenza è la vostra? Sono un galantuomo, ed a confusione vostra, ecco, osservate se sono sassi. *(versa i denari sopra una tavola.*

Erm. Che vedo? questi sono i denari, che ho dato io sopra un giojello: conosco le monete. Ecco le doppie, ecco i gigliati, li conosco. Oh ecco la moneta, che vale dieci zecchini.

Flo. (Oimè! che cosa ho fatto! Il Notarò non mi ha avvisato da chi gli sia stato dato il danaro.) *(da se.*

Erm. Ora capisco, signòr Florindo, in che consistono le vostre ricchezze. Un giojello impegnato. Moglie mia non è da fidarsi.

Pan. Mi intanto torò suso i mille ducati.

Flo. Lasciateli lì; e giacchè la sfortuna mia mi vuole precipitato, prendeteli voi, e rendetemi la mia gioja. *(a don Ermanno.*

Luc. Sì, prendiamo i nostri denari. *(li prende.*

Pan. E mi, sior don Ermanno, ve sequestro in te le man quella zoggia per el mio pagamento.

Erm. Ha ragione, e non la darò se non lo pagate.

Flo. Oh giorno per me fatale! Ma che dico io d' un tal giorno? Sono anni, che mi rovino, che mi precipito. Amici, compatitemi, la confusione mi toglie quasi il respiro. *(par.*

Pan. Sior don Ermano, se semo intesi.

Erm. Il giojello sta quì per voi.

Aur. Povera figlia: vedi se tua madre ti ama, se essa prevedeva la tua rovina, e se a ragione si affaticava per impedirlo.

Lau.

Lau. Mi vien da piangere in verità.

Luc. L' abbiamo scoperto a tempo.

Erm. Manco male; fortuna ti ringrazio.

Aur. Figlia, siete contenta dello sposo, che vi ho procurato?

Lau. Lo sarei, se il signor Conte mi amasse.

Aur. Innamoratelo colla bontà, se desiderate, ch' ei vi ami.

Lau. Eh, signora . . .

Aur. Dite, parlate.

Lau. Egli è avvezzo ad amare la madre, durerà fatica ad amar la figliuola.

Aur. Donna Lucrezia, dov' è quell' accettazione del ritiro preparato per mia figliuola?

Luc. Eccola. (*le dà il foglio.*

Lau. Ehi, non ci voglio andare.

Aur. No, figlia, non dubitate. Il ritiro non è per voi. Siete assai giovinetta, dovete figurar nel gran mondo. Io vi sono stata abbastanza. Godetevi quello sposo, che doveva esser mio; godetevi tutti i beni, che erano miei; godete quello stato, che l' amor di madre vi ha procurato, ed io domani anderò nel ritiro a sacrificarmi per sempre.

Lau. Ah no, signora madre.

Ott. No, donna Aurelia.

Erm. Sì, sì; lasciate che vada: spenderà meno, e viverà meglio.

Luc. Laurina, siate ubbidiente a vostra madre, prendete quello sposo, ch' ella vi dà. Signor Conte, anch' io vi do mia nipote, ed alla mia morte tutto il mio sarà vostro. Ma finchè vivo, non mi tormentate perciò.

Ott. No, donna Lucrezia, non dubitate. Io non do la mano a donna Laurina, che per compassione di donna Aurelia.

Lau.

Lau. E a me non mi vorrete bene?

Ott. Sì, vi amerò come parto adorabile del di lei sangue.

Aur. Deh, cari, se voi m' amate, compite l' opera su gli occhj miei. Porgetevi in mia presenza la mano.

Lau. Per me son pronta.

Ott. Eccola accompagnata dal cuore.

Lau. Amerete voi una sposa, a cui date la mano per complimento?

Ott. Amerete voi uno sposo, che vi si offre sul punto stesso, che volevate dar la mano ad un altro?

Aur. Sì, vi amerete ambidue. Rispondo io in luogo vostro; e sono certa, che vi amerete. Laurina non amava Florindo, ma desiderava uno sposo. L'ha ottenuto, è contenta, e tanto più si consola, quanto conosce indegno di lei quell' impostore svergognato. Voi, Conte avete amato virtuosamente la madre, e la virtude istessa v' insegnerà ad amare la figlia. Sì, amerete voi quella figlia, che amo più di me medesima, per cui ho sacrificato uno sposo adorabile, uno stato felice, la mia libertà, ed i miei beni medesimi; contenta, e lieta soltanto, che vane non siano riuscite a pro della diletta mia figlia le cure più diligenti d' una Madre Amorosa.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA
MOGLIE SAGGIA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

IL CONTE OTTAVIO.

LA CONTESSA ROSAURA, sua moglie.

LA MARCHESA BEATRICE, servita dal Conte OTTAVIO.

LELIO } Amici dei suddetti.
FLORINDO }

PANTALONE DE' BISOGNOSI, padre della Contessa ROSAURA.

BRIGHELLA servitore del Conte OTTAVIO.

ARLECCHINO servitore della Marchesa BEATRICE.

CORALLINA, cameriera della Contessa ROSAURA.

FALOPPA, servitore di LELIO.

PISTONE, servitore di FLORINDO.

Un altro servitore della Marchesa.

Un altro servitore, che non parla.

La Scena si finge in Montopoli.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anticamera nel palazzo della Marchesa Beatrice, con una tavola in mezzo con bocce di vino, e bicchieri.

Brighella, Arlecchino, Faloppa, Pistone, intorno la suddetta tavola, che bevono.

Arl. SAlute, patroni. *(beve.*

Bri. Viva, compare Arlecchin. *(beve.*

Pis. Evviva. *(beve.*

Fal. Che possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. *(beve.*

Arl. Grazie, patroni. Evviva, e che la vaga. (*beve.*

Bri. Paesan, questo l'è un bon vin. (*ad Arl.*

Arl. Eh mi no son gonzo, l'è del mejo, che sia in cantina. Oe, l'è de quel, che i beve de là in tavola della patrona.

Bri. Bravo, cussì va ben. Gode i patroni, godemo ancora nu. Alla vostra salute. (*beve.*

Fal. Il mio padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.

Pis. E il mio per mangiare non la cede ad un parassito.

Bri. El mio el magna poco, el beve manco, ma l'è rabbioso co fa una bestia.

Arl. Per questo ghe piase la me padrona, perchè anca ela l'è stizzosa come una vespa.

Fal. Sì, voi dite bene. Il signor Conte Ottavio padrone vostro colla signora Marchesa Beatrice padrona vostra fanno all'amore come i gatti. (*a Bri.* (*ed Arlecchino.*

Arl. Anca el Conte Ottavio colla mia padrona fa cussì, el grida sempre.

Bri. L'è per altro una bella vergogna, che sto sior Conte me padron vegna quà a cicisbear colla signora Marchesa, e el fazza desperar quella povera signora Contessa Rosaura so mujer, che l'è bona come un agnello.

Pis. Sapete la cosa com'è? Il vostro padrone è pentito di avere sposato la figlia d'un mercante. L'ha fatto per amore, e adesso, che n'è sazio, conosce che ha fatto male.

Bri. El doveva pensarghe avanti. Finalmente sior Pantalon l'è un mercante ricco, e civil.

Arl. El to paron l'ha fato mal a no sposar la me padrona. (*a Bri.*

Bri. Perchè?

Arl.

Arl. Perchè i è rabbiosi tutti do, e s' averia visto una nova razza de rospi.
Bri. E la mia padrona l' è tanto bona, e paziente.
Pist. Il mio padrone, il signor Florindo, lo conosci? (*a Bri.*
Bri. Oh se lo conosco.
Pist. Oh quello è una buona limosina: si caccia per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.
Fal. Ed il mio padrone mangia, e beve da questo, e da quello, e fa l' adulatore.
Pist. Tale, e qual come il mio, fa l' amico a tutti, e poi gli beffa.
Fal. Il mio è una razza bella, e buona.
Bri. El mio l' è un diavol, nol se pol sopportar.
Arl. E la me padrona! Maledetta! L' è insatanassada.
Bri. Orsù bevemo. Alla estirpazion dei padroni cattivi.
Arl. Alla conversazion dei salarj.
Pist. Alla salute della libertà. (*tutti bevono*)

SCENA II.

Lelio, Florindo da una camera, e detti.

Lel. Faloppa.
Flo. Pistone. (*tutti s' alzano.*
(*Faloppa, e Pistone vanno ad accendere le lanterne*)
Flo. Andiamo.
Arl. Comandela torzo? (*a*)
Lel. Non importa.
Arl. Servitor umilissimo. (Manco fadiga, e più sanità.) (*parte con Bri. Lel.*

(*a*) *La torcia.*

Lel. Che vi pare di queſta cena?
Flo. Per eſſere ſtata improvvisa, non vi è male.
Lel. Tutta roba cattiva.
Flo. La Marchesa spende, ma è mal servita.
Lel. Non vi era salvaggiume.
Flo. E quella zuppa? Pareva nell'acqua.
Lel. Non mi è dispiacciuto quel paſticcio.
Flo. Sì, me ne sono accorto: l'avete mangiato mezzo.
Lel. E voi il reſto.
Flo. Noi ci ſiamo portati bene: mentre gli amanti rabbioſi taroccavano.
Lel. Che pazzo è quel Conte Ottavio!
Flo. E la Marchesa non è più savia di lui.
Lel. Fanno impazzire quella povera Conteſſa Rosaura.
Flo. Suo danno, non doveva sposare un cavaliere.
Lel. Io giuoco, ch'ella se ne ſta lavorando, mentre il marito ſi diverte.
Flo. Andiamola a ritrovare?
Lel. Sì andiamo. So, che il Conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.
Flo. Con queſti pazzi è il più bel divertimento del mondo.
Lel. E chi vuol godere, bisogna secondarli.
Flo. Oh! sempre. Ecco i noſtri servitori col lume. Andiamo.

SCENA III.

Faloppa, e Piſtone colle lanterne, e detti.

Flo. DAlla Conteſſa Rosaura. (*a Piſt.*
Lel. Sì dalla Conteſſa. (*a Faloppa.*
Flo. Già il Conte Ottavio non partirà di quì così preſto.

Lel.

Lel. Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Voleva restar solo.
Flo. E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.
Lel. Oh s'ella non fosse così scrupolosa!
Flo. Eh! Chi sa?
Lel. Bravo; sempre sperare.
Flo. Sperare, ma non ispendere.
Lel. Oh caro! Andiamo. (*tutti partono*.

SCENA IV.

Arlecchino, e Brighella.

Arl. CAro camerada, za chi è andai via, deme una man a desparecchiar.
Bri. Sì volentiera. Aspetta, sto vin no voi, che el vada de mal. (*beve*.
Arl. Presto, presto, vien zente; porteemo via tutto. (*portano via la tavola*.

SCENA V.

Ottavio, e detti.

Ott. BRighella?
Bri. Signor.
Ott. Accendi.
Bri. La servo. (*parte*.
Ott. Sia maledetto il punto, ch' io venni in questa casa.

SCENA VI.

Beatrice dalla camera, e detti.

Bea. ARlecchino?
Arl. Signora.
Bea. Il lume. Voglio andar a letto.
Arl. Gnora sì. (*parte.*
Ott. Si va a letto presto questa sera?
Bea. Che cosa volete, ch'io faccia sola, come una bestia?
Ott. Io vi lascio sola, per non vedervi andare sulle furie.
Bea. Non anderei sulle furie, se non vi alteraste per niente.
Ott. Ma certe cose non le posso soffrire.
Bea. Nè io certe altre.
Ott. Che ora abbiamo? (*guarda l' orologio*) Quattr' ore.
Bea. Il mio da camera non fa che tre ore, e mezza.
Ott. Sarà così; il mio va presto.

SCENA VII.

Brighella con lanternone, Arlecchino con lume, e detti.

Bri. SON quà, signor.
Ott. Vattene, è ancora presto. (*a Bri.*
Bri. Che smorza?
Ott. Sì.
Bri. Recipe un'altra bozza de vin. (*smorza, e parte.*
Arl. Comandela? (*a Beatrice.*
Bea. No, no, vattene, ti chiamerò.
Arl. Pazienza. A revederse all'alba. (*parte.*

Ott.

Ott. Sapete pure quanta ſtima ho per voi.
Bea. Se aveſte della ſtima per me, non mi fareſte arrabbiare.
Ott. Ma se non volete ascoltarmi.
Bea. Se dite cose, che non ſi poſſono tollerare.
Ott. Dunque io sono un pazzo. (*alterato*.
Bea. Ecco lì, subito ſi altera. Con voi non ſi può parlare. Siete una beſtia.
Ott. Sì, sono una beſtia. Brighella. (*chiama*.
Bri. Signor.
Ott. Accendi subito.
Bri. (Fumo in camin.) (*parte*.
Bea. Cose, cose, che se aveſſi due teſte, me ne taglierei una.
Ott. Dico cose, che non ſi poſſono soffrire.
Bea. Eh andate al diavolo. Arlecchino. (*chiama*.
Ott. Brighella. (*chiama*.

SCENA VIII.

Brighella col lume, Arlecchino ſenza, e detti.

Bea. Preſto il lume. (*ad Arlecchino*.
Ott. Andiamo. (*a Brighella, camminando per andarſene*.
Arl. (Mar in borasca.) (*parte*.
Bea. Bella creanza! (*ad Ottavio*.
Ott. Chi non sa, che cosa ſi dica, non sa nemmeno cosa ſi faccia.
Bea. Che ſignor delicato! Bisogna pesar le parole.
Ott. E con lei bisogna misurar i termini.
Bea. Bel cavaliere! Si picca con una dama.
Ott. Ma sempre, sempre.
Bea. Eh via, che ſiete volubile.
Ott. O voi, o io.

Arl.

Arl. Son quà. (*col lume.*

Bea. Io non fo quelle scene, che fate voi.

Ott. Signora mia, perdonatemi; voi non vi conoscete.

Bea. Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio.

Ott. Ah maledetta la mia collera!

Bea. Anch' io sono un poco calda di temperamento, ma voi mi superate assai.

Ott. Sapete perchè sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io... Va via. (*a Brighella.*

Bri. Che smorza?

Ott. Sì, va via.

Bri. (Manco mal, finirò la bozza.) (*parte.*

Bea. Via parlate, va via. (*ad Arlecchino.*

Arl. No la vol?...

Bea. Va via, asinaccio.

Arl. (Oh che maniera soave!) (*parte.*

Ott. Sapete perchè son rabbioso? Perchè vi amo.

Bea. Vostro danno; non dovevate sposare colei.

Ott. L'ho sposata, e non vi è più rimedio.

Bea. Sapete pure quel, che vi ho detto prima che la sposaste.

Ott. Ero cieco.

Bea. Chi vi aveva accecato?

Ott. Non so. Un fanatico amore.

Bea. Vostro danno, torno a dirvi, godetevela.

Ott. Ah Marchesa, pietà!

Bea. Che pietà? Che cosa volete da me? (*alterata.*

Ott. Via, via, non mi mangiate.

Bea. Son una donna onorata.

Ott. Non mi mangiate, vi dico. (*alterato.*

Bea. Ecco lì, subito alza la voce.

Ott. E voi niente.

Bea. Io sono in casa mia, posso dir quel che voglio.

Ott. Ed io... ed io... me n'andrò.

Bea. Andate.

Ott.

Ott. Sia maledetto.
Bea. Maledetto voi.
Ott. Brighella. } (chiamano.
Bea. Arlecchino. }

SCENA IX.

Brighella, Arlecchino, e detti.

Bri. LA comandi.
Arl. Son quà.
Ott. Andiamo via. (a Bri.
Bea. A letto. (ad Arl.
Bri. Volela, che impizza?
Ott. No. Andiamo. Schiavo suo. (parte con Bri.
Bea. A rotta di collo.
Arl. Volela el lume?
Bea. Voglio il diavolo, che ti porti. (parte.
Arl. Oh maledetta! (parte.

SCENA X.

Camera della Conteſſa Rosaura con lumi.

La Conteſſa Roſaura con un libro in mano, poi Corallina.

Roſ. AH! pazienza. (ſiede, e legge.
Cor. Signora padrona, avete sentite le ore?
Roſ. Sì, le ho sentite.
Cor. Quattr'ore, e il padrone non ſi vede.
Roſ. Non è tardi, verrà.
Cor. Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?
Roſ. No, aspettiamolo.
Cor. Eh, il ſignor Conte avrà cenato.
Roſ. Dove?

Cor.

Cor. Oh bella! Dalla signora Marchesa.

Ros. Credi tu, che ci vada frequentemente dalla Marchesa Beatrice?

Cor. Io credo che vi sia a tutte le ore.

Ros. Come lo puoi tu credere?

Cor. Domandatelo a Brighella mio marito, e lo saprete.

Ros. Ah pazienza! (*si mette a leggere.*

Cor. Eh signora padrona, siete troppo buona.

Ros. Ma che vorresti tu, ch' io facessi?

Cor. Dite l'animo vostro.

Ros. Il Conte va in collera per niente, lo sai pure.

Cor. E per questo avete paura?

Ros. Quando va in bestia, mi fa tremare.

Cor. Oh s'egli avesse a fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo. S'egli alzasse la voce tre tuoni, ed io sei. S'egli alzasse le mani, ed io più alte di lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione; per altro starebbe fresco. Oh s'egli avesse un'amicizia fissa, come il signor padrone, la vorressimo veder bella.

Ros. Orsù, bada a te, e lasciami leggere.

Cor. Leggete, non parlo più. Compatitemi, signora padrona, parlo per amore, e non so quel, ch'io mi dica.

Ros. Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.

Cor. E' stato picchiato.

Ros. Va a vedere chi è.

Cor. Subito. Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie a casa. (*par.*

Ros. Ma! In due anni, ch'io sono moglie del Conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sacrificarmi. Pazienza. (*Corallina* (*ritorna.*

Cor. Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirvi.

Ros.

Rof. Questa non è ora di visite. Di' loro, che non vi è mio marito.

Cor. Lo sanno, che non vi è. Dicono, che hanno qualche cosa da dirvi.

Rof. Oimè! Non vorrei, che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa, che passino.

Cor. (Tant'è: e più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) (*parte*.

Rof. Una visita a quest'ora, non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA XI.

Lelio, Florindo, e Rosaura.

Lel. SErvo della signora Contessa.

Flo. Riverisco la signora Contessa. (*allegri*.

Rof. Serva di lor signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.

Lel. Povera damina! Sempre sola.

Flo. Ecco la sua conversazione, i libri.

Rof. Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.

Lel. Eh lasciate di conversare coi morti.

Flo Coi vivi, signora Contessa, coi vivi.

Rof. Questa per dir vero è più ora da leggere, che da far la conversazione.

Lel. Amico, la signora Contessa ci dà il congedo.

Flo. Noi non siamo venuti per disturbarvi.

Rof. M'immagino, che qualche cosa di straordinario vi avrà quì condotti.

Lel. Per dir vero, siamo quì venuti per un motivo stravagante.

Rof. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?

Lel. Eh novità... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.

Flo.

Flo. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.

Rof. (Oimè! Mi mettono in apprensione.)

Lel. Sappiate, signora mia . . . . da galantuomo non lo dico.

Flo. Nemmen io certamente.

Rof. Via, signori, parlate. E' accaduta qualche disgrazia?

Lel. Oh signora no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo, che ne avete del perfetto.

Flo. Io non avevo coraggio di dirlo.

Lel. Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.

Rof. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?

Lel. Eh abbiamo cenato.

Flo. Se sapeste dove.

Lel. Se sapeste con chi.

Rof. Via, ora, che mi avete posta in curiosità, parlate.

Flo. Abbiamo cenato con la Marchesa Beatrice.

Lel. Se sapeste chi vi era a cena.

Rof. Già me l'immagino: mio marito.

Lel. Basta non so niente. Non voglio metter male.

Flo. Povera damina! E voi qui a leggere un libro.

Rof. Questo libro val più della vostra cena.

Lel. Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.

Flo. Che caro Conte Ottavio! Una sposa di questa sorta, lasciarla qui con un libro in mano.

Rof. Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciarmi nel mio sistema.

Lel. Oh sì. Non distolghiamo la Contessina dal piacer dei suoi libri. E' una bellissima cosa veder una dama a leggere.

Flo. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.

Rof.

Rof. Sono forse poche le donne, che sanno?

Flo. Saranno moltiffime, ma io non le conosco.

Rof. Perchè di quelle non andrete in traccia.

Lel. Bravissima, Ah! Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran Conteffina! Siete la noftra delizia, fiete la noftra gioja, la noftra consolazione.

Flo. Poh! Andarfi a perdere colla Marchesa Beatrice.

Lel. Ah! Che dite? Vi è paragone fra quefta e quella?

Rof. Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di neffuno.

Lel. Io non dico male d' alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

Flo. Se fiete adorabile, non volete, che fi dica bene?

Rof. Io non merito le voftre lodi.

Lel. E se mi vien male a pensare quel che paffa fra una certa persona, e la Marchesa Beatrice, non volete compatirmi?

Rof. Ma . . . Che coffa paffa?

Lel. Eh! niente. Galanterie.

Flo. Parliamo d' altro.

Rof. Voi mi mettete in agitazione.

Lel. Niente, madama, niente. Leggete il voftro libro, e lasciate fare. (*con allegria.*

Rof. E sempre peggio.

Lel. Conteffina, beviamo quefta bottiglia?

Flo. Eh! Non ci vuol favorire . . . Non fiamo degni.

Rof. (Son piena di sospetti.) Aspettate, fignori miei. Corallina. (*chiama.*

SCE-

SCENA XII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora?
Rof. Porta una bottiglia di Canarie, e dei bicchierini.
Cor. Sì, signora, (Scrocconi!) *(parte.*
Rof. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.
Lel. Il Conte non è ancora venuto a casa?
Rof. No certamente.
Lel. Ah! Sarà ancora lì. *(a Flo.*
Flo. Buon pro li faccia.
Rof. Ma che credete voi, ch'egli faccia?
Lel. Niente; leggerà un libro come fate voi.
Flo. Oh non pensate, che vi sia male.
Rof. Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato, ed una dama onorata?
Lel. Voi, che vi dilettate di leggere, saprete qualche cosa..
Flo. Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

SCENA XIII.

Corallina col vino, e bicchieri, e detti.

Cor. Ecco serviti questi cavalieri. *(con ironia.*
Lel. Oh! brava ragazza.
Flo. Avete il tirabuson? *(a Lel.*
Lel. Sì; lo porto sempre addosso.
Cor. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.
Lel. Come sarebbe a dire?
Cor. Eh, dico per servir dama. *(con ironia.*

Lel.

Lel. Spiritosa davvero.
Rof. Corallina, ritirati.
Cor. Vado, vado. (Dare a quefta gente il vin di Canarie, è come dare i confetti ai porci.) (*par.*
Lel. Amico, tenete. Viva la noftra Conteffina.
Flo. Viva; prego il cielo, che la renda un poco più contenta.
Rof. Obbligatiffima alle voftre grazie.
Lel. Ehi amico: vi ricordate a cena di quegli scherzetti?
Flo. Sì. E di quelle occhiate furtive? (*bevendo.*
Lel. Cose da crepar da ridere. (*bevendo.*
Rof. Parlate ora di mio marito?
Lel. E poi tutto in un tempo: tanto di grugno.
Flo. Tuoni, lampi, saette.
Lel. Avete veduto morderfi le labbra?
Flo. Sì, e ho anche sentito beftemmiare fra' denti.
Rof. (Affolutamente parlano di mio marito.)
Lel. Oh che vino! Oh che vino!
Flo. Non ho bevuto il meglio.
Lel. Da capo. (*torna a empiere i bicchierini.*
Rof. Cari fignori, vi supplico, per carità, se sapete qualche cosa di pofitivo, avvisatemi, perchè mi poffa regolare. Non temete, ch'io parli. Son donna, ma so tacere.
Lel. Eh non sono cose poi da farne ftato. (*bevendo.*
Flo. Un poco di parzialità. (*bevendo.*
Lel. Vi è della intrinfichezza, ma indifferente. (*bevendo.*
Flo. Amicizia. (*bevendo.*
Lel. Amor platonico. (*bevendo.*
Flo. Oh, oh, amor platonico! (*ride, e beve,*
Rof. Ma parlatemi chiaro.
Lel. Chiariffimo.

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. Signora, è il vostro signor padre; che gli preme dirvi una parola.
Ros. Perchè non viene?
Cor. Lo sapete; quando vi è gente, non viene volentieri.
Lel. Signora vi leveremo l'incomodo.
Flo. Che prezioso Canarie!
Ros. E volete lasciarmi piena di curiosità?
Lel. Eh state quieta. Leggete il vostro libro, e non pensate più in là.
Flo. Già è tutt'uno. Felice voi, che siete docile, e virtuosa.
Lel. Domani sarò a riverirvi. Parleremo; discorreremo.
Flo. Sentirete, sentirete. Felicissima notte.
Ros. Serva loro.
Lel. Riposi bene. O che Canarie! Madama. (*s'inchina e par.*
Flo. Madama. (*parte.*
Ros. Fa che venga mio padre.
Cor. Li conoscete quei signorini?
Ros. Perchè mi dici questo?
Cor. Perchè se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono. Scrocconi, adulatori, maldicenti, e cicisbei affamati.
Ros. Dubito, che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d'indegni affetti: nè la Marchesa Beatrice può essere capace di alimentare un sì tristo fuoco.

SCE-

SCENA XV.

Pantalone, e detta.

Rof. OH, fignor padre, a queft'ora?
Pan. Siben, cara fia, me giera ftà dito, che gieri sola, e son vegnù a farve un poco de compagnia.
Rof. Braviffimo, vi ringrazio di cuore.
Pan. Coffa fava quà quei do mattuffi?
Rof. Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.
Pan. Za i xè della bona lega. Cara fia, no i pratichè.
Rof. Io gli tratto in una maniera, che non gli obbligherà a frequentarmi.
Pan. E voftro mario (a) dove xelo?
Rof. Ma! *(fofpira.*
Pan. El sarà al logo solito.
Rof. Sì, ha cenato colla Marchesa.
Pan. L'ha cenà? Come lo saveu?
Rof. Me l'hanno detto quei due fignori. Sono ftati a cena ancor effi.
Pan. I ha cenà anca lori? Lori i xè vegnui via, e voftro mario xè reftà là? Ho inteso.
Rof. E per questo, che cosa pensate voi?
Pan. Gnente. I zogherà a pichetto. *(ironicamente.*
Rof. Caro fignor padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.
Pan. Ah pazienza!
Rof. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.
Pan. Povera desfortunada!
Rof. Sapete, ch'io mi sono maritata per obbedirvi.

Pan.

(a) *Marito.*

Pan. Ah pur troppo xè vero. Questo xè el mio rimorso. Questo xè el mio dolor. Veder una fia (a) sacrificada per amor mio. M' arrecordo, fia mia, sì m' arrecordo, che con modestia ti m' ha fatto cognosser la poca inclinazion, che ti gh' avevi per sto partio. Me son anca mi lassà acciecar dall' ambizion, credendo, che el farte Contessa bastasse per far la toa, e la mia felicità. Me son lusingà, che col tempo te podesse piaser el mario, e ho credesto, che dovesse in elo durar quella tenerezza, che el mostrava allora per ti. Oh poveretto mi! Ho pensà mal; adesso me ne accorzo, ch' ho pensà mal. Doveva preveder, che un signor grando innamorà de una putta de grado inferior, l' ama fin tanto, che nol pensa alla so condizion; e nol ghe pensa, se no quando l' è sazio dell' amor, e co l' è sazio, el cognosse el sproposito, e el se pente d'averlo fatto, e l' odia chi ghe l' ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xè sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza; ma se ti vedessi el mio cuor, ti vederessi, che el mio dolor xè tanto più grando del too, quanto xè più grando di ogni altro amor quello del padre, che supera tutti i amori del mondo.

Rof. Non mi fate piangere per carità.

Pan Rosaura, vien quà, fia mia, e ascolteme, e resolvi. Son ancora to pare. El vincolo del matrimonio no destruze quello della natura. To mario te pol comandar, ma to pare te pol consegiar; e se el mario te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover, buttandote in brazzo d' un pare, che te ajuterà con amor. Vien con mi, fia mia, vien

(a) *Figlia*.

vien a ſtar con mi; e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh'ho casa, e negozio. Se là el ſior Conte ne vorrà (a) tetar de mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh'ho casa, parenti, e capitali. Fin che vivo, ti ſtarà con mi. Co sarò morto ti sarà parona de tutto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una regina.

Roſ. Ah, ſignor padre, prima di conſigliarmi ad una ſimile riſoluzione, penſateci meglio. Avete confeſſato voi ſteſſo aver errato nel darmi lo sposo: nello ſtaccarmi da lui, badate di non far peggio.

Pan. No, fia mia, no fazzo mal a far ſta resoluzion, a levarte dalle man d' una beſtia indomita, che tratta con ti, come se ti fuſſi una so nemiga.

Roſ. Io sono ſtata sempre raſſegnata, e obbediente ai voſtri voleri. Non ho mai oppoſto ragioni ai voſtri comandi. Ma ora permettetemi, che vi dica ciò, che mi detta il mio cuore, e la presente mia condizione. Io son moglie del Conte Ottavio, ed ho acquiſtato quel grado di nobiltà, che ha saputo innamorare voi ſteſſo. Queſta nobiltà deve eſſere un bene aſſai grande: se voi ſiete ſtato sollecito in procurarmelo, e avete arriſchiato tutto per queſta sola ragione. Io per altro conſidero un bene maggiore nell' acquiſtata nobiltà, che forse voi non conſiderate. Se il cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io averò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in eſſi il maggior frutto delle voſtre premure. Dovrei dunque perder io queſto bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, ſignor padre, chi è al mondo,

(a) *Diſturbare.*

do, che qualche male non soffra? Figuratevi i disagj della povertà, i dolori dell' infermità. Il cielo, che mi libera da tai travagli, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno, che io non merito di essere amata. Segno, che il cielo mi vuol oppressa per questa strada, forse perchè non m' insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i numi per il ben, che mi fanno, e non irritarli, ricusando l' amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie, e delle vostre consolazioni.

Pan. Cara fia, ti me fa pianzer, e no te so cossa responder.

SCENA XVI.

Ottavio, e detti.

Ott. Schiavo suo. *(a Pantalone, con serietà.*

Pan. Patron mio.

Ros. Oh consorte, ben venuto. *(ilare.*

Ott. Comanda qualche cosa? *(a Pantalone.*

Pan. Gnente, patron, fava compagnia a mia fia, perchè no la stasse sola.

Ott. Perchè non andare a letto? *(a Rosaura.*

Ros. Aspettavo voi.

Ott. Ve l' ho detto cento volte. Io non voglio soggezione. Andate a letto. *(a Rosaura.*

Ros. Ma se ho piacere d' aspettarvi.

Ott. Eh seccature. *(con disprezzo.*

Pan. Ma, caro sior Conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben.

Ott. Non voglio ragazzate.

Pan.

Pan. Le finezze, che se fa mario e muggier, non le xè ragazzade.

Rof. Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. E' uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, fignor Conte?

Ott. Signora mia, favorisca d'andare a letto.

Rof. Voi non venite?

Ott. Verrò quando vorrò.

Pan. (El me fa una rabbia, che lo scanneria.)

Ott. Ehi. (*chiama.*

SCENA XVII.

Brighella, e detti.

Bri. Signor.

Ott. Da scrivere.

Bri. La servo. (E a letto mai.) (*parte.*

Rof. Caro fignor Conte, è tardi; scriverete domani.

Ott. Non mi rompete la tefta.

Pan. (Oh che beftia!) (*Brighella ritorna con tavolino* (*da fcrivere.*

Rof. Dunque anderò a letto. Marito, v'aspetto. Non dormo, se non venite. (*vezzofa.*

Ott. Brighella.

Bri. Signor.

Ott. Preparami il letto nella ftanza terrena. (*Brighella* (*parte.*

Rof. Volete che vada nell' appartamento terreno? Anderò.

Ott. Voi andate nella voftra camera. Voglio dormir solo.

Pan. (Oh fieftu maledetto!)

Rof. Solo!

Ott. Signora sì. (*scrivendo.*

Pan.

Pan. (Povera creatura! Tolè, anca dormir sola.)
Rof. Ma perchè questa novità.
Ott. Andate. (*come sopra*.
Rof. Avete male?
Ott. Ho il diavolo, che vi porti. Andate via.
Pan. Ma questa, sior Conte, no xè la maniera . . . (*alterato*.
Ott. Come c'entrate voi?
Pan. La xè mia fia.
Rof. Zitto. Vado a letto. (*a Pantalone*.
Ott. In casa mia comando io.
Pan. E mi no posso veder a strapazzar el mio sangue.
Ott. Oh! Un gran sangue!
Pan. Onorato, civil, e senza macchie.
Rof. Zitto, per amor del cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor padre, andate a casa.
Ott. Maledetto quando vi ho conosciuto! (*a Pantalone*.
Pan. Sià pur maledetto co son vegnù in sto paese.
Ott. Tant' è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.
Pan. E mi la torò su, e la menerò via.
Ott. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. (*la spinge dopo essersi alzato*.
Pan. Vien, vien, fia mia, andemo.
Rof. Eh via quietatevi, non facciamo scene.
Ott. Andate, andate. (*come sopra*.
Rof. Son vostra moglie.
Ott. Pur troppo, per mia disgrazia.
Rof. Non dicevate così una volta.
Ott. Pazzo, pazzo, ch' io sono stato!
Rof. Ma! Vi ha illuminato la Marchesina.
Ott. Giuro al cielo! (*alza la mano*.
Pan. Olà, patron, se alza la man? (*si frappone*.
Ott. Andate via di qui, vecchio insensato.
Pan. Andemo via. (*a Rosaura*

Rof.

Rof. Ah fignor Conte . . .

Ott. Andate, andate.

Rof. No marito mio . . .

Ott. Sì, andate, non mi seccate. V' odio, v' abborrisco; non vi poffo vedere. (*parte*.

Rof. Pazienza! (*piange*.

Pan. Andemo, fia mia.

Rof. No, fignor padre, lafciatemi andar a letto.

Pan. Ti te ne pentirà.

Rof. Il cielo mi affifterà.

Pan. No ti vedi? El xè un bafilisco.

Rof. Si ravvederà.

Pan. El te baftonerà.

Rof. Non lo ha ancora fatto.

Pan. El lo farà.

Rof. Se lo farà . . . bafta: è cavaliere, non lo farà.

Pan. Oh ghe ne xè dei altri, che (a) petuffa le mugier.

Rof. Signor padre, lafciatemi andare a letto.

Pan. Va là, fia, el ciel te benediga: Penseghe ben, no te laffar ftrapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. (*piangendo parte*.

Rof. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' refiftere fin ch' io poffo; prima di abbandonare un marito, convien penfarvi moltiffimo. L'oneftà, il decoro sempre discapita, ed è affai meglio soffrire le domeftiche dispiacenze, di quello fia esporfi alle dicerie, alle critiche, alle derifioni del mondo. (*parte*.

SCE-

(a) *Che baftonano*.

SCENA XVIII.

Altra camera con porta in prospetto, lume sul tavolino. Brighella passeggiando.

Bri. Me pareria, che fosse ora d' andar a letto. Tosi, a st' ora el patron serive, e mi stago quà a goder el fresco. Ho un sonno, che casco, ma se m' adormento, povero mi! Se el me chiama, e che no sia pronto a responder, el me magna vivo. Oh ecco quà mia mujer! Cossa diavolo fala in quella camera? Ghe zogo, che la vien a gridar. Sempre la brontola de qualcossa. Oh la staria pur ben a servir la siora Beatrice! Ma mi son troppo bon; son troppo minchion. Bisogneria qualche volta, che imparasse dal padron a tegnir bassa la mujer. No digo strapazzarla come el fa lu, ma mortificarla, e mi ghe n' averia ben rason. La padrona l' è un agnellin, e Corallina l' è . . . Eccola quà; se la me sentisse, povero mi! Ma non l' anderà sempre cusì; un dì, o l' altro me metterò i mustacci; imparerò dal padron.

SCENA XIX.

Corallina, e detti.

Cor. E Così, questa sera non si viene a letto?

Bri. Signora no. *(con sussiego.*

Cor. Oh bella risposta! Signora no!

Bri. Signora no. *(passeggiando.*

Cor. (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il padrone è a letto?

Bri.

Bri. Signora no. (*come sopra*.

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. (*Brighella prende tabacco, e non risponde*) (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito, che sia briaco.) Avete cenato?

Bri. Signora sì. (*come sopra*.

Cor. Dove?

Bri. Non lo so.

Cor. Non lo so? A me si dice non lo so?

Bri. Oh bella! Siora sì. A vu se dise, non lo so.

Cor. (Oh è briaco senz' altro, non mi ha mai risposto così.)

Bri. (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)

Cor. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?

Bri. No conto i fatti del me padron.

Cor. Me l' avete detti tante altre volte.

Bri. Ho fatto mal, e no i dirò più.

Cor. Sì, non li direte più, perchè siete d' accordo, perchè siete un briccone, un discolo, come lui; gli farete il mezzano; la Marchesina avrà qualche camerieta. Il padrone colla padrona, il servitore colla serva. Ma se me n' accorgo, giuro al cielo, se me n' accorgo, povero voi, povero voi!

Bri. (Adess el saria el tempo de principiar.)

Cor. Non lo so? Non conto i fatti del padron! Pezzo d' asino.

Bri. A mi?

Cor. A voi.

Bri. Porteme rispetto, sa, petegola impertinente.

Cor. A me pettegola? Ah infame! Ah maledetto! a me pettegola?

Bri. Zitto, che el padron no senta.

Cor. Sei briaco? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.

Bri.

Bri. Cosa farala, patrona, cosa farala?
Cor. Come? Minacce? A me, temerario! A me?
(*forte*.
Bri. Zitto, che el padron no senta.
Cor. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.
Bri. E così? Cosa sarà?
Cor. Te n' accorgerai.
Bri. (Oh diavolo! Custia l' è una bestia, capace de scanarme in letto.)
Cor. A me pettegola?
Bri. Oh via mo, no l' è una gran cosa!
Cor. Bestiaccia! A me impertinente?
Bri. Le son cose, che se dise tra marì, e mujer.
Cor. A me rimproveri, minacce, strapazzi?
Bri. Ma zitto, che el padron sente.
Cor. Non me n' importa. Sei un briccone, m' hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma niente, niente, a letto.
Bri. A letto?
Cor. Sì, t' aspetto.
Bri. Eh via.
Cor. Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi! Dirmi pettegola? Insolente?

S C E N A XX.

Il Conte Ottavio di dentro nelle camere, e detti.

Ott. Brighella. (*lo chiama, e non sente*.
Bri. Via, tasi.
Cor. A una donna della mia sorta, pettegola, insolente?
Bri. Mo tasi.
Ott. Brighella. (*chiama di dentro*.

Cor.

Cor. No te la perdono più.

Bri. (Sia maledetto quando ho parlà.)

Cor. Pettegola, impertinente, a me? Asino! asinaccio!

(Il Conte Ottavio in veste da camera apre l'uscio di (di fondo ed esce.

Bri. L'è quà el padron. *(a Corallina.*

Cor. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? A letto, a letto briccone! Insolente! Temerario! A letto. *(parte.*

Bri. Stago fresco.

Ott. Chiamo, chiamo, e non rispondi.

Bri. La compatissa, lustrissimo, no l'ho sentido.

Ott. Ti romperò le braccia sai, asino. Quando chiamo voglio essere sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.

Bri. Lustrissimo ghe domando perdon. Quella maledettissima de mia mujer l'è vegnuda a tormentarme anca quà.

Ott. Che cosa voleva? Che cosa faceva?

Bri. Al so solito: gridar, e strapazzarme.

Ott. E non la bastoni?

Bri. La vede ben . . .

Ott. Pezzo d'asino. Dagli, bastonala.

Bri. Ma bastonar la mujer!

Ott. Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.

Bri. Se alzo le man, la me coppa.

Ott. Tieni questo biglietto, e domattina per tempo portalo alla Marchesa Beatrice; aspetta, ch'ella si levi, e daglielo in proprie mani.

Bri. La sarà servida.

Ott. Avverti, ch'ella si leva presto.

Bri. Anderò a bon'ora. Za debotto l'è l'alba.

Ott. Va a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla Marchesa.

Bri No la vol che la serva?

Ott. No; non voglio altro. Va a letto.

Bri. Eh non importa, dormirò quà su una carega.

Ott. Ma perchè non a letto? Per dire, ch' io ti faccio fare una vita da bestia?

Bri. Ghe dirò, lustrissimo . . . ho gridà con me mujer . . .

Ott. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto, che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con essa a dormire. (*va in camera, e chiude.*

Bri. Mi son l' omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto l' è mal, se no vado pol esser pezzo; no so quala far.

SCENA XXI.

Rosaura, e Brighella.

Ros. EHI, Brighella. (*sotto voce.*

Bri. Lustrissima.

Ros. Di' piano. E' a letto il padrone?

Bri. L'è andà in camera giusto adesso.

Ros. Oh, che non mi vedesse!

Bri. No gh' è pericolo. Perchè el letto l'è dentro in quell' altra stanza. L' aspetta. (*va a vedere dal buco della chiave*) L' ha serrà, no se vede più el lume.

Ros. Ha detto niente di me?

Bri. Gnente.

Ros. (Pazienza!) Dove siete stati jeri sera?

Bri. Dalla signora Marchesa Beatrice.

Ros. Ha cenato mio marito?

Bri. Signora sì. I ha cenà, i è stadi allegri. Gh' era el signor Lelio, e el signor Florindo; ma vedela? I è

I è andadi via presto lori, e l'è restà el padron colla signora Marchesa: capissela?

Ros. Bene. Avranno giuocato.

Bri. Eh signora . . . Altro, che zogar! . . . basta . . .

Ros. Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! un cavaliere con una dama, impegnato nel giuoco, non deve piantarla.

Bri. Mi no so, se i zoga, o cosa che i fazza; ma se la volesse saver quel che passa tra de lori, mi gh' averia la maniera.

Ros. Come?

Bri. El padron za un poco el m' ha dà sto biglietto da portar domattina a bon'ora alla signora Marchesa; el bolin l'è ancora fresco, se la volesse, la se poderia sodisfar.

Ros. (Costui mi tenta.)

Bri. So che fazzo una mala azion verso el me padron: ma gh' ho tanta compassion del so stato, lustrissima padrona, che me faria impiccar per vederla quieta, e contenta.

Ros. Ti ringrazio dell'amor tuo, ma non acconsento, che tu tradisca il padrone. Fa il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla Marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

Bri. E pur signora . . .

Ros. Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizj del tuo padrone.

Bri. Basta . . . la perdoni . . . (No ghe digo più gnente. Vado . . . Ma dove? In letto per sta notte mia mujer (*a*) no me cucca.) (*parte*.

Ros. Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del servitore; gli avrei da-

(a) *Non mi piglia.*

dato cattivo esempio, e avrei forse trovati dei nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata, che l'amicizia continua, e si rende più frequente, e impegnata. Studierò qualche via ragionevole, e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente come la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camere della Marchesa Beatrice.

Arlecchino.

SON curios de saver cossa diavol aveva sta notte la me padrona. La trava sospiri, che la pareva un mantese. Mi no cred che l' abbia mai dormidò, perchè me son svejà tre volte, e sempre l' ho sentida a smaniar. La s' è levada dal letto verde come un cogumero, ma da quà una mezz' oretta la vegnirà fora del camerin bianca, e rossa come una rosa.

SCENA II.

Brighella, e detto.

Bri. PAesan, ho trovà la porta averta, e mi son vegnudo innanzi.

Arl. Ti ha fatto ben; Subito, che son levà, averzo la porta, perchè tra visite, e ambassade, se no la fusse averta, ghe vorria un bataor al zorno.

Bri. Anca mi gh' ho un' ambassada da far alla vostra padrona.

Arl. A bon' ora per el fresco.

Bri. El me padron m' ha dà sta lettera da portarghe.

Arl. Magnemo gnente su sto negozio?

Bri. Gnente affatto. Ti sa, che al mio padron no ghe casca gnente.

Arl. Prego el cielo, che ghe casca qualcossa.

Bri. Cossa 'mo?

Arl. La testa.

Bri. Perchè tanto mal?

Arl. Perchè el fa deventar matta la me padrona.

Bri. L'è la to padrona, che fa deventar matto el me padron.

Arl. Via, giustemola; concludemo, che i è matti tutti do.

Bri. Bravo, ti m' ha dà gusto da galantomo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jerisera?

Arl. A casa ti ghe ne beverà quanto, che ti vol.

Bri. Oibò: no ghe n' avemo nu de quel vin.

Arl. E sì alla me padrona ghe l' ha mandà el to patron.

Bri. Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.

Arl.

Arl. No fazzo per dir, perchè mi no son de quei servitori, che parla; ma el gh' ha mandà un fornimento de merli sulla giusta (*a*).

Bri. E la mia padrona, poverazza, l' è tanto, che la ghe n' ha bisogno, che l' ho sentida mi a pregarlo, che el ghe li compra; e in veze de darli alla mujer, el li porta quà . . . Le son de quelle cosse, che me faria dir . . . Ma dei patroni no voi mormorar.

Arl. Ti fa ben veh. Anca mi vedo, e taso. L' altro zorno la me padrona l' ha perso vinti zecchini, e el to patron ghe li ha imprestadi; ma no gh' è dubbio, che mi diga gnente.

Bri. Come mi, che so, che el patron ha impegnà le zoggie della muggier, senza che ela lo sappia, e nol diria a nissun, se i me dasse la corda.

Arl. Oh la secretezza l' è una bella cossa!

Bri. El nostro mazor capital l' è la fedeltà.

Arl. E cusì: vot darghe la lettera alla padrona?

Bri. Ridi, che l' è da rider; no me recordava più della lettera.

Arl. Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Dame la lettera, che ghe la porterò.

Bri. No; bisogna, che ghe la daga mi in proprie man.

Arl. At paura, che mi? . . .

Bri. No, caro paesan. El me patron vol cusì.

Arl. Anderò a veder, se se pol, ma ho paura.

Bri. Perchè?

Arl. Perchè l' è drio adesso a menar la man.

Bri. A scriver fursi? A metter el negro sul bianco?

Arl. No; a metter el bianco sul negro. (*fa cenno, che si belletta; e parte.*)

SCE-

(a) *De' pizzi bellissimi.*

SCENA III.

Brighella, poi Arlecchino.

Bri. MA! L' è cusì; le donne le ha sta bella felicità, che se le son brutte, le se fa belle. No so cossa dir; le compatisso; anca a mi me piaseria una bella donna: bella naturalmente; ma se avesse da scieglier tra una brutta natural, e una bella depenta; toria sempre una bellezza artifizial, più tosto, che una bruttezza, che stomega.

Arl. L' è quà, che la vien.

Bri. Gh' at dito, che ho la lettera?

Arl. Siguro. E se non era per la lettera, no la vegniva.

Bri. L' è la calamita, che tira.

Arl. Ma l' è una gran calamita rabbiosa; i grida sempre.

Bri. E qualche volta po i farà pase.

SCENA IV.

La Marchesa Beatrice, e detti.

Bea. VA a preparare la cioccolata. (*ad Arlecchino.*

Arl. (Anca questa l' ha mandada el to patron. (*piano*
(*a Brighella e parte.*

Bea. Sei tu, che mi deve dare una lettera?

Bri. Illustrissima sì; eccola.

Bea. Chi la manda?

Bri. El me padron.

Bea. Ha dormito bene?

Bri. Ho paura de no.

Bea.

Bea. Perchè?

Bri. L'ha smanià tutta notte.

Bea. Come lo sai? Tu dormi lontano dalla sua camera.

Bri. Sta notte l' ha dormido da basso, e mi me son buttà su un canapè cusì vestido in una camera vesina, che sentiva tutto.

Bea. Ha dormito in altro letto? Perchè questa novità?

Bri. Perchè l' ha volsudo dormir solo.

Bea. Non ha dormito con sua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.

Bri. Mi no so gnente; ma credo, che i abbia un poco gridà.

Bea. (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.)

Bri. Gh'era el padre della padrona, i se son taccadi de parole... basta, el padron l' ha dormido solo.

Bea. (Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?

Bri. Oh mi no so gnente.... e po anca se lo savesse...

Bea. A me lo potresti dire.

Bri. Ah! Un servitor no par bon...

Bea. Già se non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli mi narra ogni cosa.

Bri. Lu l'è padron de dirlo, ma mi....

Bea. Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.

Bri. Ghe dirò, lustrissima, per quel poco, che ho possudo capir, me par, che tanto el padre, che la fiola i se lamentasse...

Bea. Di che?

Bri. Della condotta del padron, delle amicizie, delle conversazion... Che sojo mi?

Bea. Forse, perchè egli pratica in casa mia?

Bri. Me par... me par...

Bea. Hai sentito nominarmi?

Bri. Me par de sì.

Bea. Sì, sì lo so, quella temeraria parla male di me; Giuro al cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

Bri. Per amor del cielo, lustrissima . . .

Bea. Va via, ti dico.

Bri. (Tolè, ho squaquarà no volendo: subito, che se mette la livrea, se pia sto vizio de squaquarar.) (*parte*.

Bea. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende, che il Conte stia ad adorarla. Non è poco, ch' egli l' abbia sposata. Sentiamo, che cosa scrive il caro signor Conte. Si è partito da me con una bella grazia! M' immagino, che mi chiederà scusa. (*apre*, *e legge*.

Signora Marchesa gentilissima.

Il gentilissima è scritto con altro inchiostro; ve l' ha aggiunto dopo. *Sono partito dalla vostra . . . casa*. Questa parola cassata, che cosa diavolo diceva? *Ma.le.detta*. Sì, sì, aveva scritto, *dalla vostra maledetta casa*. Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri sera son partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane*. Suo danno; grida sempre. *Quando penso all' alta stima, che ho di voi, parmi impossibile, che voi siate meco così crudele*. Dice *crudele* di sopra, ma sotto che cosa diceva? *Be..sti.a..le*. Oh maledetto! Diceva *bestiale*. Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l' ho quasi sfogata alle spalle di mia moglie*. Sì? L' ho caro. Un giorno, o l' altro glie le dà certo. *Ah se mi potessi sfogar con voi*. Con me? Che ti venga la rabbia. Come? *Se foste un uomo, vi vorrei sfidare alla spada*.

da. Pazzo! E perchè sono donna, a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie*. O di grazia l'avrò ſtroppiato! *Dite avere della propenſione per me, ma ſiete una... una... una*. Diavolo, è caſſato in modo, che non capisco. Queſto pare un *b*, e queſto un *u*, queſto aſſolutamente è un g. Indegno! Finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire *bugiarda*, a me bugiarda? Ma l'ha caſſate, e dice: *Siete una ſpietata*. Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e moſtrare di non aver intese le caſſature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi*. Anche quì un' altra cassatura; tiriamo innanzi: *ed ora mi conſolo nello ſcrivervi, nel mandarvi*. Beſtia! Nel mandarmi? *I miei ſentimenti*, ah nel *mandarmi i miei sentimenti*; dopo il mandarvi evvi un punto, che non vi doveva essere, e *frattanto ſono*, poi vi ha aggiunto: *con tutto il riſpetto: voſtro Servidore obbligato*. *Il Conte Ottavio*. Serva sua divotiſſima. Oh che bella lettera da mettere in una commedia! Oh che bel pazzo! Oh che belle scene!

SCENA V.

Servitore, e detta; poi Lelio, e Florindo.

Ser. Signora, il ſignor Lelio, ed il ſignor Florindo vorrebbero riverirla.

Bea. Paſſino. (*ſervitore parte*) Vorrei poter rispondere a queſta lettera.

Lel. Servo della ſignora Marchesa.

Flo. Ben levata la ſignora Marchesa.

Bea. Serva di lor ſignori. Preſto, da sedere. (*ſervitore porta le ſedie*) Avete bevuto la cioccolata?

 Lel.

Lel. No signora, siamo venuti a berla da voi.
Flo. Sappiamo, che ne avete della perfetta.
Bea. Subito; tre cioccolate. Ma di quella del cassettino. *(al Servitore.*
Lel. E bada bene non fallare. *(al Servitore.*
Flo. E' con vainiglia? *(a Beatrice.*
Bea. Sì, con vainiglia. *(al Servitore.*
Flo. Avverti di quella con la vainiglia. *(al Servitore.*
Ser. (Non dubiti, che gli farò sponder bene il suo denaro.) *(via.*
Bea. Jeri sera siete partiti presto.
Lel. Avevamo un certo impegnetto.
Flo. Già Lelio non può tacere.
Bea. Ditemi, ditemi, dove siete stati?
Lel. Da una, che conoscete ancor voi.
Bea. E chi è?
Flo. Una vostra amica.
Bea. Ma ditemi, chi ella è.
Flo. La Contessina Rosaura.
Bea. Contessina delle zucche. E dite, che è mia amica?
Flo. Mi pare di sì.
Bea. Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.
Lel. Basta: siamo stati un poco da lei.
Bea. A che fare a quell'ora?
Lel. A bere una bottiglia di Canarie.
Bea. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.
Lel. Oh scusatemi! Non per questo.
Flo. Via, l'avete fatta. *(a Lelio.*
Lel. Vi dirò, eravamo invitati.
Bea. Da chi?
Lel. Da lei, non è vero? *(a Flo.*
Flo. Sì, da lei.

Bea. Maledetta! Fa lo bacchettona, e poi fa gl' inviti, quando non vi è suo marito. Se il Conte lo sa...

Flo. Di grazia non glielo dite.

Lel. No per amor del cielo.

Bea. No, no, non parlo. (Ma lo saprà.)

(*Servitore con tre cioccolate, le dispensa, e parte.*

Bea. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

Lel. Oh! belli. (*bevendo.*

Flo. Bellissimi. (*lo stesso.*

Bea. Ha parlato di me?

Lel. Non mi ricordo. Ah, Florindo, vi ricordate voi?

Flo. Ho poca memoria. (*ridendo.*

Bea. Già quell' impertinente l' ha sempre meco.

Lel. Che dite, Florindo, di questa cioccolata?

Flo. Preziosa.

Bea. Vorrei saper, che cosa ha detto.

Lel. Cose, che non hanno verun fondamento.

Flo. Parla da pazza.

Lel. Avete sentito quando io le ho detto: Signora, parlate bene. (*a Flo.*

Flo. Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.

Bea. Parlava dunque di me con poco rispetto?

Flo. Io non dico, che parlasse di voi.

Lel. Noi non mettiamo del male.

Bea. Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente, che quella temeraria ha sparlato di me. (*Servitore esce di nuovo.*

Ser. Signora, è quì la signora Contessa Rosaura, che vorrebbe riverirla. (*prende le chicchere.*

Bea. Non la voglio ricevere. (*s' alza.*

Lel. (Quest' incontro vuol essere un imbroglio per noi.) (*a Flo.*

Flo. (Al ripiego.) Fate dire, che non siete in casa. (*a Bea.*

Bea.

Bea. No. Dille, che passi. (*servitore via*) Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.

Lel. Amico, leviamo l' incomodo alla signora Marchesa.

Flo. Sì, lasciamola in libertà.

Bea. Anzi vi prego restare.

Lel. Signora, permettetemi.

Flo. Torneremo.

Bea. Se partite, mi disgustate. Due cavalieri, come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero, che siate testimonj di questa visita, e del mio ricevimento.

Lel. (Siamo in un bell' impegno.) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d' una grazia, non fate scene colla signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà, che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.

Flo. Eh, la Marchesina è una dama prudente.

Lel. E poi in casa vostra che cosa le volete dire?

Flo. Bisogna riflettere, che anche il Conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua moglie.

Bea. Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

SCENA VI.

La Contessa Rosaura, e detti.

Ros. Serva della signora Marchesa.

Bea. Riverisco la signora Contessa. (*con i denti stretti.*

Lel. Signora Contessa.
Flo. Signora Contessa. } (*s' inchinano a Rosaura.*

Ros. Serva loro.

Bea. Ehi, da sedere. Accomodatevi. (*siedono, e il servitore parte*) Volete la cioccolata? (*a Ros.*

Ros. Obbligatissima. L' ho bevuta.

Bea. Che prodigio è questo, che voi venghiate a favorirmi?

Ros. Signora Marchesa, sono venuta ad incomodarvi, perchè ho bisognò di voi.

Bea. Che cosa posso fare per compiacervi? (*con simulazione*) (Mi aspetto qualche bella scena.)

Ros. Sentite: con licenza di lor signori. (*alli due, poi s'accosta all' orecchio di Beatrice*) (Desidero parlarvi da sola a sola.

Bea. Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri? (*a Ros.*

Ros. (L'affare è delicato, bramo esser sola; altrimenti non parlo.) (*a Bea.*

Lel. Amico. (*Fa cenno a Florindo di partire, e Florindo accenna di sì.*

Bea. (Basta, aspetteremo, che se ne vadano.) (*a Rosaura*) (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.)

Lel. Signora Contessa, ha riposato bene?

Ros. Benissimo.

Lel. Che buon Canarie!

Ros E' vostra bontà.

Flo. Il vino di Canarie della Contessa Rosaura, e la cioccolata della Marchesa Beatrice sono due cose preziose.

Bea. Ma pare, che la bottiglia riesca migliore quando si vuota mormorando.

Ros. Così si dice della cioccolata.

Lel. Signora Marchesa, vi supplico, permettetemi, ch' io me ne vada. Ho un affare di premura. (*s' alza.*

Flo. Anch' io devo andar coll' amico.

Bea. Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentir Rosaura.)

Lel. Servo di lor ſignore.

Flo. Mi umilio a lor ſignore.

Roſ. Serva.

Bea. Serva.

Lel. (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro. (*a Flo.*

Flo. (Così non entreremo in alcun impegno. (*partono.*

SCENA VII.

La Marcheſe Beatrice, e la Conteſſa Roſaura, poi il Servitore.

Bea. (SE mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)

Roſ. (M' ajuti il cielo, mi dia valor la prudenza.)

Bea. Ebbene, che volete voi dirmi?

Roſ. Cara ſignora Marchesa, io son la più afflitta donna di queſto mondo. Vengo da voi per conſiglio, per ajuto, per protezione.

Bea. In quel, ch' io poſſo, vi servirò.

Roſ. Voi, che ſiete una dama saggia, e virtuosa, compatirete il mio ſtato. A mio padre iſteſſo fatta non ho la confidenza, che son per farvi, e nell' aprirvi il mio cuore comprenderete la ſtima, ch' io di voi faccio, e della voſtra virtù.

Bea. (Coſtei mi adula.)

Roſ. Sarete ben persuasa, che non ſi dia in queſto mondo un bene maggiore, oltre la domeſtica pace; coſicchè, se dar ſi poteſſe vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell' animo sarebbe il sommo bene che ſi sospira. Io queſta felicità l' ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro, che da lui ſi promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca, che compiacerlo.

Il

Il Conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasion di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s'io fossi la sua più fiera nemica. (*piange*.

Bea. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare una simile lamentazione?

Ros. Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire, che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhj, spremute dal più casto, dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me. Ditegli che un cavaliere onorato non dee maltrattare la moglie onesta; che il sagro vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l'umanità, la coscienza, le leggi del cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl'ingrati, Ditegli... Oh Dio! Voi saprete dire, e immagire ragioni di queste mie più forti, e convincenti. Voi direte cento migliori cose, che a me non possono essere dall'ignoranza mia suggerite. (*piange*.

Bea. (Mi confonde; non la capisco.) Ma... vostro marito se non ascolta voi, non ascolterà nè anche me.

Ros. Talora fanno colpo i consigli de' buoni amici.

Bea. Credete voi, ch'io sia buon' amica di vostro marito?

Ros. Sì. Di lui, di me, e di tutta la nostra casa.

Bea. Come credete, ch'egli pratichi in casa mia?

Ros,

Rof. Come praticare si può, e si deve con una dama savia, onorata, e discreta, quale voi siete.

Bea. Amica: ho piacer, che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.

Rof. E' vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto, che una donna, che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un' indegna, una perfida, una scellerata. Cara Marchesa Beatrice, a voi mi raccomando.

Bea. (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare.)

Ser. Signora, una parola. (*a Beatrice.*

Bea. Con vostra permissione. (*a Rosaura, e s' alzano.*

Rof. Accomodatevi. (Parmi d' averle detto abbastanza.)

Ser. (E' quì il signor Conte Ottavio.) (*piano a Bea.*

Bea. (Digli, che se ne vada, che è quì sua moglie.)

Ser. Sì signora. (Oh i bei pasticci!) (*parte.*

Bea. Eccomi da voi. (*a Rosaura.*

Rof. Ebbene, signora Marchesa, siete voi disposta a favorirmi?

Bea. Gli parlerò.

Rof. Che cosa gli direte?

Bea. Gli dirò tutte le vostre ragioni.

Rof. Gli direte qual sia l' obbligo di un marito?

Bea. Sì, glielo dirò.

Rof. Qual sia l' impegno di un cavaliere onorato?

Bea. Sì ancora.

Rof. Se mai scopriste, ch' egli avesse qualche nuovo affetto, qualche nuova premura, soggiungetegli quel, che v' ho detto.

Bea. Sì, non dubitate.

Rof. Ditegli, che se qualche bella lo seducesse, sarebbe una scellerata, un' indegna. Marchesa compatitemi, e vi son serva.

Bea. Addio, Conteffina, addio! (*un poco confufa.*

Rof. (Si vede, che la coscienza la rimorde. Il rossore le verrebbe sul viso, se un altro rosso non l'impedisse.) (*da fe, e parte.*

SCENA VIII.

La Marchefa Beatrice fola.

CHe discorso! che maniera! che mifto di rimproveri, e di buone grazie! Coftei mi ha confusa, mi ha avvilita. Una donna, che tratta i mariti altrui, è un'indegna, una perfida, una scellerata? Ah quefte espreffioni vengono a me! E ora me ne avvedo? E non ho saputo rispondere? Ah giuro al cielo, non son chi sono, se non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno, ch'ella mi ha fatto a mio dispetto ingojare. (*parte.*

SCENA IX.

Camera in casa del Conte Ottavio.

Corallina, e Pantalone.

Cor. NO, fignore, non è in casa.

Pan. Dove xela andada?

Cor. Non lo so in verità.

Pan. Con chi xela andada?

Cor. Col suo bracciere, e con i suoi servitori.

Pan. Xè un pezzo?

Cor.

Cor. Un' ora in circa.
Pan. Credeu, che la poſſa ſtar un pezzo a vegnir?
Cor. Non lo so io in verità.
Pan Ma dove mai porla eſſer andada?
Cor. Bisogna dire, che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.
Pan. So mario l'alo viſta? Salo, che la xè fora de casa?
Cor. Egli è partito due ore prima. Non credo, che lo sappia.
Pan. Elo andà via senza saludarla?
Cor. Oh ſi sa.
Pan. E ela no la xè andada a trovarlo?
Cor. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.
Pan. (*a*) Boazzo! Coſſa disevela mia fia?
Cor Sospirava.
Pan. Poverazza! (*ſi aſciuga gli occhj*) Diseme, ghe falo mai niſſuna finezza?
Cor. Non la guarda mai.
Pan Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?
Cor Lo guarda sott' occhio, e piange.
Pan. Povera creatura! (*con qualche lagrima*) Ghe crielo? (*b*)
Cor. Sempre le mangia gli occhj.
Pan. Ah can! E ela?
Cor. Tace, e sospira.
Pan. Sieſtu benedetta! (*piangendo*.
Cor. E' tanto buona!
Pan. Me (*c*) schiopa el cuor.

SCE.

(*a*) *Somaraccio*. (*b*) *La ſgrida?*
(*c*) *Scoppia, crepa*.

SCENA X.

Ottavio, e detti, poi Brighella.

Ott (IL vecchio è sempre qui.)

Cor. Il padrone. (*a Pantalone, poi fa una riverenza*; (*e parte.*

Pan. La compatissa, se vegno a importunarla: son vegnù per dir una parola a mia fia. (*con voce bassa*

Ott. La vostra cara figliuola non c'è. (*ironico.*

Pan. La sarà andada poco lontan.

Ott. Eh! so io dov'è.

Pan. Ho piaser, che la lo sappia. Tornela presto?

Ott. Così il diavolo non la facesse tornare.

Pan. Ma, caro sior Conte, cossa gh'ala fatto mia fia? Cossa gh'ala fatto?

Ott. Io non la posso vedere.

Pan. Mo perchè?

Ott. Perchè non la posso vedere.

Pan. Questo xè un odiarla senza rason.

Ott. L'ho amata senza ragione; non sarebbe strano, che senza ragione l'odiassi.

Pan. Ma ghe vol i motivi per cambiar in odio l'amor.

Ott. I miei motivi li ho.

Pan. La li diga.

Ott. Li dirò quando sarò costretto doverli dire.

Pan. Che vuol dir mo, quando?

Ott. Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.

Pan. La me la vol mandar a casa?

Ott. Sì, col braccio della Giustizia:

Pan. Zitto, la vegna quà. Senza tanti strepiti, senza ricorrer alla Giustizia, la me daga mia fia, e mi d'amor, e d'accordo me la togo, e me la meno a casa.

Ott. Volentieri. In questa maniera saremo amici piucchè mai. Come volete, che noi facciamo?

Pan. Vorla restituir la dota, o vorla pagarghe i alimenti?

Ott. Quanto vorreste, ch' io le passassi all' anno?

Pan. All' anno... tre, e do cinque, e do sette... Sie, o settecento ducati all' anno.

Ott. Ebbene le assegnerò dugento zecchini all' anno, siete contento?

Pan. Contentissimo, e mi penserò a mantegnirla decentemente, in maniera, che no la fazza desonor gnanca a so mario.

Ott. Sì bravo, avrò piacere, che mia moglie sia ben trattata, che stia bene, che stia sana, e che comparisca decentemente.

Pan. Gh' importa se la meno a Roma?

Ott. Oh non m' importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo padre, son contento.

Pan. Quando vorla, che principiemo?

Ott. Oggi se volete. Quando ella vien a casa, ve la consegno.

Pan. Vorla, che femo do righe de scritturetta?

Ott. A che motivo?

Pan. Per l' obbligo dei dusento zecchini.

Ott. Volentieri, subito. Chi è di là?

Bri. Signor.

Ott. Porta da scrivere.

Bri. Subito. *(via.*

Ott. Avvertite: quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuove di mia moglie.

Pan. No verla? Ghe scriveremo. (Eh te cognosso!)

(Brighella porta il tavolino da scrivere, e parte.

Ott. Sedete ancora voi.

Pan. Quel che la comanda. *(siedono.*

Ott. Come volete, ch'io dica?

Pan. La saverà far meggio de mi.

Ott.

Ott. Diremo così. (*scrive*) *Desiderando il signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, moglie di me Conte Ottavio di Montopoli, ho io condescesó alle di lui premure, accordando, che la Contessa mia moglie stia con esso lui fino, ch' ei viverà, e per non aggravare il detto signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, m' obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti, e futuri*. Vi par, che così vada bene?

Pan. Va benissimo. Ma chi me darà sti dusento zecchini, se son a Roma?

Ott. Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di Monte, che tengo in Roma di mia ragione*. E per la riscossione vi darò la cartella.

Pan. Benissimo.

Ott. Siete contento?

SCENA XI.

La Contessa Rosaura, che osserva, e detti.

Pan. Son contentissimo.

Ott. Saremo buoni amici?

Pan. Seguro.

Ott. Vi lagnerete più di me?

Pan. No ghe sarà pericolo.

Rof. (Mio padre, e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il cielo.

Pan. No vedo l'ora, che vegna a casa mia fia.

Ott. Quando verrà la consolerete.

Rof. Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.

Pan. Fia mia vegnì quà. (*s' alza*

 Ott.

Ott. (Mi si leverà dagli occhj.)

Ros. Via, che avete a dirmi? Marito mio siete voi di buona voglia?

Ott. Sì; non vedete? (*mostra ilarità*.

Ros. Sia ringraziato il cielo.

Pan. Rosaura, vu sè sempre stada una fia obbediente, una muggier rassegnada. Adesso bisogna, che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratichè eroicamente. Quà ghe xè vostro pare, là ghe xè vostro mario. Tutti do d'accordo i ve parla, e coll' autorità, che i gh'ha sora de vu, i ve comanda, che ve contentè, per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el consorte, (*Rosaura piange*) de uniformarve in questo alla volontà del cielo, e far cognosser al mondo, che sè una donna de garbo, che sa superar le passion. Cossa me diseu?

Ott. Non crediate già, ch'io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione. (*dà la carta a Ros.*

Pan. Via, cossa respondeu?

Ros. Che sono moglie del Conte Ottavio, che sol la morte mi potrà da lui separare, e ch'io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. (*strac-*
(*cia la carta, e parte*.

Ott. (Maledetta! Te ne pentirai!) (*parte*.

Pan. Oh poveretto mi! oh poveretto mi! oh poveretto mi! (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Brighella, poi Corallina.

Bri. Mi resto attonito, resto maravejà! Cossa è sta cosse? Che casa è questa? Dove ha' d' andar a fenir ste smanie, sti gridori, ste male grazie? E per cossa grideli? E per cossa se dali al diavolo? per una donna. Oh donne, donne! Basta anca mi per una donna gh' ho la mia parte de casa del diavolo. Se la fusse una morosa, la manderia a far squartar, ma l' è mujer, e bisogna soffrirla, e bisogna, che me la goda. Vela quà, vela quà; che la me vien a favorir.

Cor. Signor consorte, le son serva.

Bri. Padrona mia riverita.

Cor. Posso aver l' onore di dirle una parola?

Bri. Son quà, la comandi.

Cor. Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e da jeri sera in quà non ho l' onore di riverirla.

Bri. Son stà impedio per il patron...

Cor. Anche la notte per il padrone?

Bri. Anca la notte.

Cor. So però, che ella ha dormito sopra una sedia.

Bri. Eh! un pochetto.

Cor. Non ha favorito di venire a letto.

Bri. Ho fatto per non incomodarla.

Cor. L' hai fatto perchè tu sei una bestia.

Bri. (Dal *lei* semo sbalzadi al *tu*, senza passar per il *voi*.)

Cor. Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?

Bri. (Se fusse stà minchion a andarghe.)

Cor. Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.

Bri. (Mi no ghe rispondo certo.)

Cor. Asinaccio!

Bri. (La se comodi.)

Cor. Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la moglie? Maledetto!

Bri. (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola.)

Cor. Bell' amore, bella carità!

Bri. (Oh adesso, che el so, ho imparà a castigarla.)

Cor. Se me la fai un' altra volta, meschino di te.

Bri. (Oh se te la fazzo.)

Cor. Ma bestia maledetta, almeno rispondi.

Bri. Parlela con mi?

Cor. Sì, con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.

Bri. Me despiase in verità.

Cor. Stassera voglio ricattarmi. Voglio andare a letto a due ore di notte.

Bri. Comodeve.

Cor. E ci hai da venire ancora tu.

Bri. Oh mi ho da servir el padron.

Cor. Fingiti ammalato. *(con più dolcezza.*

Bri. Oh! Figurarse!

Cor. Eh via. *(come sopra.*

Bri. No certo.

Cor. Caro Brighella. *(amorosa.*

Bri. Ma andè in letto quando volì, cossa v' importa de mi?

Cor. Sola non posso addormentarmi.

Bri. Oh bella! Ve despiase star sola, e po me trattè cussì pulito?

Cor. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. *(irata.*

Bri. Orsù, dormo sulla carrega.

Cor. Via, via, ho burlato, sei il mio caro marito.

Bri. (Oh sta medesina no la lasso più.)

SCE-

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. OH de casa, gh'è nissun? (*di dentro.*
Cor. Chi è costui?
Bri. Un me amigo . . .
Cor. Voglio saper chi è.
Bri. Lassè, che anderò mi . . . (*a Corallina.*
Cor. Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.
Bri. L'è un servitor della Marchesa Beatrice.
Cor. Che cosa vuole?
Bri. Adesso anderò a sentir.
Cor. Signor no. Fallo venir quì. Voglio sentir ancor io.
Bri. (Oh che pazienza!) Vegnì avanti compare Arlecchin.
Arl. Bondì paesan. (*esce.*
Bri. Te saludo. Cossa gh'è da novo?
Arl. Chi è sta bella maschiotta? (*verso Corallina.*
Bri. No ti la cognossi? Me mujer.
Arl. To mujer?
Bri. Sì, me mujer.
Arl. L'è so mujer?
Cor. Signor sì, sua moglie.
Arl. Sia maledetto!
Bri. Cossa gh'è?
Arl. Me despiase.
Cor. Perchè vi dispiace?
Arl. Me despiase non averlo savudo prima.
Bri. Mo perchè?
Arl. Perchè saria vegnù a farghe conversazion, a servirla de cicisbeo.
Cor. Io non ho bisogno di voi.

Arl Grazie infinite. Padrona de tutto. (*con ironia*)
Bri. Caro paesan, sè un omo curioso.
Arl. La saria bella; semo paesani: avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la mujer.
Cor. Orsù, che cosa fiete venuto a far quì padron mio?
Arl. A riverirla devotamente.
Cor. E non altro?
Arl. E anca qual cosa altro. Gh' elo el to padron? (*a Bri.*
Bri El gh' è, ma l' è sulle furie: no se ghe pol parlar.
Arl. Averia da farghe un' imbassada.
Bri. Per parte de chi?
Arl. Per parte della me padrona.
Cor. (Oh che caro mezzano!)
Bri. Dimel a mi, che vedrò, se ghe posso parlar.
Arl. Senti. Con grazia, padrona bella. (*a Corallina tirando Brighella in disparte*) (La me padrona me manda a dir al to padron, che fta mattina..... Ma no, prima che la lo riverisse.) (*piano a Bri.*
Bri. Za el se gh' intende.
Cor. Con sua licenza, voglio sentire ancor io. (*s' accosta.*
Arl. Padrona, la se comoda. Me manda la me padrona...
Cor. La fignora Marchesa?
Arl. La fignora Marchesa, a reverir el fior Conte.
Cor. Il fignor Conte; non la fignora Contessa?
Arl. Il fignor Conte, non la fignora Contessa. E la ghe manda a dir... (*verso Brighella.*
Cor. Parlate con me?
Arl. E la ghe manda a dir che ftamattina...
Cor. Brighella, senti. (Va a dire alla padrona segretamente, che venga quì.) (*piano a Bri.*
Bri. Ma se no la vol... (*a Cor.*
Cor. (Va là, fa a mio modo.) (*come sopra.*

Bri. (No la vol sentir...)
Cor. (Va, che ti caschi la testa.)
Bri. (Guarda ben, che dormirò sulla carrega.)
Cor. (Via, caro marito, fammi questo piacere, va a chiamar la padrona.)
Bri. Ti me lo disi colle bone; anderò. (Oh che bel segreto!) (*parte*.
Arl. La favorissa, dove ala imparà la creanza?
Cor. Compatite: Son quì da voi. Ho mandato mio marito a chiamar il padrone.
Arl. Brava; così farò a lu l'ambassada.
Cor. Ma ditemi. Che cosa vuole la signora Marchesa dal mio padrone?
Arl. La ghe vol parlar.
Cor. Viene spesso il signor Conte a ritrovarla?
Arl. Oh! Spesso.
Cor. E Brighella viene con lui?
Arl. Seguro.
Cor. In casa vostra starete allegri, vi saranno delle belle cameriere.
Arl. Ghe n'è una, che no l'è el diavolo.
Cor. (Ah maledetto! Per questo va volentieri.)

SCENA XIV.

La Contessa Rosaura, e detti.

Ros. CHI è costui? (*a Corallina.*
Cor. Il servo della signora Marchesa Beatrice.
Ros. Che fai in questa casa?
Arl. La perdona... ero vegnudo...
Ros. Che fai colla mia cameriera? Va via di quà; non voglio, che i servitori trattino colle mie donne di casa.
Arl. Ma mi son vegnudo....

Ros.

Rof. Lo so, m' ha detto Brighella, che sei venuto a far il grazioso colla di lui moglie.

Cor. Eh no fignora ....

Rof. Vattene di quefta casa, o ti farò gettare dalla fineftra.

Arl. Eh anderò per la scala. Ma mi, fignora ...

Rof. Va via, e se ci torni più, ti farò romper le braccia.

Arl. Obbligatiffimo dell' avviso. (Quà no i me vede più.) (*par.*

Cor. Ma egli, figuora mia....

Rof. Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio, ch' egli sappia il perchè. Vieni meco. (*parte.*

Cor. Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh quefta sì è una moglie savia, e prudente! (*parte.*

SCENA XV.

Camera in casa della Marchesa.

La Marchefa Beatrice, poi il Servitore.

Bea. Più che rifletto alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa, e non so il modo di vendicarmi. Il Conte potrebbe farlo, ma non vorrà, o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Orsù per primo capo di mia riputazione, tronchifi quefta pericolosa amicizia. Si congedi il Conte, e più non venga in mia casa. L' ho mandato a chiamare, e non viene. Anch' io con un viglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi. (*chiama.*

Ser. Signora, è quì il fignor Conte Ottavio.

Bea. Venga, venga, (che viene a tempo.) Non voglio al-

altro scrivere. (*Servitore parte*) Venga, ma per l' ultima volta.

SCENA XVI.

Il Conte Ottavio, e detta.

Ott. Signora mia....

Bea. Conte, in casa mia non ci venite più.

Ott. Come?...

Bea. Non voglio più rimproveri da quell' impertinente di vostra moglie.

Ott. Indegna! N' è ella forse...

Bea. Tant' è, non ci venite più.

Ott. Ma ditemi...

Bea. M' avete inteso.

Ott. Giuro al cielo, ascoltatemi. (*con voce alta*.

Bea. Che cosa vorreste dire?

Ott. Voglio sapere, che cosa ha detto Rosaura.

Bea. Ha detto, ch' io sono una scellerata, un' indegna, una ribalda, che seduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.

Ott. E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tutta la vostra furia pare, che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

Bea. Ah! Non so che mi dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta dei suoi rimproveri.

Ott. Dunque non vi ha maltrattata così chiaramente.

Bea. La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina di lei.

Ott. Dunque chi sa? Può essere, che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.

Bea. Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al diavolo, non mi venite più d' intorno.

Ott.

Ott. Eh via, signora...
Bea. Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.
Ott. Ma io in che cosa ho mancato?
Bea. Indegna! Son io, che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?
Ott. E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?
Bea. Sì signore, andate a casa, e ringraziatela.
Ott. Sì, la ringrazierò. (*alterato.*)
Bea. La ringrazierete di cuore?
Ott. La ringrazierò, la ringrazierò. (*alterato.*)
Bea. Come?
Ott. Lo sentirà quell' indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.
Bea. Eh via! (*schernendolo.*)
Ott. Non lo credete?
Bea. Eh che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.
Ott. Delle sue carezze sono mesi, che io non ne voglio. La batterò.
Bea. Sì, acciò dica, che l'avete battuta per causa mia.
Ott. La caccerò via.
Bea. Peggio. Tutto il mondo contro di me.
Ott. Ma che ho da fare?
Bea. Tralasciar di vedermi.
Ott. Ed avrete voi tanto cuore?
Bea. Ah Conte! La mia riputazione vuole così.
Ott. Ah maledetta Rosaura!
Bea. Vostro danno; l'avete voluta.
Ott. Farò una risoluzione bestiale.
Bea. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto anderà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.
Ott. Ah! voi sempre più m' inasprite. Se quì fosse colei, le caccerei questa spada nel petto... basta... Il cielo mi tenga le mani. Son fuor di me stesso.

Bea.

Bea. Passerà, passerà. *(schernendolo.*

Ott. Voi mi mettete al punto.

Bea. Passerà, passerà. *(come sopra.*

Ott. Mi porti il diavolo, s' io non fo le vostre, e le mie vendette. *(parte.*

Bea. L' ira del Conte scema in parte la mia. Apprende con senso nobile l' ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà, che da me stato gli sia suggerito, ma non potrò mirar che con giubilo, mortificata, e punita la mia nemica. *(parte.*

Fine dell' Atto secondo,

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte con tavolino.

Il Conte Ottavio, poi Brighella.

Ott. TEmeraria! Indegna! Andar dalla Marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell' unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi ſtaccarti da me? Non vuoi allon-

allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai. Brighella.

Bri. Lustrissimo.

Ott. Ha desinato colei?

Bri. Chi, lustrissimo?

Ott. Rosaura.

Bri. Ah la padrona? L' ha magnà do bocconi de soppa. L' ha rotto un' ala de colombin, e appena la se n' ha messo un boccon alla bocca, gh' è vegnù da pianzer; la s' è alzada dalla tavola, e l' è andada via. (*s' asciuga gli occhj.*

Ott. (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov' è?

Bri. La sarà in te la so camera.

Ott. Vi è suo padre?

Bri. Lustrissimo no.

Ott. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?

Bri. Sì signor, ghe l' ha ordenada el medego.

Ott. L' hai ancora fatta per oggi?

Bri. Lustrissimo sì: l' ho fatta, e l' è quà in tinello in fresco in te la so caraffina.

Ott. E perchè non gliela porti?

Bri. Me pareva ancora presto.

Ott. Dirà, che la servitù non ha attenzione per lei, ch' io non voglio, che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d' irritamento. Presto, portale la limonata.

Bri. La servo subito. (Che premura estraordinaria! Bisogna, ch' el voja far pase.) (*parte, poi ritorna.*

Ott. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentar in eterno? Perfida! Te n' avvederai.

(*Brighella con sottocoppa, su cui evvi la caraffina, ed un bicchiere.*

Bri. Vado subito a portarghe la limonada. (*ad Ottavio (passando.*

Ott.

Ott. Aspetta. Vammi a prendere la mia tabacchiera.

Bri. Dove lustrissimo?

Ott. Nella camera dove ho dormito.

Bri. Ma ... e la limonada?

Ott. Mettila lì; e vammi a prendere la tabacchiera.

Bri. Presto fazzo a portarla alla padrona...

Ott. Pezzo d' asino. Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la tabacchiera.

Bri. La servo subito. (Oh che casa rabbiosa! Oh che casa del diavolo!) (*mette la sottocoppa coperta sul* (*tavolino, e parte: poi ritorna.*

Ott. (*Guarda quà, e là se è veduto.*) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre. (*cava una cartuccia di tasca.*) Ecco la vendetta mia, e quella della Marchesa. (*leva il coperchio alla caraffina.*) Sciolto ch' io sarò dall' odiato legame, sposerò la Marchesa, e questa polvere lo scioglierà ben presto: e lo zucchero, con cui è mescolata, nasconderà l' amaro col dolce. Vien gente: non vo' dar sospetto. (*si scosta dal tavolino, e lascia scoperta la caraffina.*

Bri. Eccola servita. (*gli dà la tabacchiera.*

Ott. Via, porta subito la limonata alla Contessa: (Indegna! Domani non ti avrò più negli occhj.) (*parte.*

SCENA II.

Brighella solo.

Sempre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! la carafina scoverta! Nissun la pol aver toccada altri, che el padron. Bevù nol ghe n' ha certo. La me par torbidetta. Oh cosa che el diavolo me mette in testa! Sta premura, che ghe por-

porta la limonada nol l' ha più avuda! Jersera i ha gridà, no i ha dormido insieme.... No vorria... basta. A mi no me tocca... Sior sì, che me tocca... Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Son intrigado. Ghe penserò suso. Ma co sto dubio in corpo no vojo metter a rischio la vita della padrona, e la mia riputazion. (*prende la sottocoppa, e vuol* (*partire.*

SCENA III.

Corallina, e detto.

Cor. SAI, che cosa t' ho da dire? Che in casa della Marchesa Beatrice non voglio, che tu ci vada più.
Bri. Ben, ben, no gh' anderò. (*vuol partire.*
Cor. (*Lo trattiene.*) Se il padrone ci va, o conduca un altro servitore, o ce n' andremo di questa casa.
Bri. Via sì ve digo. (*ansante per partire.*
Cor. (*Lo trattiene.*) Ho saputo, che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.
Bri. Eh gh' ho altro in testa. (*come sopra.*
Cor. Dove con questa furia?
Bri. No vedè? Porto la limonada alla padrona.
Cor. E' presto. Non è l' ora solita.
Bri. Cossa voleu da mi?
Cor. Stassera anderemo a buon' ora?
Bri. Sì, a bon ora... (*vuol partire.*
Cor. Sentite.
Bri. Lasseme portar sta limonada.
Cor. Date quì, la porterò io.
Bri. Siora no, voi portarla mi.
Cor. La mia padrona è nel suo gabinetto, glie la voglio portar io.

Bri. O gabinetto, o altro vojo andar mi.
Cor. Afinaccio!
Bri. Stassera la discorreremo.
Cor. Sempre a suo modo.
Bri. (Adessadesso ghe fazzo bever sta limonada.)
Cor. Me la pagherai.
Bri. La carrega. (*minacciandola.*
Cor. Maledetto!
Bri. Se no ti gh'ha giudizio, vago a dormir in camerin de soffitta. (*parte.*
Cor. Ah! converrà andar colle buone: qualche volta sono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura. (*parte.*

SCENA IV.

Camere in casa della Marchesa.

La Marchesa Beatrice, Lelio, e Florindo.

Lel. EH via, signora Marchesa, calmate la vostra collera.
Flo. In verità fate torto a voi stessa.
Bea. Non vi è rimedio: ho risoluto così.
Lel. Ma, che cosa mai vi ha detto la Contessina Rosaura?
Bea. Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.
Flo. E che colpa ha per questo il povero Conte Ottavio?
Lel. Il povero galantuomo si è sfogato meco, e credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.
Flo. Mi ha pregato colle lagrime agli occhj, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.
Bea. Non voglio esser maltrattata da quella impertinente di Rosaura.

Lel.

Lel. Ma si può sapere, che cosa vi ha detto?
Bea. Mi ha detto tanto, che basta per farmi fare una simile risoluzione.
Flo. Ci ha raccontato il Conte Ottavio, che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.
Bea. Vedete, se il Conte è d'accordo? Cerca giustificarla.
Flo. No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni; che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.
Bea. Che cosa vuol fare?
Lel. Vuol mandar la moglie a star con suo padre.
Bea. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i di lui passi?
Flo. Ma anderanno a Roma, sapete.
Bea. A Roma?
Lel. Sì; il signor Pantalone anderà a star a Roma.
Bea. E anderà seco Rosaura?
Lel. Così dicono.
Bea. Non lo credo.
Flo. In ogni modo, io dico, che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.
Bea. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?
Flo. Le ingiurie sono ideali.
Bea. Ho fondamento di crederle a me dirette.
Lel. Ditemi un poco: se la Contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto, o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?
Bea. Sarei soddisfatta, ma non lo farà.
Lel. Lo farà senz'altro.
Flo. Siamo noi mallevadori, che lo farà.
Bea. Vi potete impegnare?
Flo. So quel, ch'io dico. Il punto è, che conviene

far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il Conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

Bea. E come s' ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

Lel. Facciamo venir quì la signora Rosaura.

Bea. No...

Flo. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.

Lel. Dunque come pensereste voi? (*a Flo.*

Flo. Favoritemi, signora, come vi siete separata colla Contessa?

Bea. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

Flo. Benissimo; nè la Contessa Rosaura sa finora, che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica, e indifferente. Direi, che andassimo tutti uniti a ritrovarla.

Bea. Oh questo poi...

Flo. Lasciatemi finir di dire. Potremo andar uniti a ritrovarla. Far cadere il discorso a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni, che voi desiderate.

Lel. Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata.

Flo. Poi sul fatto si passa dalla casa del Conte alla vostra. Chi vuol venir venga, chi non vuole venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parla mai più.

Bea. Rosaura non si piegherà.

Lel. La faremo piegare.

Bea. Come potete compromettervi?

Lel. Noi abbiamo il segreto.

Flo. Fidatevi di noi.

Lel. Via, consolate quel povero Conte, che dà la testa per le muraglie.

Bea.

Bea. Poverino! *(deridendolo)*

Flo. Non fiate così crudele.

Bea. Mi fate ridere.

Lel. Animo, animo, presto andiamo.

Flo. Via, prima, che si raffreddi.

Lel. Andiamo a far questa pace.

Bea. Orsù farò a modo vostro. Ma se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. *(parte)*

SCENA V.

Lelio, e Florindo.

Lel. SE queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.

Flo. Se qualchedun ci sentisse, direbbe, che facciamo i mezzani.

Lel. Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

Flo. Come riusciremo nel nostro impegno?

Lel. A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la Contessa non si disdica, tutto si accomoderà.

Flo. E noi rideremo.

Lel. E vin di Canarie.

Flo. E cioccolata. *(ridendo partono)*

SCENA VI.

Camera in casa del Conte con tavolino, e sedie.

Il Conte Ottavio, poi Corallina.

Ott. MA! finalmente forz' è, che l' umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene, che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi e l' amore, e l' odio, che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà. (*siede pensoso.*

Cor. Signore.

Ott. Che cosa vuoi?

Cor. La mia padrona...

Ott. Che fa Rosaura?

Cor. Mi manda la padrona... (*piangendo.*

Ott. Perchè piangi? Che hai? (*alterato.*

Cor. Non signore, non piango. (*s' asciuga gli occhj.*) Manda la mia padrona a pregarvi, che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

Ott. Ditele... che sono occupato.

Cor. E' una parola sola.

Ott. Sai tu, che mi voglia dire?

Cor. Signor no, in verità.

Ott. Al tardi sarò da lei.

Cor. Signore, non andate in collera. Ha detto, che se non vi parla adesso, non vi parla più.

Ott. (Ah Rosaura ha bevuto il veleno.) (*s' alza furioso.*

Cor. Via, se non volete, non verrà; che serve, che v' infuriate?

Ott. (Povera sventurata!) (*da se agitato.*

Cor.

Cor. Le dico, che venga?
Ott. (Negherò d'ascoltarla?) (*come sopra*.
Cor. Sì, o no?
Ott. (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?) (*come sopra*.
Cor. (Oh io le dirò di sì: buona notte.) (*da se, e par.*
Ott. Fuggasi un tale incontro. Corallina . . . è andata senza dirmi nulla? Presto, presto: me n'andrò fuori di casa. Dov'è la spada? Dov'è il cappello? Brighella. Non v'è nessuno? (*agitato*.

SCENA VII.

La Contessa Rosaura, e detto, poi Corallina.

Ros. SE avete bisogno di chi vi serva, son quà io, e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra sposa.
Ott. (Oh incontro fatale!)
Ros. Marito mio, non temete, ch'io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro Conte, non mi dite di no.
Ott. (E' molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)
Ros. Voglio esservi odiosa, voglio, che le parole mie vi dispiacciano, finalmente si può fare un piccolo sagrifizio per acquistar la vostra pace.
Ott. Per acquistar la mia pace?
Ros. Sì: per questo solo motivo vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.
Ott. Volete partire con vostro padre?
Ros. Voglio lasciarvi in libertà. Permettemi, ch'io sieda per un momento. (*siede*.

Ott. Avete voi qualche male?
Rof. No, per grazia del cielo.
Ott. Dacchè bevete le limonate, parmi, che ftiate meglio della salute.
Rof. E' vero, mi fan del bene.
Ott. Oggi l'avete bevuta?
Rof. Non ancora.
Ott. (Respiro.)
Rof. Via, sedete, ed ascoltatemi, che refterete contento.
Ott. Parlate. Sono ad ascoltarvi. (*fiede.*
Rof. Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi, che voi mi amafte in tempo, ch' io non sapeva, che foffe amore...
Ott. Il ragionamento riuscirebbe affai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.
Rof. Ciò direi solamente per farvi comprendere, che voi m' insegnafte ad amare.
Ott. Per dedurne poi che?
Rof. Che ficcome principiai ad amarvi per raffegnazione ai voftri voleri, poffo terminar di vedervi per obbedienza ai voftri comandi.
Ott. Tutto ciò vuol concludere, che avete risoluto di lasciarmi, e di andare con voftro padre, non è egli vero?
Rof. Non fiete ancora arrivato al punto. Corallina.
(*Corallina colla fottocoppa colla limonata.*
Cor. Comandà la limonata?
Rof. Sì, lasciala quì, e vattene. (*Ottavio fi turba.*
Cor. (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) (*parte.*
Ott. Che è quefto? (*alterato.*
Rof. Quefta è la solita mia limonata.
Ott. E perchè la venite a bevere qui? (*alterato.*
Rof. Compatitemi. Non ho avuto tempo.
Ott. (*S' alza agitato.*

Rof.

Rof. Fermatevi. (*lo tiene per la veste.*

Ott. Lasciatemi.

Rof. No, Conte, ascoltatemi. Misero voi, se non mi ascoltate.

Ott. Che volete voi dirmi?

Rof. Sedete.

Ott. Eccomi. (*siede.*

Rof. Conte mio, quì nessuno ci sente: siam soli, e possiam parlare con libertà. Voi siete sazio di me: voi amate la Marchesa Beatrice: il nostro vincolo v' impedisce di possederla; il zelo mio vi tormenta, sono stata io stessa a rimproverarla, e per me forse da se vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi, Conte mio, voi me l' avete preparata entro di quest' ampolla. Non voltate la faccia, non isfuggite mirarmi. So, che quest'è un veleno: so che voi lo avete a me destinato: non ricuso di beverlo, ma far lo voglio in presenza vostra.

Ott. Eh chi vi narra tal fole? Non credete... Non è...
(*vuol prender la caraffina.*

Rof. Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi: se innocente, consolatemi. Deh torniamo a quel fatale principio, che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi, che voi foste il primo, ed il solo amor mio. Deh rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze, che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da cavaliere. Allora solo, che i vezzi della Marchesa Beatrice v' istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io

commessa, che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall' obbedirvi, dal compatirvi? Ah dunque un nuovo amore mi rese odiosa ai vostri occhj. E voi vi lusingate, che sciolto dall'odiata catena, che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v' ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore, che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l' amore, che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Odiatemi pure, uccidetemi, ve lo perdono: mentre piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, sposo barbaro, ecco ch' io bevo...

(*in atto di prendere la caraffa*.

Ott. Ah no, fermate, Rosaura mia.... Vi domando perdono... Oimè.... conosco il fallo.... comprendo il torto... sposa compatitemi per pietà.

Ros. Oh cielo! E sarà vero, che voi di cuor mi parliate?

Ott. Ah! Che mi sento mille furie in seno, che mi sbranano il cuore.

Ros. Deh calmatevi.

Ott. Odiatemi, che ben lo merito.

Ros. No: caro, vi amerò piucchè mai.

Ott. Sono un barbaro, sono un traditore.

Ros. No, siete il mio caro sposo.

Ott. Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?

Ros. Io vi darò la pena, che meritate.

Ott. Sì: studiate la più crudele.

Ros. Abbandonate la conversazione di Beatrice.

Ott. Vada al diavolo. Sì, lo conosco: ella è cagion di tutto. L'abborrirò, l'odierò in eterno.

Ros.

Ros. Bastami, che non l'amiate.
Ott. Andiamo via di Montopoli.
Ros. Sì: ecco la maniera di non vederla mai più.
Ott. Perchè non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il cielo?
Ros. Non date in questi trasporti.
Ott. Arrossisco in mirarvi.
Ros. Amatemi, e ciò mi basta.
Ott. Oh cielo! Come scopriste voi il veleno?
Ros. Il povero Brighella s'insospettì, m'avvisò. Perdonategli per pietà.
Ott. Sì cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.
Ros. Eccola.
Ott. (*L'abbraccia stretta con tutte due le mani.*) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.
Ros. Amatemi. (*piange.*

SCENA VIII.

Pantalone, (*vede li detti abbracciati*), *e detti*.

Pan. OLà! Come! Fia mia! Sior Ottavio! Rosaura! sior zenero! Sieu benedetti! Oh cari! Oimei! Muoro dalla consolazion. (*piange.*
Ros. Consolatevi, signor padre, mio marito mi ama.
Pan. Distu da senno?
Ros. E' tutto mio.
Pan. Oh caro! (*bacia il Conte.*) Com'ela? Come vala? Alo lassà l'amiga? (*a Rosaura.*
Ros. Sì, è tutto mio.) (*a Pantalone.*
Ott. Ah! signor Pantalone, son confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.
Ros. Via, non parliamo di cose tetre. Signor padre, volete, che andiamo a Roma?

Pan.

Pan. Come? A Roma? Senza to mario?

Rof. Oh! ha da venire anch' egli. E' vero fignor Conte?

Ott. Sì, andiamoci quanto prima.

Pan. Oh magari! Tutti infieme. Pare, fia, muggier, mario, oh che compagnia! Oh che conversazion! Torno dies' anni più zovene.

S C E N A IX.

Corallina, e detti.

Cor. Signori, è quì la fignora Marchesa Beatrice col fignor Lelio, e il fignor Florindo.

Ott. Vadano al diavolo.

Pan. Bravo! Che i vaga al diavolo.

Ott. Ma no, dì loro, che paffino.

Pan. (Tolè, semo da capo.)

Ott. Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.

Rof. Mi fido della voftra virtù.

Cor. Che paffino?

Ott. Sì, t' ho detto.

Rof. Porta la limonata nella mia camera; e avverti non me la tocchino.

Cor. Oh non dubiti! Neffuno ha mai toccato la roba sua. (*ritira il tavolino indietro.*

Ott. (Perchè non farla gettare?) (*a Rofaura.*

Rof. (Lo farò senza dar sospetto.) (*ad Ottavio.*

Cor. (L' ampolla la lascio lì per ora: la prenderò poi. Ho d' andar a rispondere a quei fignori coll' ampolla in mano?) (*da se, e parte.*

Ott. Rosaura, ritiratevi con voftro padre.

Pan. (Non lo laffar solo con culìa. (*piano a Rofaura.*

Rof. Vi ubbidisco. Andiamo.

Pan. (La lo farà zo.) *(come sopra.*
Rof. Seguitatemi, se mi amate. *(a Pantalone.*
Pan. (Oh povera gnocca! Ti vederà.) *(parte con Ro-saura.*
Ott. Gli uomini, quando sono arrivati all' estremo dell' iniquità, o devono perire, o devono tornar in dietro. Io era già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illuminato. Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

SCENA X.

La Marchesa Beatrice, Lelio, Florindo, e detto.

Lel. AMico! Eccomi qui da voi. *(al Conte.*
Flo. Ed eccomi con una bella compagnia.
Bea. (Appena mi guarda. Pretenderà, ch' io sia la prima a parlare.)
Ott. Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io devo dire qualche cosa alla Marchesa sola.
Lel. Volentieri, servitevi pure. *(parte.*
Flo. Sì, senza cerimone. *(parte.*
Bea. Aspettatemi. *(vuol seguirli.*
Ott. Vi supplico, ascoltatemi signora Marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni: voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.
Bea. Che ragionamento mi fate voi?
Ott. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.
Bea. Perchè una tale risoluzione?

Ott. Per distaccarmi da voi .
Bea. Per distaccarvi da me? Chi sono io?
Ott. Una donna, che mi aveva rapito il cuore.
Bea. Un diavolo, che vi porti.
Ott. Non vi alterate.
Bea. Indegno! cavaliere mal nato.
Ott. Non alzate la voce.
Bea. Sì, siete un villano.
Ott. Ma giuro al cielo . . .
Bea. Che giuro al cielo? Che direte? Che farete?
Ott. Dirò... farò ... Eh... La riverisco. (*parte*.

S C E N A XI.

Beatrice sola.

COsì mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sagrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa, ch'ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh cielo! il dolore mi opprime, il furore m'assale, moro, non posso più. (*cade sopra una sedia svenuta*.

SCE-

SCENA XII.

Lelio, Florindo, e detta.

Lel. LE cose vanno male. (*a Flo.*
Flo. Torniamola a condurre a casa. (*a Lel.*
Lel. Signora Marchesa?
Flo. Oh diamine! Ella è svenuta.
Lel. Il Conte le ha fatto qualche impertinenza.
Flo. Avete niente da farla rinvenire?
Lel. Niente a proposito: non ho altro in tasca, che il tirabusson.
Flo. Andiamo ad avvisare il Conte, e la Contessa.
Lel. Sì, andiamo. Che cosa è questa? (*vede l'ampolla.*
Flo. Pare acqua.
Lel. E' limonata. (*odorandola.*
Flo. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte.*
Lel. Animo, signora Marchesa. (*spruzzandola.*
Bea. Oimè!
Lel. Che cosa è stato?
Bea. Niente. Torniamo a casa.
Lel. Volete bere una limonata, che vi farà bene?
Bea. Sì, date quì. Muojo dalla sete. (*beve.*
Lel. Ma che cosa è stato?
Bea. Niente vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA XIII.

Florindo, il Conte Ottavio, e detti.

Ott. E' Rinvenuta?
Lel. Sì.

Ott. Che cosa le avete dato?
Lel. Ha bevuto un poco di limonáta.
Ott. Che limonata?
Lel. L' abbiamo ritrovata sul távolino.
Ott. Oimè! Presto un medico, *(a Flo.*
Flo. Perchè?
Ott. La Marchesa è avvelenata.
Bea. Io avvelenata? *(s' alza furiosa.*
Ott. Sì, presto soccorretela.
Lel. Ma come?
Ott. In quell' ampolla vi era il veleno.
Bea. Ah scellerato, a me il veleno?
Flo. Presto, un medico. *(parte.*
Ott. Non era preparato per voi. *(a Bea.*
Lel. Ma per chi dunque? *(ad Ott.*
Ott. Ah! Giacchè il cielo non vuole, che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il cielo lo ha destinato.
Bea. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sacrifizio. *(a Lel.*
Lel. Che cosa sapevo di quest' imbrogli?
Ott. Ah signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un' innocente.
Bea. Ah sì, il cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA.

La Contessa Rosaura, Florindo, Pantalone, e detti.

Ott. Viene il medico?
Ros. Il medico sarò io.
Bea. Sarete vendicata. Io morirò. *(a Ros.*
Ros.

Rof. No, non morirete. In quell' ampolla non vi era il veleno. Non sono ftata sì poco cauta a serbarlo. L'ho gettato: ho fatto il cambio con un' altra limonata innocente, ed ho moftrato d' avvelenarmi, per offervare fin dove giungeffe la crudeltà del mio sposo. Mi condannate voi per un fimile inganno? (*ad Ott.*

Ott. No, cara: vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al cielo di cuore.

Pan. Vedeu, fiori? Quefte xè le donne de garbo, muggier savie, femene de condotta, e prudenza.

Bea. Ah Conteffa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto dei dispiaceri. L'amicizia mia col Conte voftro marito è ftata oneftiffima: tutta volta comprendo effere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al mondo di osservazione. Addio per sempre.

Lel. Vi serviremo a casa.

Bea. No, non voglio più la voftra compagnia. Non avete fatto, che eccitare il mio sdegno contro la Conteffina.

Rof. E lo fteffo hanno fatto meco contro di voi. (*a Bea.*

Lel. Servitor umiliffimo di lor fignore.

Flo. Servo divoto.

Ott. Amici falfi, doppj, fimulatori.

Lel. (Con un uomo beftiale non ci cimentiamo.)

Flo. (Andiamo, è fuori di se.) (*partono.*

Rof. Deh permettetemi, che in segno di vera, e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. (*a Beatrice.*) Che vi afficuri con quefto, effermi di tutto dimenticata, e che non mi refta un' ombra di sdegno, un' ombra di sospetto contro di voi. Signor padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro sposo, continuatemi l'amor voftro, e abbiate compaffione

di

di me, che piansi tanto; che tanto per voi sofferſi, e penai. Consolatemi in avvenire, e quantunque io non ſia nè vezzosa, nè amabile, amatemi perchè son voſtra; e aſſicuratevi, che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie, poichè in tutti gli altri, ſiccome vi è il delitto, vi può eſſere facilmente l'inganno: ma in queſto vi è l'oneſtà, l'innocenza, la tranquillità, la consolazione, la pace.

Fine della Commedia.

AT-

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.º Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA
BUONA MOGLIE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

In ſeguito dell' altra intitolata

LA PUTTA ONORATA.

PERSONAGGI.

BETTINA, moglie di

PASQUALINO, scoperto figlio di

PANTALONE DE' BISOGNOSI, mercante.

OTTAVIO, Marchese di Ripa Verde.

La Marchesa BEATRICE sua moglie.

LELIO, scoperto figlio di messer Menego Cainello.

CATE, sorella di Bettina.

ARLECCHINO suo marito.

BRIGHELLA servitore del Marchese.

MOMOLA, serva di Bettina.

Messer MENEGO Cainello, gondoliere.

NANE, gondoliere.

TITA, gondoliere.

Un CAMERIERE d'Osteria, che parla.

SBRODEGONA, MALACARNE, } donne, che parlano.

Sbirri, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Bettina.

Bettina a sedere, che fa le calze, e sta cullando un bambino, poi Momola.

(cullando canta.

Bet. STo putelo no vol dormir. No so cossa mai, che el gh' abbia. No gh' ho mai un' ora de ben. Uh quanto che stava meglio da maridar! Almanco dormiva i mi sonni, laorava co ghe n' aveva vogia, e andava a spasso co voleva. Me recordo, che el me lo diseva el sior Pantalon mio missier.

Bettina, magnerè el pan pentio. Oh! Lo magno, lo magno. No credeva mai, che Pasquaiin me avesse da far sta cativa vita. Malignaze le cative pratiche! No gh' è caso: sto putelo no vol dormir. Momola (*chiama*). Adesso, vita mia, sangue mio, te farò far la pappa, sa, caro. Momola. Momola. Anca sì, che sta frasconazza xè sul balcon! Momola.

Mom. Siora. (*di dentro*.

Bet. Vien quà; dove diavolo estu ficada?

Mom Son quà, siora, cossa vorla? (*esce*.

Bet. Tutto el zorno su quel malignazo balcon.

Mom. Son andada a chiamar el scoazer (*a*).

Bet. Siben, careta, el scoazer. Sastu cossa, che t' ho da dir? Che se ti vol magnar el mio pan, vogio, che ti staghi drento dei to balconi.

Mom Cara siora parona, che mal fazzio a andar un poco al balcon?

Bet. No voggio, che ti fazzi comarezzo (*b*) co le visine. I fatti mii no vogio, che nissun li sappia.

Mom Mi no parlo co nissun.

Bet. Eh via, che lo so, che ti xè una petegola. Ti conti tutto.

Mom. Cossa hoggio dito, via, cossa hoggio dito?

Bet. Ti ghe xè andada a contar alla fruttariola, che mio mario m' ha dà una slepa (*c*).

Mom. Oh! Mi no gh' ho dito gnente. L' ha sentio ela el crior a star al balcon.

Bet. Busiara! Se mi no gh' ho gnanca parlao. Co mio mario me dà, no alzo gnanca la vose.

Mom.

(a) *Quegli, che porta via la spazzatura dalle case di Venezia*.

(b) *A cicalare, a tener discorso di questa cosa, e di quella*. (c) *Schiaffo*.

*Mom.*Mi ghe digo, che no gh' ho dito gnente; se la lo vol creder, che la lo creda, se no la lo vol creder, che la lassa star.

Bet. Senti sa, frasca, te manderò da to mare.

*Mom.*E mi gh' anderò; cossa m' importa a mi?

Bet. Tiolè su. Questo xè quel, che s' avanza a far del ben a ste sporche. T' ho tiolta in casa, che ti gieri piena de vermenezzo (*a*). No ti gh' avevi camisa al cesto, e adesso, che ti xè vestia, e desfamada, ti parli cusì ah, frasconazza?

*Mom.*Mo se sempre la me cria.

Bet. No t' importa andar da to mare ah? No ti te recordi el ben, che t' ho fato? Ti me vol impiantar, n' è vero?

*Mom.*Mi no, siora parona; voggio star con ela, se la me vol.

Bet. Via, anemo, va là, va a meter suso la panada per el putelo.

*Mom.*Vago, siora.

Bet. A quel balcon no vogio, che ti ghe vaghi.

*Mom.*Siora no; no ghe anderò più.

Bet. E sora tuto, se ti vol star con mi, co i omeni no se parla.

*Mom.*No, siora?

Bet. Siora no, siora, siora no. Mi co giera puta no parlava co nissun.

*Mom.*Avè pur parlà co sior Pasqualin.

Bet. Siben, ho parlà con elo co son stada in stato da maridarme; anca ti, co sarà el tempo, ti farà quel che fa le altre.

*Mom.*Ghe vol assae, siora?

Bet. Via, che ti spuzzi ancora da late.

*Mom.*Da late?

Bet.

(a) *Pedocchi, ed altre lordure.*

Bet. Via, pissota, va a metter su la panada.

Mom. (No vedo l'ora de vegnir granda. Me lo voi trovar anca mi varè un toco de ometo.) (*da se, e parte.*

SCENA II.

Bettina sola.

VArdè dove se cazza l'ira. Le pute del tempo d'adesso le nasse co la malizia in corpo. Ghe ne xè de quele, che le sa più de quel, che so mi. Sento cosse, che me fa drezzar i cavei. Tuto causa le mare. No le gh' ha gnente de riguardo co le parla coi so marii. Le se lassa sentir a dir de le brutte parole. Le pute ascolta: la malizia opera, e el diavolo laora. Mia mare no ha fatto cussì, povereta. La m' ha arlevà anca massa ben, e se la fusse stada viva ela, fursi no m' averia maridà. Povera mare! Se la fusse viva, almanco gh' averave compagnia, e no starave quà sola co sa una bestia a deventar mata co una massera, che no gh' ha giudizio. Vardè, se son stada una stramba a tiorme sta bissa in sen. Bisogna, che ghe fazza la vardia, come se la fusse mia sorela, o mia fia. So l'obbligo mio, so, che le parone le gh' ha debito de arlevar ben le massere zovene, perchè el pare, e la mare se fida de ele, e se le buta mal, le parone le ghe n' ha da render conto. Me despiase, che gh' ho sto putelo, da resto no vorave gnanca tegnir serva. Le xè tute a un modo. I primi zorni leste co fa gati, ma presto le deventa poltrone, e se ghe dixè gnente, le ve mena per lengua cosse, che fa paura. Dormi, dormi,

mi, vita mia; fa la nana, caro el mio ben, che ti magnerà la pappa. (*canta cullando*.

SCENA III.

Cate col zendale, e detta.

Cat. Bettina? Cossa fastu, fia?
Bet. Oh! Bondì fioria; grandezza degnarse; chi ha bezzi s'i tegna (*a*).
Cat. Cara ti, ho buo da far. Gieri ho fatto el pan; ho fatto lissia, figurete, se podeva vegnir.
Bet. Anca mi ho fatto el pan sta matina.
Cat. Hastu fatto fugazza? Me ne dastu un poca?
Bet. No ho fatto gnente.
Cat. Tiolemo un pan; mettemolo in fogo, e magnemolo.
Bet. El xè al forno.
Cat. Aspetterò, che el vegna. Me piase tanto el pan fresco.
Bet. El vegnirà tardi tardi. Sarà ora de disnar.
Cat. Ben, starò a disnar co ti. Cossa gh' hastu parera? Ti sa pur, che mi magno poco.
Bet. Oh ti la farà magra, sorela cara.
Cat. Vienlo ancuo to mario?
Bet. Chi sa? Xè do zorni, che no lo vedo.
Cat. Ma dove stalo tutto el dì, e tutta la notte?
Bet. A ziogar.
Cat. El gera tanto un buon puto! Come mai halo fatto a deventar cussì cattivo?
Bet. Le male pratiche.
Cat. Quel malignazo de sior Lelio.

Bet.

(a) *Modo di dire a uno, che venga a visitare di rado.*

Bet. Siben, giusto elo: che sielo impalao. Ma senti, Cate, to mario me l' ha fatto zoso la so bona parte.

Cat. Chi? Mio mario? Ti xè mata, sorela cara. Mio mario tende ai fati soi. Nol xè omo da far zoso nissun.

Bet. Chi l'ha menà, se ti m'intendi? Altri, che elo? Oh! Ch' el m' ha fatto trar tante lagreme quel desgrazià?

Cat. Senti sa, parla ben de mio mario, che se desgusteremo.

Bet. Ma za no bisogna toccarghela quela zoggia.

Cat. Dormelo el putelo?

Bet. El me fa deventar mata.

Cat. Cara ti, lassa, che lo veda.

Bet. Tiolemolo suso; za voi, che el magna la pappa.

Cat. Vien quà, vita mia; vien quà, vissere mie. (*leva il bambino dalla culla*) Caro costù. Varè co belo, ch' el vien. Chi dirave, che sto putelo gh' ha un ano? In veritae, vara, che el mostra squasi do ani.

Bet. E co spiritoso, ch' el xè. Oe, el me cognosse tanto ben, che del mondo. El dixe mama schieto schieto.

Cat. Sì, caro, sì, la la la, mi son la la la, cara la la, cara.

Bet. E la mama, dov' ela la mama?

Cat. Tà, tà. (*scherza col bambino.*

Bet. La mama, sì vissere mie; sì sangue mio. Vien quà da la to mama. (*lo vuol prendere dalle braccia* (*di Cate.*

Cat. Lassa star. (*a Bettina.*

Bet. Via, demelo.

Cat. Siora no, lo vogio mi.

Bet. Varè che sesti! L' ho fatto mi, siora.

Cat.

Cat. Uh, che fantolina! Tiolè, via, no pianzè. (*glielo dà.*

Bet. Povereto el mio pantalonzin, povereto!

Cat. No ti gh' ha gnanca sesto de tegnir i fioi.

Bet. La xè la prima volta, imparerò.

Cat. Oe, no ti senti? Bisogna desfassarlo. (*fa tenno* (*che sentesi mal odore.*

Bet. Oh sì, in veritae. Momola. (*chiama.*

Cat. Presto, Momola.

Bet. Momola, in malorzega.

SCENA IV.

Momola, e dette.

Mom. SON quà, siora, son quà.

Bet. Anca sì, che ti gieri al balcon?

Mom. Mi al balcon?

Cat. Sì, che t' ho visto mi, co son vegnua. (*a Momola.*

Bet. L' avè vista?

Cat. Seguro.

Mom. Uh che schitona (a). (*a Cate.*

Cat. Senti sa baronzela, te darò de le sculazae, sa?

Mom. Marmeo, squaquera.

Bet. Via, via, a monte. Metti a scaldar do pezze, che voggio infassar el putelo.

Cat. Daghelo a ela; che la lo desfassa.

Bet. Siben; seu mata?

Cat. Mo perchè?

Bet. Una puta volè, che lo desfassa? (*piano a Cate.*

Cat. Oh varè che casi!

Bet. No, no, in casa mia no se fa ste cosse.

Cat.

(a) *Ciancera.*

Cat. Ben!
Bet. Anemo, andè a scaldar ste pezze.
Mom. Siora sì, subito. Vorla, che lo desfassa mi?
Bet. Siora no: varè, che novitae!
Mom. L'ha dito siora Cate. (*parte*.

SCENA V.

Bettina, e Cate.

Bet. Sentiù? Basta dir una parola, le sta con tanto de recchie.
Cat. Ti me fa da rider.
Bet. Oh sorela, le xè cosse da rider, che de le volte le fa da pianzer.
Cat. Cara ti, metilo zo sto putelo.
Bet. Se el ghe volesse star in cuna.
Cat. Per un poco el ghe starà.
Bea. Caro el mio ben. Cara la mia colona, che te voi tanto ben, le mie vissere. (*lo rimette nella* (*culla*.
Cat. Donca to mario el fa pezo che mai?
Bet. Oh se ti savessi, el zioga co fa un desperà. El s'ha ziogà debotto mille ducati, che gh'ha dà so pare da negoziar. Ogni tanto el va alla cassa a tior bezzi. L'altro zorno l'ha portà via el resto, e perchè mi no voleva, el m'ha dà una sleppa; el xè andà via, xè do zorni, che ne lo vedo, che me sento schiopar el cuor. (*piange*.
Cat. Uh povera matta! Ti pianzi? Che el vaga in malora sto poco de bon.
Bet. Ti sa, che gh'ho volesto tanto ben; che l'ho tiolto con tanto amor; che ghe n'ho passà tante, che co lo sposà son fino andada in accidente per

la

la consolazion, e vederme senza de elo me sento morir. (*piange*.

Cat. Cossa dixe sior Pantalon?

Bet. Cossa vustu, ch'el diga? El xè desperà. Ti sa, che Pasqualin no l'ha volesto star in casa de so pare, che l'ha volesto metter su casa, e quel povero vecchio ha speso, e spanto, e no l'ha fatto gnente. Adesso el me manda lu da magnar, e se nol fusse elo, morirave de la fame.

Cat. Perchè no vastu a star co to missier?

Bet. El voria elo, che gh'andasse, ma mi no vogio.

Cat. Mo perchè?

Bet. Perchè vogio star co mio mario.

Cat. Ti vol star co to mario, e nol vien gnanca a casa.

Bet. Ancuo fursi el vegnirà.

Cat. Ti xè ben mata, vè, a patir per causa soa.

Bet. O cara Cate, se ti savessi quanto ben, che ghe vogio.

Cat. Ancora ti ghe vol tanto ben?

Bet. E come! Me contenteria a star su la paggia, purchè fusse con elo.

Cat. Varda come ch'el te corisponde pulito.

Bet. Son stada una bestia mi a farlo andar in colera.

Cat. Si ben, ti vedi a portar via i bezzi, e ti ha da taser.

Bet. Cossa m'importa a mi dei bezzi? Caro el mio Pasqualin, dove xestu, anema mia? Mo vien a casa, vien a consolar la to povera Betina. Vien; tiò i manini, tiò anca il sangue, se ti lo vol.

Cat. Eh via, che ai marii no bisogna volerghe tanto ben.

Bet. Cara sorela, co s'ha fatto l'amor con un solo, no se pol far de manco de no volerghe tutto el so ben.

Cat.

Cat. Anca mi ghe voi ben a mio mario, ma nò fazzo de ste scamofie.

Bet. Eh el mio matrimonio no sa da metter col vostro.

Cat. Perchè? Cossa votressi dir?

Bet. Cara vu no me fe parlar.

Cat. Me recordo, che anca da puta ti me davi de ste mustazzae (*a*). Son stada una puta da ben, sastu.

Bet. Uh quanto, che avè fato pianzer la mia povera mare!

Cat. Adessadesso ti me faressi vegnir caldo.

SCENA VI.

Momola, e dette.

Mom. Siora padrona, le pezze xè calde.

Bet. Vegno, vegno. Vien quà, vissere mie. (*leva il bambino di culla*) Vardè, se nol fa voggia? Vardelo che toco! Tutto el mio Pasqualin. Tutto so pare. Tiò, fiestu benedio. (*lo bacia.*

Cat. Vià, che ti l'ha basà, che basta.

Bet. Ti no ti sa cossa che sia amor de' fioi; perchè no ti ghe n'ha mai abuo. Oh che amor, che xè quello de mare!

Cat. Cara ti, dime una cossa. A chi ghe vustu più ben? A to mario, o a to fio?

Bet. A tutti do.

Cat. Ma a chi ghe ne vustu più?

Bet. No so.

Cat. Se ti avessi da perder uno de lori, chi perderessistu più volontiera?

Bet.

(*a*) *Rimproveri.*

Bet. Senti, sorela, de fioi come questo ghe ne poderia aver dei altri, ma dei marii come Pasqualin no ghe ne troverave mai più. *(parte.*

SCENA VII.

Cate, e Momola.

Cat. OH che bella mata! Momola, cossa distu de sti spropositi, che dise la to parona?

Mom. Mi, fiora, no me n'intendo. *(adirata.*

Cat. Xestu in colera co mi?

Mom. Varè: subito andarghe a dir, che m'avè visto al balcon!

Cat. Te n'astu abuo per mal? No ghe dirò più gnente. Fa quel, che ti vol: no te dubitar.

Mom Anca mi, grama puta, me devertisso un poco. Stemo sempre quà serae.

Cat. Dì, Momola, fastu l'amor?

Mom. Oh mi l'amor! *(vergognandosi.*

Cat. Via, via; no te vergognar. Senti, se ti gh'ha genio de maridarte, confidete in mi, e ne te dubitar.

Mom. Me fè vegnir rossa.

Cat. Ah matazza ve, te cognosso. Dime, gh'astu gnente de bon da marenda?

Mom. Gh'ho un'ala de polastra, che me xè avanzada giersera.

Cat. Polastra? Caspita! La se stica.

Mom. Sior Pantalon ghe n'ha portà una cota in manega.

Cat. Xela bona?

Mom Preziosa.

Cat. Cara ti, sentimola.

Mom. Volentiera. Andemo. Dixè: me volè maridar?

Cat.

Cat. Sì, co ti vorrà.
Mom. Oh che cara fiora Cate. (*parte* .
Cat. O de ruffe, o de raffe voggio magnar seguro. (*par.*

SCENA VIII.

Camera del Marchese Ottavio.

Il Marchese Ottavio in veste da camera, poi Brigella.

Ott. (*Passeggia alquanto battendo i piedi, poi chiama.*) Brighella.
Bri. Lustrissimo.
Ott. (*Seguita a passeggiare, e non parla.*
Bri. M' hala chiamado?
Ott. Sì.
Bri. Cossa comandela?
Ott. Non lo so nemmen io.
Bri. Co no la lo sa ela, chi l' ha da saver?
Ott. Sei stato dal macellaro?
Bri. Son stà mi.
Ott. E bene, cos' ha detto?
Bri. Che nol ghe vol dar gnente.
Ott. E il fornajo che dice?
Bri. Che se la ghe darà i so bezzi, el ghe manderà del pan.
Ott. E intanto un cavaliere par mio ha da morire dalla fame?
Bri. Sta rason no i la vol sentir.
Ott. Bricconi, se metto loro le mani attorno, farò loro veder chi sono.
Bri. Basterave darghe qualcossa a conto, onzerghe la man, e far, che i tiraffe de longo.
Ott. Che dare? Che mi parli di dare? Lo sai pure, che

che non ho un soldo. Quando ne ho, ne do, e quando non ne ho, non ne posso dare.

Bri. E i botteghieri, co no la ghe n' ha, no i ghe ne vol dar.

Ott. Va là, digli, che gli farò un pagherò a chi presenterà.

Bri. Sior padron, no faremo gnente.

Ott. Perchè non faremo niente?

Bri. Perchè i botteghieri no i vol carta, i vol bezzi.

Ott. Dimmi un poco, come se la passa Pasqualino? Mi pare, che non stia più con suo padre.

Bri. Sì, è verissimo. L' ha messo su casa da so posta: che sarà do mesi. So padre gh' ha dà mile ducati, acciò che el s' inzegna, acciò che el negozia, ma credo, che a st' ora el li abbia fatti saltar tutti.

Ott. Sì, m' è stato detto, che giuoca, e spende alla generosa. Però mille ducati in due mesi non gli avrà consumati.

Bri. Crederave de no anca mi.

Ott. Egli è un giovine di buon cuore, se gli dimando un servizio, spero non me lo negherà.

Bri. Vorlo domandarghe dei bezzi in prestio?

Ott. Sì: voglio vedere se vuol prestarmi otto, o dieci zecchini.

Bri. L' è un buon putto; se el li averà, el ghe li darà.

Ott. Fa una cosa, procura di ritrovarlo, e digli, che venga da me, che li voglio parlare.

Bri. La me perdona, lustrissimo. Voler un servizio da una persona, e po anca incomodarla, no la me par bona regola. Piuttosto diria, che ela la lo andasse a trovar.

Ott. Come! Io dovrei avvilirmi a tal segno d' andar a pregar fino a casa il figlio d' un mercante? Un

cava-

cavaliere par mio merita bene, che un inferiore s' incomodi per aver l' onore di esser pregato.

Bri. Mi me credeva, che chi ha bisogno pensasse in tutt' altra maniera.

Ott. E poi ti dirò, se io vado a casa di Pasqualino non gli vorrei cagionar gelosia. Sai, che io era innamorato di sua moglie quando era fanciulla, e tuttavia non me la posso scordare, anzi l' amo con maggior impegno, forse forse con maggiore speranza.

Bri. Come intendela mo con maggior speranza?

Ott. Cate sua sorella mi ha promesso d' introdurmi da lei senza saputa di Pasqualino, e forse di condurla in mia casa.

Bri. La vol l' amicizia de Bettina, e la vol domandar dei bezzi in prestio a Pasqualin?

Ott. Perchè non posso far l' uno, e l' altro?

Bri. Moda niova! Farse dar dei bezzi dal mario per far l' amor co la muggier.

Ott. Orsù, meno ciarle. Vammi a trovar Pasqualino.

Bri. Farò de tutto per trovarlo, ma el tempo passa. Debotto xè ora de disnar, e el fogo no s' impizza. La padrona la cria, la sbrufa, la butta sotto sora la casa.

Ott. Maledetta colei! E' causa della mia rovina.

Bri. E ela sala cossa, che la dise?

Ott. Che cosa dice?

Bri. Maledetto colù! E' causa del mio precipizio.

Ott. Lo so io quanto mi costa. Ma concludiamo questa faccenda. Vuoi andare, o non vuoi andare?

Bri. Mi anderò, ma no faremo gnente. Mi diria, che la fasse cussì. Sior Pasqualin el pratica sempre a Rialto al caffè sotto ai porteghi. La poderia andar là con scusa da bever il caffè, mostrar de trovarlo a caso, e dirghe el so bisogno senza avvilirse.

Ott.

Ott. Non dici male. Lo potrei fare, ma io a Rialto non ci posso andare.

Bri. Perchè no ghe porlo andar?

Ott. Dovrei per andar a Rialto passar dinanzi alle botteghe de' miei creditori; tutti mi fermano; tutti mi tormentano; io m'impaziento, e non vorrei esser obbligato a caricarli di bastonate.

Bri. Se l'è per questo la fazza quel, che fa tanti altri; e no la se dubita gnente. I è pieni de cuche, che i fa voggia, e pur i va per tutto senza una suggezion immaginabile. I sa tutte le strade de Venezia; i va per le calisele: i zira o de quà, o de là, e i scampa mirabilmente tutte le botteghe dei so creditori. Se i ghe ne vede qualcheduni per strada a la lontana, i fa finta, che ghe sia vegnù qualcossa alla memoria improvvisamente; i se volta con furia, e i va zo per un'altra banda. Se l' incontro succede in logo, che no i se possa voltar i tira fuori una lettera, i finze de lezerla con attenzion, e se i li chiama i tira de longo, e no i ghe responde. Se i xè in necessità de passar da qualche bottega dove i gh'ha del debito, i procura de metterse al fianco de qualche persona più granda de lori, ovvero i finze de stranuar, e col fazzoletto i se coverze la metà del viso, che varda la bottega del creditor. Co vien po le maschere, vien la cucagna dei debitori. I va per tutto con libertà, e quando, che i passa davanti le botteghe de chi ha d'aver i se ferma; i varda ben i creditori in tel muso, e i esamina dall'idea chi sia quello, che ghe possa far più paura.

Ott. Ma questa è una vita miserabile. Vado vedendo, che sarò costretto andarmene improvvisamente da questa città.

Bri. Questa po l'è la vera maniera de pagar tutti. L'

invenzion no l'è nova, e se no la volesse andar solo, la troverà dei compagni. Ma la me diga, cara ela, dove mai vorla andar per star megio de quà? In qualche altro paese se arriva un forestier subito i lo esamina da cao a piè, e i vol saver chi el xè. I varda come el se tratta; come che el vive; s'el magna ben, s'el magna mal, s'el zioga; s'el fa l'amor, i vol saver tutto. In t' una città granda piena de popolo, e de forestaria, ognun vive come ch'el vol, e come ch'el pol, senza servitù, senza trattamento, e nissun ghe abada. Quà chi ha un mezzo ducato da spender in t'una gondola per quel zorno l'è cavalier come un altro, e chi gh' ha inzegno, e prudenza se la passa ottimamente ben, podendo dir con verità, e giustizia, che chi no sa viver a Venezia, no sa viver in nissuna parte del mondo.

Ott. Tu dici bene, ma io ho consumato tutto il mio patrimonio; e se il Marchese mio fratello non mi fa la finezza di crepare per amor mio, non ho speranza di essere sovvenuto.

Bri. La sa pur, che l'è etico marzo. Poco el pol viver.

Ott. Ma intanto?

Bri. Intanto, la me perdona, ghe vol spirito, e inzegno.

Ott. Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo se vi fossero degli sgherri, de' malviventi, che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei servitori.

Bri. Eh, lustrissimo patron, questo no xè el paese da viver con prepotenza. Sotto sto benedetto cielo i sgheri, e i malviventi no i trova protezion, e certe bulae, che se usa lontan de quà, a Venezia no le se pratica, e no le se pol praticar.

Ott. Dunque tu, che mi consigli a restare, suggeriscimi il modo di poterví sussistere.

Bri.

Bri. La fazza una cossa. La se metta a far quella onorata profession, che ha fatto tanti altri bei spiriti, come ela. Che la daga da intender de saver el *Lapis Philosophorum*..

Ott. Ma io non ne so nè meno i principj.

Bri. Ghe l' insegnerò mi. Basta imparar a memoria trenta, o quaranta nomi d' Alchimia.. Trovar qualchedun de quelli, che ghe piase supiar; farghe veder qualche bella operazion a uso de zaratani, e ghe zuro, che l' anderà ben.

Ott. Non vorrei con questa meccanica professione avvilire il carattere di cavaliere.

Bri. Me maraveggio, l' è un mestier nobilissimo. Anzi l' è un mistier, che nella zente bassa nol pol aver credito: e chi lo fa, e no xè nobile, finge d' esser nobile per meggio impostrar.

Ott. Ma io non voglio soffiare, non voglio faticare, non mi voglio rompere il capo.

Bri. Se vede veramente, che Vussustrissima l' è un gran cavalier.

Ott. Perchè?

Bri. Perchè no ghe piase far gnente.

Ott. Son avvezzato a vivere nobilmente.

Bri. La diga cara ela, sala zogar a le carte?

Ott. Che domande! Sai pure quanto ho giuocato.

Bri. Hala imparà gnente da quelli, che le sa tegnir in man?

Ott. Pur troppo ho imparato a mie spese.

Bri. Vedela? Anca in sta maniera la se poderave inzegnar.

Ott. Questa non è cosa, che mi dispiaccia. Il punto sta, che non ho denaro per far un poco di banco.

Bri. La ricorra da Pasqualin.

Ott. Se intanto la Marchesa mia moglie volesse ajutarmi, ella potrebbe farlo.

Bri. Hala dei denari ?

Ott. Eccola, eccola. Ritirati, e lasciami solo.

Bri. E a disnar come vala ?

Ott. C'è tempo, ci penseremo.

Bri. Faremo cussì, compreremo qualcossa dal luganegher. Se la savesse quanti lustrissimi se la passa co un piatto de sguazzetto, e quattro soldi de pesce fritto, e per pan, no miga polenta, ghe ne fusse. *(parte.*

SCENA IX.

Il Marchese Ottavio, poi la Marchesa Beatrice.

Ott. SE non avessi moglie, so io quel, che farei. Mi porrei in dosso una veste da pellegrino, e me ne anderei per il mondo. Ecco il mio tormento. *(osserva la moglie.*

Bea. E così, signor Marchese, oggi non si desina?

Ott. Signora Marchese, ho paura di no.

Bea. Oh questa sì, che sarebbe da ridere.

Ott. Rida pure, che è così senz' altro.

Bea. Ma per qual ragione oggi non si desina?

Ott. Per quattro ragioni, una più bella dell' altra. La prima, perchè non ho denari da comprarne; la seconda, perchè senza denari non mi vogliono dar niente; la terza, perchè non v' è più nè da vendere, nè da impegnare; e la quarta, perchè abbiamo mangiato in un mese quello, che ci doveva bastare per un anno.

Bea. Il vostro poco giudizio ci ha ridotti in questo stato.

Ott. Il mio poco giudizio, e la vostra buona condotta.

Bea.

Bea. Avete speso per le cicisbee quello, che dovevate spendere per la moglie.
Ott. E voi avete perso al giuoco, quello, che doveva servire per vostro marito.
Bea. Le mie gioje sono andate.
Ott. Non ne avete avuta ancor voi la vostra parte?
Bea. Era meglio impegnarle.
Ott. Se s'impegnavano, le mangiava l'usura. E' meglio, che le abbiamo mangiate noi.
Bea. Il palazzo si è venduto, ed io non ho veduto un quattrino.
Ott. Il palazzo non l'ho venduto io.
Bea. E chi l'ha venduto?
Ott. L'hanno fatto vendere i miei creditori.
Bea. Tutti debiti fatti per i vostri vizj.
Ott. Per i miei, e per i vostri.
Bea. Eccomi quì senza gondola.
Ott. L'acqua le fa male, è meglio per la sua salute.
Bea. Non ho altro, che questo andrien nero.
Ott. L'andrien nero! Va benissimo: è il vestir più nobile, che si possa usare.
Bea. E le mie gioje?
Ott. Le gioje? Si usano le pietre false.
Bea. Anco la cameriera se n'è andata, perchè non se si dava il salario.
Ott. Meglio per noi: una bocca di meno.
Bea. E chi farà il desinare?
Ott. Lo farà Brighella, se ve ne sarà.
Bea. Se ve ne sarà?
Ott. Signora sì; per le quattro ragioni, ch'ella ha sentito.
Bea. Ma io jeri sera non ho cenato.
Ott. Nè men io.
Bea. E non avete denari?
Ott. Nè anche un soldo. Ma ella, signora Marchese,

M 3 non

non avrebbe qualche minuzia? Qualche avanzo della conversazione.

Bea. Ecco quì, non posso mai avanzarmi un soldo. Tutta la mia ricchezza consiste in questo mezzo filippo. (*lo caccia di tasca.*

Ott. Cosa vuol fare? Vi vuol pazienza. Per oggi chi vuol mangiare conviene spenderlo.

Bea. Sia maledetto! Tenete. (*glie lo dà.*

Ott. Questo mezzo filippo mi par di conoscerlo; mi par sia di quelli, che avete rubati a me. (*lo mette nel taschino.*

Bea. V' ingannate. Questo l' ho avuto per resto di un zecchino, che ho perso al giuoco.

Ott. Brighella.

SCENA X.

Brighella, e detti.

Bri. LUstrissimo.

Ott. Questa mattina non si va a spendere? Che fai, che non vai a comprarci da desinare?

Bri. Oh bella! Cossa vorla, che vaga a comprar?

Ott. Un cappone, un pezzo di vitello, qualche cosa di buono.

Bri. Bezzi, e gh' è de tutto.

Ott. Danari? Ecco danari. Prendi questo mezzo filippo. A me non mancano danari. (*lo tira fuori con aria, e lo dà a Brighella.*

Bri. Me ne rallegro infinitamente. Come hala fatto a trovar bezzi?

Ott. Meno confidenza. Quello è mezzo filippo; va a spendere.

Bri. (Tiolè, mezzo filippo l' ha messo in superbia. Sti siori co no i gh' ha bezzi, i xè tutti umiltà; co i gh' ha

ha do soldi no i se pol soffrir.) (*da se.*) Ma la diga, lustrissimo, cossa vorla, che toga?

Ott. Quel, che comanda la Marchesa.

Bea. Quel, che vuole il signor Marchese.

Ott. Prenderai una buona pollastra; tre libbre di vitello da fare arrosto; un pajo di piccioni, ed un pezzo di cascio parmigiano.

Bri. Con mezzo felippo?

Ott. Con mezzo filippo.

Bri. Do lire de la polastra, quaranta otto soldi de vedelo, che fa quattro lire e otto soldi, do lire dei colombini fa sei e otto, e mezzo felippo val cinque lire e mezza de moneda Veneziana.

Ott. Due la pollastra, due e cinque il vitello fa quattro e cinque, avanzano venticinque soldi., facciam di meno dei piccioni; prendi mezza libbra di formaggio, e il resto frutta.

Bea. Vorrei un poco di uva fresca di Bologna.

Bri. Benissimo. E per el pan, e per el vin ghe vol dei altri bezzi.

Ott. Oh appunto non me ne ricordava. Quanto vi vorrà per il pane, e per il vino?

Bri. Una lira de vin, e diese soldi de pan.

Ott. Lasciamo stare il formaggio, e i frutti.

Bea. La mia uva la voglio certo.

Bri. E menestra no i ghe ne vol?

Ott. Oh diavolo! La minestra.

Bri. E le legne da cusinar?

Ott. Lasciamo star l'arrosto, e prendi la pollastra sola.

Bri. E per sta sera? Polastra, pan, vin, menestra, legne, sal, candele, e l'uva da Bologna, mezzo felippo el va tutto sta mattina.

Ott. Fa una cosa, compra due libbre di carne di manzo, una libbra di riso, e fa, che vi sia da cena per questa sera.

Bea. Ma, che vi sia l'uva fresca di Bologna.

Bri. Se ghe piase la uva, per spender manco, ghe porterò un per de zaletti col zebibo. (*parte.*

SCENA XI.

Il Marchese Ottavio, e la Marchesa Beatrice.

Bea. CHe temerario! No lo posso soffrire. Da dama, che io sono, non lo voglio più al mio servizio.

Ott. Credo; che uno di questi giorni se n'anderà, senza che lo mandiamo.

Bea. Ne troveremo un altro.

Ott. Sapete chi potremo prendere, che ci darà poca spesa? Il servitore del signor Orazio.

Bea. E chi è il servitore del signor Orazio?

Ott. Pulcinella colla testa di legno.

Bea. Ma che! Dovremo sempre essere miserabili?

Ott. Se non muore mio fratello, non so dove ci rivolgeremo.

Bea. Non avete amici?

Ott. Gli ho tutti intaccati.

Bea. I vostri patriotti?

Ott. Non ve n'è uno, che da me non sia stato frecciato.

Bea. Dunque, che dobbiam fare?

Ott. Questo è quello, che vo pensando, e non so che sperare.

Bea. Se io sapessi come, m'ingegnerei.

Ott. Possibile che di tanti serventi, che avete, non ve ne sia uno, che abbia dieci zecchini da prestarvi?

Bea. Se non me ne avessero prestati degli altri, direste bene.

Ott. Sicchè ancor voi vi siete portata bene coi vostri amici.

Bea.

Bea. Ho fatto quello, che m'avete insegnato voi.

Ott. Le donne hanno una grande abilità per imitar i mariti viziosi.

Bea. Ancorchè le donne siano buone, quando hanno i mariti cattivi diventano pessime.

SCENA XII.

Brighella, e detti.

Bri. Lustrissima.

Bea. Hai qualche altra impertinenza da dirmi?

Bri. Ghe xè do, che vorria farghe una visita.

Bea. E chi sono?

Bri. Uno xè el sior Pasqualin, e l'altro el xè quel Lelio, fio de messier Menego Cainello.

Bea. Fali un poco aspettare, e poi li riceverò.

Bri. Perchè mo li vorla far aspettar?

Bea. Perchè non voglio riceverli, se prima non mi fanno anticamera.

Bri. Chi gh' averzirà la portiera?

Bea. Tu l'aprirai.

Bri. Mi vado a comprar le do lirette de carne de manzo. Ghe dirò, se i vol vegnir, che i vegna, e se no i vol vegnir, che i vaga.

Bea. Sei un temerario.

Bri. Oh quanta spuzza! E sì no la magna troppo. (*parte.*

Bea. Costui mi vuole tirar a cimento.

Ott. Se l'ho detto io. Il servitore del signor Orazio.

Bea. Sa tutti i fatti nostri, e per questo si prende tanta libertà.

Ott. Così è; quando i padroni non ne hanno, i servitori li burlano.

Bea. Se non ne abbiamo, ne abbiamo avuto.

Ott.

Ott. Vi è una gran differenza dal passato al presente.

Bea. E ne avremo.

Ott. Oh quì stà il punto. Sentite signora Marchesa, vi è Pasqualino, che ha del danaro. Vi consiglio farvelo amico.

Bea. Ha del danaro? Facciamolo passare.

Ott. Giuoca volentieri.

Bea. Facciamolo giuocare.

Ott. Se avesse del danaro gli taglierei.

Bea. Egli è piuttosto semplice, ma quel Lelio è accorto, non lo lascierà giuocare.

Ott. Vado a dir loro quattro buone parole, e ve li mando. Trattateli dolcemente. Queste genti basse si gonfiano quando si vedono trattati da pari nostri.

Bea. Sì: ma Lelio si prende troppa confidenza.

Ott. Quando si ha bisogno, conviene soffrir qualche cosa. Ve lo dico, che nessuno ci sente. E' un brutto impegno sostenere la nobiltà in camera, quando le cose vanno male in cucina. (*parte*.

SCENA XIII.

La Marchesa Beatrice, poi Lelio, e Pasqualino.

Bea. NON credeva mai di dovermi ridurre a questo passo. Mio marito non mi ha confidata la verità. Se sapeva, cha dovesse andare così, avrei procurato di mettere qualche cosa da parte. Avrei rovinato più presto mio marito, ma ora almeno non avrei bisogno di lui.

Lel. Servo della signora Marchesa.

Pas. Servitor umilissimo de Vussustrissima.

Bea.

Bea. Vi riverisco, che fate, Pasqualino? Che fa vostra moglie?

Paſ. Mia mugier credo, che la ſtaga ben. Xè do zorni, che no la vedo.

Bea. Due giorni? Perchè?

Paſ. Avemo un poco crià, e so vegnù via in collera. Voleva tornar a casa a giuſtarla, ma ſior Lelio m' ha desconsegià. El m' ha dito, che bisogna ſtar su le soe, e farse deſiderar.

Lel. Certo; il maggior caſtigo, che ſi poſſa dare a una moglie, è quello di non andare a dormire a casa.

Bea. Ma voi trattate male quella povera figliuola. E' tanto buona, che non lo merita.

Paſ. Certo, che de ela no me poſſo lamentar.

Lel. E' una dottoreſſa, che se foſſe mia moglie, la baſtonerei come un cane. Ogni volta, che Pasqualino vuol prender danari, gli fa mille correzioni, gli dà mille avvertimenti, che fan venire il vomito. Se va a casa tardi, grida: se ſi diverte, borbotta: se va un galantuomo in casa sua, non lo guarda in faccia. E' veramente faſtidioſiſſima.

Paſ. Caro amigo, feme un servizio, no disè mal de mia mugier.

Lel. Io non fo per dir male, ma vorrei un poco illuminarvi; che diavolo di figura volete fare al mondo se ſiete perso, e incantato nella moglie?

Bea. Siete ſtato in casa mia, Pasqualino, avete veduto quante carezze mi faceva il Marchese? I mariti poco guardan le loro mogli.

Paſ. Mo mi mo ghe voleva ben.

Lel. Ma con tutto il ben, che le vuole, le ha dato l' altra sera un potentiſſimo schiaffo.

Bea E' vero? *(a Paſqualino.*

Paſ. Ghe l' ho dao, luſtriſſima sì. *(ſi aſciuga gli occhj.*

Bea.

Bea. Che avete, che piangete?

Lel. Piange per lo schiaffo, che ha dato alla moglie: Oh caro! Oh come siete dolce di cuore! Un altro dategliene, ma buono.

Bea. Povero Pasqualino! E' poi di buon cuore, io gli ho sempre voluto bene. Vi ricordate, che sono stata io quella, che vi ha fatto sposar Bettina?

Pas. Me recordo de quel bocon de spagheto, che ho abuo in quella camera a scuro.

Bea. Ma poi tutto contento.

Pas. La s' immagina, giera là, che sgangoliva.

Bea. Io ho procurato, che Bettina fosse vostra moglie per troncar i disegni di mio marito, e vi sono stati dei critici, che hanno detto, che io vi ho fatto la mezzana contro il mio carattere di dama.

Lel. Chi volesse badar alle critiche, troppo ci vorrebbe. Anche di me è stato detto, che ho avuto poco cervello a credere alle parole di donna Pasqua mia madre, che doveva sostenere di esser figlio del signor Pantalone fino, che la cosa fosse stata meglio provata, e non perdere così placidamente uno stato comodo per acquistarne un peggiore. Ma io, che aveva dell' aborrimento per quel vecchio, che mi voleva mandar prigione, e non voleva, che vivessi a modo mio, l' ho rinunziato volontieri, e ho creduto di poter meglio passarmela col barcaruolo.

Bea. Che fa messer Menico?

Lel. Credo sia a un traghetto. Dappoichè è stato licenziato di quà, non ha più voluto servire.

Bea. Ma voi non istate con lui?

Lel. Non mi ha voluto riconoscere per figlio, onde adesso son senza padre. Finchè è vissuta mia madre mi ha ella assistito, ma la poverina per mia disgrazia è morta.

Bea.

Bea. E voi, che mestiere fate?
Lel. Sin' ora non ne fo nessuno.
Bea. Non volevate fare il barcaruolo?
Lel. Voleva farlo. Mi son provato, e non ci riesco, e poi chi è avvezzo a non far nulla, fatica per un poco e s' annoja presto.
Bea. Pasqualino è stato più fortunato. Sono stata causa io della sua fortuna.
Pas. Mi certo ghe so obbligà a sta zentildona, che la m' ha fatto aver la mia Bettina.
Bea. Figliuoli, vorrei darvi un poco di divertimento. Volete giuocare?
Pas. Mi ghe ne so poco, ma ziogherò.
Lel. Lasci dire, signora Marchese, che Pasqualino giuoca perfettamente.
Bea. Rosina, Angiolina, Brighella, Pasquale, Filiberto, diavolo; di tanti mangiapani non ve n' è uno. Faremo da noi. Lelio, Pasqualino, tirate avanti quel tavolino, e quelle sedie.
Pas. Subito la servo.
Lel. Signora Marchese, fa male tener tanti servitori. Sarebbe meglio tenesse Brighella solo.
Bea. Perchè?
Lel. Perchè si vede solamente Brighella, e gli altri sono invisibili.
Bea. (Un gran forcone è costui.) (*da se.*) A che vogliamo giuocare?
Pas. A bazzega.
Bea. Avete danari, Pasqualino?
Pas. Se gh' ho bezzi! La varda mo. Questi i xè zecchini, e ghe ne ho dei altri. (*tira fuori una borsa, e mostra il denaro.*
Bea. Bravo, me ne rallegro. Venite quà; giuochiamo a bazzica di due lire la partita. (*siedono.*
Pas. Anca de tre se la vol.

Lel.

Lel. Io ſtarò a vedere. (Non mi degno di queſti piccoli giuochi.) *(da ſe.*

Bea. Brighella.

Lel. Comanda qualche cosa?

Bea. Brighella.

Lel. Perchè non chiama Pasquale, o Filiberto?

Bea. Maledetti! Quando ſi vuole un servizio, non v' è nessuno.

Lel. Comanda? La servirò io.

Bea. Mi sento un gran male di ſtomaco: Beverei volentieri la cioccolata.

Lel. E bene, anderò io a ordinarla al caffettiere vicino.

Paſ. Anderò anca mi se la' vol.

Bea. No, no, è meglio, che vada Lelio. Noi faremo intanto due partite.

Lel. Mi dispiace, che non ho moneta.

Paſ. Voleu? Sè paron.

Lel. Sì, datemi qualche cosa.

Paſ. Tiolè ſto zecchin.

Lel. Signora Marchese, vado a prendere la cioccolata. (Ce la beveremo la metà per uno.) Pasqualino, aspettatemi, che ora torno.

Paſ. Caro vu, vegnì; no m'impiantè. No vago a casa senza de vu.

Lel. Oh, che caro bambino! Ha paura, che la moglie gli dia. Verrò con voi, e se vorrà fare la pazza, ecco, lo vedete? Queſt' è il rimedio per farle far giudizio. *(moſtrando il ſuo baſtone, e parte.*

SCE-

SCENA XIV.

La Marchesa Beatrice, e Pasqualino.

Pas. Sior Lelio me va mettendo suso, che bastona mia mugier; ma mi no gh' ho cuor. Poverazza! Cossa me fala? No vedo l' ora d' andar a casa, e de far pase con ela, e de dar un baso al mio putelo, che ghe voi tanto ben.

Bea. Sò, che Pasqualino è un giovine di buon cuore, che ha dell' amore per la nostra casa, onde vorrei, che mi faceste un piacere.

Pas. La me comanda pur in quello, che son bon.

Bea. Vorrei comprarmi un abito, senza che lo sapesse mio marito. La mia mesata non me la darà, che da quì a dieci giorni, onde intanto vorrei, che mi prestaste dodici zecchini, che subito ve li renderò.

Pas. Patrona: me maravegio, la servo, anzi mi gh' ho ambizion a servirla. (*le dà i dodici zecchini.*

Bea. Da vero; che vi son obbligata.

Pas. Gh' ho tante obbligazion con ela; possio far de manco?

Bea. Siete un giovine molto proprio. Veramente pareva impossibile, che foste figlio d' un servitore.

SCENA XV.

Il Marchese Ottavio, e detti.

Ott Oh, che si fa? Si giuoca?

Pas. Lustrissimo. (*si alza.*

Ott. No, state fermo; non vi muovete. (*si accosta alla moglie, che gli dà in mano sei zecchini.*

Pas.

Paf. La lustrissima siora Marchese se degna de ziogar con mi.

Ott. A che giuoco giuocate?

Paf. A bazzega per servirla.

Ott. Oibò. Questo è un giuoco da ragazzi. Venite quà, giuochiamo a un giuoco più bello.

Paf. Anca ela vol ziogar?

Ott. Anch' io giuocherò con voi.

Paf. La se degna de ziogar con mi?

Ott. Sì, siete un mercante; siete un galantuomo: potete stare a tavolino con me. Non siete più il figlio di Cainello.

Paf. Grazie a la bontà de Vussustrissima. A che ziogo vorla ziogar?

Ott. A un giuoco facile, facile. Alla bassetta.

Paf. Ghe ne so poco, e sempre perdo.

Ott. Ora vincerete. Ecco sei zecchini di banco.

Paf. O co belli! I par tutti dei mii.

Ott. Gli ho riscossi ora da un affittuale.

Bea. Via, tagliate, che metterò anch' io. (*al March.*

Paf. La m' insegnerà ela a metter.

Bea. Sì; fate come faccio io. Due a un zecchino.

Paf. Un zecchin xè troppo. (*il Marchese va mescolando le carte.*

Bea. Eh, che lo vogliamo sbancare questo signor tagliatore; e poi voglio, che facciamo una bella merenda.

Paf. Son quà. Do a un zecchin. (*il Marchese fa il taglio, sfoglia, el due vien primo.*

Ott. Due ha perso.

Bea. Va due a due zecchini.

Paf. Va anca mi. (*il Marchese seguita a sfogliare.*

Ott. Ecco il due; avete perso.

Bea. Va il terzo due a quattro zecchini.

Paf. Va, caspita, a quattro zecchini,

Ott.

Ott. Va, non mi fate paura. Eccolo. Avete perso.
(*come sopra.*

Bea. Se siete giuocatore, va il quarto.

Ott. Oh il quarto non voglio.

Bea. Non sapete giuocare.

Ott. Eh quì dentro non v'è nissuno. Va. (*come sopra.*

Bea. Va sei zecchini. Pasqualino, metteteli su.

Pas. E ela?

Bea. Non mi voglio scaldare con mio marito. Metteteli voi.

Pas. Va al quarto do sie zecchini.

Ott. Ecco il quarto, avete perso.

Pas. Oh maledetto do!

Ott. Va il quinto.

Pas. Dov'elo el quinto?

Ott. Ne metterò dentro uno.

Pas. Siben. Va do a diese zecchini. (*il Marchese mette un due nel mazzo, e sfoglia.*

Ott. Siete sfortunato. Ecco il quinto due.

Pas. Va il sesto.

Ott. No, basta così. Vedo, che vi scaldate. Non voglio, che perdiate troppo. Un'altra volta giuocherete con più fortuna. (*si alza.*

Pas. Maledetto do.

Bea. Anch'io ho perso per conversazione.

Pas. Cossa disela de quel do? El quarto do, el quinto do.

Ott. Accidenti del giuoco.

Pas. E tutti i me tocca a mi. Perdo sempre. Ah mia mugier dise ben! No ziogar, che ti perderà la camisa.

Ott. Questa, che avete fatto con me, non è perdita, che vi possa incomodare.

Pas. Uno, e do tre, e quattro sette, e sie tredese, e diese, ventitre zecchini in un taggio no xè poco.

Ott. Almeno gli avete perſi con un cavaliere ; almeno potrete dire : ho giuocato a tavolino col Marcheſe di Ripaverde . (*parte*.

Paſ. Da quà diese zorni la me li darà , n' è vero , i mii dodese zecchini ? (*alla Marcheſa*.

Bea. Ve li darò . Dì che avete paura ? Non è poco onore per voi l' aver preſtato denari ad una dama mia pari . Potrete gloriarvi di aver fatto un piacere alla Marcheſe di Ripaverde . (*parte*.

S C E N A XVI.

Paſqualino ſolo.

CErto , che el xè un gran onor , ma el me coſta un pocheto caro . La borsa xè molto calada , e fenidi queſti no ghe n' è altri . Ma cossa dirà Betina , che no la me vede ? Poverazza ! La pianzerà , e mi ho tanto cuor de trattar mal con una , che me vol tanto ben ? Squaſi , squaſi malediria l' ora , e el ponto , che ho cognossù Lelio . Mi no saveva che cossa fusse nè ziogo , nè oſteria , nè altri vizj , e lu me li ha insegnai , e lu m' ha fatto chiappar guſto a la cativa vita , che fazzo . Mi no pensava altro , che a mia muggier , e al mio putelo : obediva mio pare : tendeva ai mii intereſſi : no butava via un bezzo . Lelio xè ſtà causa , che ho ſtrapazzà , e ho dà a mia muggier , e per causa de Lelio ho speso , ho spanto , e debotto ho consumà mille ducati , che gh' aveva da negoziar . Quà bisogna risolver de muar vita . Farò pase co mia muggier : domanderò perdonanza al mio povero vecchio ; tenderò al sodo ; lasserò el zogo ; lasserò le pratiche , tornerò quel , che giera . Ma cossa dirà i mii camerada ? Coſſa dirà i amici ?

Tut-

Tutti me burlerà: tutti dirà; varè quel gnocco de Pasqualin, el gh' ha paura de la muggier, e el gh' ha suggizion de so pare. Se no ziogo più, no me referò mai de quel, che ho perso. Se no vago a l' oſtaria, i dirà, che voggio far el chietin (a). Se no vago più a le conversazion, i dirà, che gh'ho ancora del barcariol. Vago vedendo, che xè pur troppo vero quelo, che me diseva un omo da ben: ſto mondo xè una scala, sul primo scalin ghe ſtà la vertù, su l'ultimo ghe ſtà el vizio. Per paſſar da la vertù al vizio, se va zo per la scala a tombolon; ma per ternar dal vizio a la vertù, bisogna far un scalin a la volta, se se ſtraca, se fa fadiga, e poche volte se ghe pol arivar. *(parte.*

SCENA XVII.

Camera in casa di Bettina.

Bettina, poi Pantalone.

Bet. OH povereta mi! Coſſa mai xè ſta coſſa? Pasqualin no se vede. Che ghe ſia succeſſo qualche disgrazia? Se saveſſe dove andarlo a cercar, anderia. Xè do zorni, ch'el me manca; do zorni xè, che ſto saſſin me fa sgangolir (b). Mo che cuor gh'halo? Mo che coscienza gh'halo? Ma coſſa mai xeli ſti omeni, che i xè cussì baroni? I gh' ha del vin in caneva, e i vol andar a bever al magazen. I gh' ha la muggier in casa, e no ghe baſta. Ma Pasqualin, che giera tanto bon, che nol gh'

(a) *Ipocrita, bacchettone.*
(b) *Avere angoſcia, e deſiderio.*

gh'aveva un vizio a sto mondo, ch' el primo anno el me trattava come una rezina, adesso el gh' ha tutti i vizj, no me vol più ben, no ghe pensa più de mi, el me strapazza, el me dà, e gnanca nol vien a casa (*piange*). Malignaze pratiche, malignazo ziogo, malignaza mi co m' ho maridà.
(*parte*.

Pan. Oe, dove seu, siora niora? Seu quà? (*di dentro*.

Bet. Uh! sior Pantalon. (No voggio, ch' el me veda a pianzer. No voggio, ch' el sappia gnente de so fio.) (*si asciuga le lagrime*) Son quà, son quà, sior missier. Che la resta servida.

Pan. Cossa feu, fia mia, steu ben?

Bet. Benissimo, per grazia del cielo. E elo?

Pan. Cusì da vecchio. Cossa xè de mio fio?

Bet. El xè andà fora de casa za un poco.

Pan. Xelo stà a disnar a casa?

Bet. Sior sì: no vorlo?

Pan. Vardè che male lengue! Me xè stà dito, che xè do zorni, che nol vien a casa.

Bet. Giusto! Do zorni, che nol vien a casa? Cara ela, chi ghe l' ha dito?

Pan. La frutariola.

Bet. Cossa sala i fati mii la frutariola?

Pan. La dixe, che ghe l' ha dito Momola.

Bet. Frasconazza! l' averà dito per rider.

Pan. Cara vu, diseme la verità. Ve trattelo ben mio fio?

Bet. No vorla, ch' el me tratta ben? Cossa ghe fazzio mi, ch' el m' abbia da trattar mal?

Pan. Zioghelo più?

Bet. Sior no.

Pan. Gh' halo pratiche?

Bet. Oh sior no.

Pan. Valo più con quei scavezzacoli, che l' andava?

Bet. Gnanca.
Pan. Ve crielo?
Bet. Nò da seno.
Pan. Ve strapazzelò?
Bet. Gnanca per ombra.
Pan. E pur ho savesto, ch'el v' ha dà una slepa.
Bet. Una slepa? Chi ghe l'ha dito?
Pan. Momola me l'ha dito.
Bet. Momola xè in cusina. Dove l' halo vista? Dove gh'halo parlà?
Pan. Ho batuo: la xè vegnua al balcon, e avanti de tirar la me l'ha dito a forte, che tutti ha sentio: no la sa, fiòr Pantalon? El paron ha dà un schiaffo a la parona.
Bet. Pettegola monzua! Ghe voggio tirar la peta (*a*), come che va.
Pan. E la frutariola, che ha sentio cussì, la m'ha contà el resto.
Bet. Tutte busie; sior messier: no la creda gnente.
Pan. So, che vu sè una bona muggier: ma no vorave, ch' el troppo amor, che gh'avè per el vostro mario, ghe filasse el lazzo (*b*), e lo fasse deventar più cativo.
Bet. Mi de Pasqualin no me posso lamentar.
Pan. Cossa vol dir, che no gh' avè el vostro bisogno, e che ogni zorno bisogna, che ve manda da disnar?
Bet. Ogni zorno la dise? Xè da poco in quà solamente. Pasqualin coi bezzi, che la gh'ha dà, l' ha comprà de la roba per tornarla a vender: adesso nol gh' ha bezzi, per questo nol me ne dà.

Pan.

(a) *E' quel mucchio di trecce ravvolte, che usavasi una volta, e che ora è rimasta usanza delle serve più vili.* (b) *E' secondare uno alla sua rovina.*

Pan Coss' halo comprà de belo?

Bet. Mi no so i fatti soi.

Pan. Betina, Betina, vu lo volè coverzer, ma mi so tutto.

Bet. El saverà più de mi.

Pan. Farefli meggio a tornar a casa mia.

Bet. Se ghe vien mio mario, ghe vegno anca mi.

Pan. No lo voggio più quel furbazzo. Per un anno el xè ftà bon; e savè quanto ben, che ghe voleva. Co l'ha scomenzà a praticar, el m' ha rotto el scrigno, el m'ha portà via la roba de casa, e per no sentirme a criar, l' ha volefto cavarse de casa mia. L' ho lassà andar, sperando, ch' el faffe giudizio, e ha parso, ch' el se drezzaffe un pocheto. Gh'ho dà mile ducati da negoziar, ma i dise, che debito nol ghe n' ha più. No voggio fti quattro zorni, che ho da ftar a fto mondo, redusermе a domandar la limofina per causa soa. Se vu volè vegnir, sè parona, ma lu no certo.

Bet. Se nol vien elo, gnanca mi seguro.

Pan. Ben, ftarè mal tutti do.

Bet. Pazienzia. El xè mio mario, bisogna, che ftaga con elo.

Pan. Anca se nol ve daffe da magnar?

Bet. Anca s' el me fafle morir da la fame.

Pan. Anca s' el ve baftonaffe?

Bet. Anca s' el me copaffe.

Pan. Andè là, che sè una gran bona muggier; peccà, che gh' abbiè un cattivo mario.

Bet. Per mi el xè bon.

Pan. Co nol vien a dormir a casa, nol sarà troppo bon.

Bet. (Le maffere, e le galine xè quele, che insporca le case.) (*da fe.*

Pan. Disè, fia mia, coffa fa el putelo?

Bet.

Bet. El sta ben. Se la lo vedesse, el vien tanto fatto,
Pan. Cara vu, lassemelo veder.
Bet. Volentiera. L'ho infassà, che xè poco. Momola.

SCENA XVIII.

Momola, e detti.

Mom. Siora. (*di dentro.*
Bet. Dormelo el putelo?
Mom Siora no. (*di dentro.*
Bet. Portelo quà, che so nono lo vol veder.
Mom. Adesso, siora, lo porto.
Bet. El xè la più cara cossa del mondo. Co el sente a vegnir el papà, el sbatte le man, e i piè co fa un ometo; e co schieto che el dise papà.
Mom. Velo quà, sior nono, velo quà. (*porta il bambino a Pantalone.*
Pan. Vien quà, le mie vissere, vien quà, sangue mio. Vardè, se no el me someggia tutto.
Bet. Certo, el gh' ha tutti i so occhj.
Pan. (*Fa carezze al bambino.*
Bet. Baroncela, ti gh' ha dito della schiaffa, ah? (*a Momola.*
Mom Mi no gh' ho dito gnente, siora.
Bet. Tasi, che ti me la pagherà.
Mom. No in veritae gnanca. Oe, mi gh' ho dito, sior Pantalon... (*a Pantalone.*
Bet. Via de quà, frasconazza.
Mom Sia malignazo! Sempre la me cria. (*parte.*
Pan. Pantaloncin, Pantaloncin, el nono, el nono, tanto ben al nono, tante carezze al nono. El nono, col sarà grando, el ghe farà tante belle cosse. Sentì, niora, co sto putelo gh' ha tre anni, subito ve lo tiogo.

Bet. Perchè me lo vorlo tior ?

Pan. Perchè no voggio, che vostro mario lo arleva mal. I putei da piccoli bisogna arlevarli ben chi vol, che da grandi i sia boni, e un pare, che gh' ha dei vizj, ai fioi no pol insegnar le virtù. Mi lo arleverò come che va, mi lo manderò a scuola, mi lo farò un ometo.

Bet. Basta, da quà tre anni ghe xè tempo: ma el sangue mio lo voggio con mi.

Pan. Vela quà. Le mare le vol con ele el so sangue, le spasema, le delira, e le xè causa de la rovina dei fioi. Vustu el nono, caro, vustu vegnir a star col nono? Siben, tolè, el dise de sì. Oh caro! Siestu benedio! *(lo bacia.*

Bet. Mo via, nol lo basa più, che deboto el gh' ha fatto la schiza (a).

Pan. Lassè, che me lo strucola ancora un poco. I pari no i gh' ha altra consolazion al mondo, che veder i fioi dei so fioi. Oh quanto, che pagherave a veder nassui anca i fioi de Pantaloncin.

Bet. Momola. *(leva il bambino a Pantalone.*

Mom Siora.

Bet. Tiò sto putelo, metilo in cuna.

Mom Siora sì. Xè quà siora Cate.

Pan. Tiò sto altro basò, Pantaloncin.

Mom. Vardè, el gh' ha lassà suso le bave. *(parte.*

Pan. Scagazzera! Mi no gh' ho bave. M'ha parso, che la diga, che xè quà siora Cate.

Bet. Sior sì, la xè ela.

Pan. Se v' ho da dir la verità, sta vostra sorela no la me piáse gnente, no gh' ho gnente de gusto, che la ve pratica per casa.

Bet. La sarave bela, la xè mia sorela.

Pan.

(a) *Naso schiacciato.*

Pan. Le sorele, le mare, le cugnae, le zermane le xè quele, che mette su le muggier. Mi, se m' avesse più da maridar, vorave tior una mula (*a*).

SCENA XIX.

Cate col zendale sulle spalle, e detti.

Cat. PAtron, sior Pantalon. (*passeggiando in collera.*
Pan. Bondì sioria, siora.
Bet. Coss'è, che ti xè cussì scalmanada?
Cat. Oh t' ho da contar. (*come sopra.*
Bet. De cossa mai?
Cat. De le bele cosse de to mario.
Bet. Oh povereta mi! Cossa mal sarà?
Pan. Via, siora, abbiè un poco de giudizio. Se savè qualcossa, se tase, a la muggier no se ghe dise tutto. (*a Cate.*
Cat. Si ben, voggio taser. Uh povera negada! Certo, che ti gh' ha un bon mario, vara! (*a Bettina.*
Bet. Mo via, coss' halo fatto?
Pan. Via, butela fora a la prima (*b*): coss' halo fatto?
Cat. Cossa, che l' ha fatto? Ho scoverto tutto. Dei mile ducati nol ghe n' ha deboto più. E saveu dove el li ha consumai? Indovinela mo?
Bet. Al magazen?
Cat. Oh giusto!
Bet. In cale del carbon?
Cat. In casa de la lustrissima siora Marchesa. El xè là per-

(a) *Bastarda.*
(b) *Sbrigati.*

perso, morto, incocalio (*a*), Lori i xè al giazzo, e lu spende. Ti povera grama ti zuni, e là se tripudia.

Bet. Pussibile sta cossa?

Cat. Sì anca varenta i mii occhj (*b*), vara.

Pan. Siora Marchesa de Ripaverde, muggier de quelo, che giera inamorà de Bettina?

Cat. Giusto quela.

Bet. Una persona civil fa de sta sorte de azion?

Cat. La fame, cara sorela, fa far de tutto.

Bet. Ma; se i giera tanto ricchi?

Cat. No xè miga oro tutto quel, che luse. Se ti savessi quanti, che ghe xè, che fa fegura de ricchi, e i va frizendo! Tutti i groppi i vien al petene (*c*), e bisogna, che i daga el preterito in terra.

Bet. Pussibile, che el mio Pasqualin me fazza sto torto?

Cat. S'el t'ha fatto torto? E come!

Pan. Che no la sia qualche faloppa (*d*) compagna de quela de la turchese, e del tabaro comprà su le stiore. So, che sè una busiara.

Cat. Coss'è sta busiara? Me maraveggio de ela, che la parla in sta maniera. La s'ha negà mia sorela a tior so fio, che nol giera degno d'averla.

Bet. Ma da chi l'aveu savesto, ch'el pratica in quela casa?

Cat. Brighella l'ha dito in confidenza a Arlecchin mio mario, perchè i xè patrioti, che i se cognosse, e mio

(a) *Fuori di se, e come un coccale, sorta d'uccello notissimo, e sciocco, come l'alocco.*

(b) *E' quanto dire: giuro per questi occhj, che ho in capo.*

(c) *Dalle, dalle, i disordini accumulati fanno rovina.*

(d) *Bugia, carota.*

mio mario me l'ha confidà a mi, perchè el sa, che no parlo.

Pan. E vu mo l'aveu dito a nessun?

Cat. No l'ho dito a altri, che a la fornera, che ti sa che donna, che la xè.

Pan. No passa doman, che tutta Venezia lo sa.

Bet. Me despiase, che tutte le me dise: tiolè, vedeu? Avè volesto? Vostro danno. Pazienza! Tutto me tocca a mi.

Pan. Voggio andar a veder, se trovo sto desgrazià: siben, che l'è maridà, son ancora so pare, e troverò la maniera de castigarlo. Vardè chi l'avesse dito! Con quanta consolazion ho recevesto da donna Pasqua la niova, che in vece de Lelio Pasqualin giera mio fio! M'ha parso d'aver vadagnà un tesoro. Giera tanto appassionà per i costumi indegni de Lelio, e giera tanto inamorà de queli de Pasqualin, che senza cercar altre prove de quelo, che donna Pasqua m'ha dito, gh'ho credesto a occhj serai, parendome de vadagnar anca quando la m'avesse ingannà. Pur troppo per sta cossa son stà criticà; pur troppo xè stà dito, che no ghe doveva creder cussì facilmente, che doveva cercar prove più chiare de la verità. E se donna Pasqua fosse più viva, vorave cercar ancuo quelo, che non ho cercà za do anni, co la speranza de poderme taccar a qualche anzin, e liberarme anca da st'altro fio. Ma no, che siben, che l'è deventà scavezzo (*a*), la natura me parla in so favor, e più tosto, che perderlo cativo, bramo recuperarlo bon. Bettina, abbiè pazienza. Cerchelo vu, che lo cercherò anca mi. Procureremo, vu co le lagreme de muggier, e mi con quele de pare, de

(a) *Di mal costume, uomo rotto.*

de remeterlo in carizada (*a*). No ve ſtuſè de conſiderarlo per voſtro mario, che mi no me ſtracherò d' arecordarme, ch' el xè mio fio. Gh' ho el cuor ingropà, no posso più. Niora, el cielo ve benediga, e ne daga pazenzia. (*parte*.

SCENA XX.

Bettina, e Cate.

Bet. POvero pare! El me fa pecà.

Cat. Povero pare? Povera muggier ti dovereſſi dir. Ma mi se fusse in ti la vorave far bela.

Bet. Cossa voreſſi far, cara vu?

Cat. Vorave con una fava chiapar do colombi. Voria refarme de Pasqualin, e vendicarme de quela luſtriſſima de faveta.

Bet. Come mai poderavio far?

Cat. Sior Marchese ancora te vol ben; vorave farlo vegnir in casa, e in ſta maniera ti te vendichereſſi de so muggier, e de to mario.

Bet. Povera senza cervelo, che bisogna, che ve lo diga. Un bel rimedio, che m' insegnè. Dei voſtri soliti conseggi, che me devi da puta.

Cat. Lo fa la ſiora Marchesa? Ti lo pol far anca ti.

Bet. Mi no vardo quel, che fa i altri, ma so queſo, ch' ho da far mi.

Cat. A bon conto to mario te abandona.

Bet. Se lu me abandona mi, mi no l' abandonerò elo.

Cat. I bezzi xè andai.

Bet. Pazienzia.

Cat. La roba el la venderà.

Bet. N' importa.

Cat.

(a) *Nella via dritta.*

Cat. El te darà de le baſtonae.
Bet. E mi le torò.
Cat. El sarà sempre un cattivo mario.
Bet. E mi sarò sempre una bona muggier.
Cat. Ti xè una mata.
Bet. Gh'ho più giudizio de vu.
Cat. Mi no te vegnirò più in ti verſi.
Bet. Farò de manco de vu.
Cat. Sior Pantalon se ſtuferà.
Bet. Ghe vorà pazienzia.
Cat. Ti sarà abandonada da tutti.
Bet. No me mancherà la providenza del cielo.
Cat. Vago via.
Bet. Andè a bon viazo.
Cat. Ti vol desguſtar una sorela, che te vol ben, per un mario, che te tratta mal?
Bet. El voſtro ben l'è pezo del mal, che me fa mio mario.
Cat. Povera sporca.
Bet. Povera senza giudizio.
Cat. Te vederò ancora andar a cercando.
Bet. Piutoſto anderò cercando, che far una cativa azion.
Cat. Ti è ſtada mata da puta, e ti xè mata maridada.
Bet. Son ſtada una puta onorata, adeſſo voggio eſſer una bona muggier.
Cat. La zente dise, che xè dificile.
Bet. Lo dise la zente cativa, no la zente bona.
Cat. Orsù son ſtufa de ti.
Bet. E mi son agra de vu.
Cat. Fa a to modo, che ti viverà de più.
Bet. Se no viverò de più, viverò meggio.
Cat. Se ti vedi Pasqualin, saludelo da parte mia.
Bet. Se no lo vedo, lo saludo col cuor.

Cat. Ti ti lo saludi col cuor, e elo te farà un brindese co fiora Marchesa.

S C E N A XXI.

Bettina sola.

CHE i diga quel, che i vol, no m'importa. Pasqualin se stuferà de far la vita, ch' el fa, e tornerà a far giudizio, el se pentirà de tutto quel, ch' el m'ha fatto, e alora pensando al ben, che gh' ho volesto, a la fede, che gh' ho conservà, el me chiapperà sempre più a ben voler, e el me darà tante consolazion, quanti baticuori, ch' el m' ha fatto provar. Remeto la mia causa al cielo, a quelo racomando el mio Pasqualin, racomando el mio povero putelo, fruto inocente del nostro amor. El cielo remedierà, el cielo provederà. Chi se confida in tel cielo, no pol perir. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera d' osteria con tavola preparata con piatti, vino, ec.

Lelio, Pasqualino, Arlecchino, Sbrodegona, Malacarne, e due compagnoni, tutti a tavola, che mangiano, bevono, e stanno in allegria.

Lel. A La salute di questa bella ragazza. (*beve.*

Tut. Evviva.

Pas. Evviva sta bela puta. (*beve.*

Tut. Evviva.

Arl. Ala salute de ste do verginele. (*beve.*

Tut.

Tut. Evviva.

Lel. Che ne dite, eh, Pasqualino? Questo si chiama vivere, questo si chiama godere il mondo.

Pas. Oh che gusto! Oh che spasso! Oh che bel divertimento! Magnar ben, bever meggio, e aver arente de sta sorte de tocchi, bisogna star aliegri per forza. (*accenna le due femmine.*

Arl. Ma! Gran mi! Mi son quello, che trova fora de sta sorte de roba.

Lel. Evviva Arlecchino. Beviamo alla sua salute. Evviva Arlecchino. (*bevono tutti.*

Pas. Evviva Arlecchin.

Tut. Evviva, evviva.

Sbr. Che bell' anello, ch' ha sior Pasqualin.

Pas. Ve piaselo, Sbrodegona? Sè parona.

Sbr. Magari, ch' el me lo donasse.

Pas. Tiolè, cara, ve lo dono volentiera. (*le dà un* (*anello.*

Sbr. Grazie.

Mal. E a mi, sior Lelio, me dona gnente!

Lel. Volete bere? Ecco un bicchier di vino.

Mal. Vardè! Sbrodegona ha abuo un anelo, e mi gnente.

Lel. Un anello poi lo vorrei impiegar un poco meglio.

Pas. Tiolè, via, tasè, tiolè sta scatola. (*dona una* (*tabacchiera a Malacarne.*

Mal. Grazie sior Pasqualin. A lu ghe n' indormo. (*a Lel.*

Lel. Ed io v' ho in tasca.

Sbr. Caspita! La scatola, che ha abuo Malacarne, val più de l' anelo.

Mal. Ti te voressi meter con mi?

Sbr. Chi estu ti?

Mal. E ti chi estu?

Sbr. No ti xè degna de zolarme le scarpe.

Mal.

Mal. Povera sporca, no ti me cognossi.
Sbr. A mi sporca?
Mal. A ti, si ben, a ti.
Sbr. Vustu zogar, che te tiro un piato in tel muso.
Mal. Te sfriso co sto goto, vara.

SCENA II.

Cameriere d'osteria, e detti.

Cam. Zitto, che siate maledette! Sempre strepiti sull' osteria. Favoriscano, signori, chi è di loro signori, che ha nome Pasqualino?
Pas. No me cognossè? Mi gh' ho nome Pasqualin.
Cam. Compatisca, son forestiere. E' poco, che io sono in Venezia; non la conosco.
Pas. Cossa voleu da mi?
Cam. Vi è un certo vecchio colla veste nera, e la barba lunga, che cerca di Vussignoria.
Pas. Oh povereto mi! Mio pare.
Lel. Ditegli, che non c' è. (*al cameriere.*
Pas. Sì ben, diseghe, che no ghe son.
Cam. Io, che so vivere, glie l' ho detto, ma egli vuole salire assolutamente.
Pas. Cossa faroggio, povero mi? Cari amici, lassè, che me sconda.
Arl. Basta, che la se contenta de pagar el disnar, e la se sconda quanto che la vol.
Pas. Sì ben, pagherò. Lasseme sconder; andè via, lasseme quà mi; pagherò mi.
Lel. Non abbiate soggezione...
Pas. Velo quà, ch' el vien. (*si asconde sotto la tavola.*

Mal. Parlè ben, savè, perchè se no scoverzirò anca mi tutti i vostri petoloni (*a*).

Pan. Via, tasè là.

Mal. So tutto, savè, e sìben, che sè vecchio...

Pan. Via, me maraveggio dei fatti vostri.

Lel. Sarà meglio, che ce n'andiamo nell' orto, e che lasciamo questo vecchio pazzo.

Sbr. Andemo pur dove che volè.

Mal. Andemo a chiapar un poco d'aria, che gh' ho la testa calda. (*Lelio, e i compagni partono, dando mano alle donne.*

SCENA IV.

Pantalone, Arlecchino, e Pasqualino sotto la tavola.

Pan. VArdè, che roba! Vardè, che razza de zente! Vardè dove, e come se perde la zoventù. (*osservando quelli, che partono.*

Arl. Sior Pantalon, comandela un altro goto?

Pan. No, vecchio, ve ringrazio. Piutosto se volè, che ve ne paga una grossa, lo farò volentiera.

Arl. La me farà grazia; la beverò a la prosperità de la so decrepitezza.

Pan. Dixè quel, che volè, che no ghe penso. Tiolè, questa xè una lirazza (*b*), ma feme un servizio, diseme, se quà ghe giera Pasqualin mio fio.

Arl. Se el ghe giera no vol miga dir, se ghe xè?

Pan. Mo no certo.

Arl. Donca nol ghe giera.

Pan. Quel tabaro de chi xelo?

Arl.

(a) *Errori celati, magagne.*

(b) *Moneta veneziana, che vale 30. soldi.*

Arl. El me par el tabaro de sior Pasqualin.
Pan. Donca Pasqualin giera quà.
Arl. El quà va ben; ma l' è quel giera, che no va ben.
Pan. Ma cossa hoggio da dir?
Arl. Dixè quel, che volè, che no m' importa gnente.
Pan. Mi ve domando de mio fio.
Arl. E mi ve respondo de vostro fio.
Pan. Xelo stà quà a disnar con vu?
Arl. Sior no; mi son stà a disnar con elo.
Pan. Donca avè disnà insieme.
Arl. Insieme.
Pan. Donca el giera quà.
Arl. E mi ve digo, che nol giera quà.
Pan. Ma vu dove aveu disnà?
Arl. Mi ho disnà quà.
Pan. E avè disnà con mio fio?
Arl. Ho disnà con vostro fio.
Pan. Donca mio fio giera quà.
Arl. Donca vostro fio no giera quà.
Pan. Mo va là, che ti xè un gran alocco.
Arl. Mo andè là, che sè un bel aseno.
Pan. Te compatisso, perchè ti xè un toco de mato. Vien quà, e respondeme a ton. Mio fio ha disnà quà?
Arl. L' ha disnà quà.
Pan. E dopo disnar dove xelo andà?
Arl In nissun liogo.
Pan. Donca el xè ancora quà.
Arl. Oh! El xè va un poco meggio de el ghe giera.
Pan. Ma dove xelo?
Arl. Zitto, vegnì quà da mi. (*lo tira in disparte*. Deme un' altra lirazza, e saverè cossa, che vol dir el ghe giera, e el ghe xè.

Pan.

Pan. Tolè pur. (*gli dà una moneta volgarmente* (*detta una lirazza*:

Arl. El ghe giera col giera a tola, el ghe xè adesso sotto la tola. (*parte*.

SCENA V.

Pantalone, e Pasqualino, come sopra.

Pan. OH siestu maledio col ghe giera, e col ghe xe! Adesso l'intendo. Sto furbazzo el m' ha sentio mi, e el s' ha sconto. (Adesso lo voggio giustar co le zeolette.) (*da se; va furioso verso la tavola, poi si ferma*) Ma no xè meggio andar co le bone? De le volte un' amorosa corezion gh' ha più forza de un severo castigo. Lo farò vegnir fora, ghe parlerò da pare, e sarò veramente pare, s' el se resolverà de trattar da fio.

(*Pantalone s' accosta alla tavola, alza la tovaglia, e scopre Pasqualino, che senza dir nulla esce, e fa una riverenza a Pantalone, e va per prendere il suo tabarro, e per andarsene, e Pantalone lo ferma.*) Fermeve; no andè via. No son qua nè per criarve, nè per manazzarve, e molto manco per castigarve. Finalmente son pare, e ad onta de tutto quelo, che m' avè fatto, ancora ve voggio ben. Vedo pur troppo, che per causa de la zente cattiva, che v' ha messo sù, no son più in stato de comandarve. Ve prego donca, ve prego per carità de ascoltarme. Ve domando un mezzo quarto d' ora per cortesia; ve posso domandar manco, dopo de tutto quelo, che ho fatto per vu? Me ascoltereu, respondeme, me ascoltereu?

Pas. Sior sì, v' ascolterò. (*con voce sommessa, e tremante*.

Pan. Metè zo quel tabaro.

Paſ. Ve cognoſſo, che me volè dar. (*come ſopra.*

Pan. No, Pasqualin, te lo zuro da pare, che te son, no te dago, e gnanca no te crio. Me baſta, che ti m' ascolti, e no voggio altro.

Paſ. Son quà, ve ascolto, e no me movo.

Pan. Dame una cariega.

Paſ. Subito. (Tremo da cao a piè.)
(*da ſe, e gli porta una ſedia.*

Pan. Vuſtu sentarte ança ti?

Paſ. Mi no son ſtraco.

Pan. Via, caro fio, vien quà, sentete anca ti arente de to pare. Za no ghe xè niſſun, e el Camerier m' ha promeſſo, che fin che ghe son mi, no vegnirà altri, sentete, fame ſto servizio.

Paſ. Per obedirve me senterò. (No so in che mondo che ſia: (*da ſe prende una ſedia e ſiede anch'* (*eſſo.*

Pan. (El scomenza a chiapar ſià; spero un poco la volta de tornarlo a drezar.) (*da ſe*) Dime, Pasqualin, saſtu adeſſo dove che semo?

Paſ. Credeme, ſior pare.... (*tremante.*

Pan. Respondeme a quel, che te domando. Saſtu dove, che semo?

Paſ. A l' oſtaria.

Pan. Coſſa diſtu, che bel devertimento, che xè l' oſtaria! Te par, ch' el ſia un liogo proprio, e civil per un puto, che xè nato ben? Per un fio de un mercante onorato, e de credito? Te par, che l' oſtaria ſia a propoſito per un omo maridà, per un pare de fioi, per un zovene de boni coſtumi, che gh' ha giudizio, e che gh' ha fin de reputazion? Varda, caro el mio Pasqualin, varda chi pratica l' oſtaria, varda con chi ti perdi el to tempo, con chi ti proſtituisci la to eſtimazion, el to onor,

onor, quelo de la to casa, e quelo de to povero pare? Lelio fio d' un barcariol: Arlechin sportariol *(a)*, imbriagazzo, e mezan; do baroni de piazza, che sarà forsi do spioni, do bari da carte, o do sicarj. Do donne avanzae dall' ospeal, o dal lazareto, e ti tutto aliegro, e contento ti godi, ti ridi, ti te deverti in mezo a sta sorte de zente? Senza pensar a una muggier zovene, bela, onorata, e che te vol tanto ben? Senza reflettar a to pare, che xè in stato de fenir con desperazion i so zorni per causa toa? Senza arecordarte del to sangue, de quela povera creatura inocente, che per mancanza de alimento se nutrisse co le lagreme de so mare? Ah Pasqualin, ah fio mio, se no ti ghe pensi de mi, se la muggier no la te tocca el cuor, almanco quel povero putelo te mova a compassion; ma più de tutto ancora pensa a ti medemo, varda in che stato, che ti te trovi, pensa a quel, che ti pol deventar. Varda, caro fio, fin che ti xè stà bon, el cielo t' ha volesto ben, per i to boni costumi el s' ha mosso a pietà de ti, e l' ha fatto, che se scoverza to pare per meggiorar la to condizion. Xela questa la recompensa a le grazie del cielo? Cusì ti te servi de quela fortuna, ch' el ciel t' ha dà? Varda, Pasqualin, che l' ingratitudine xè el vizio più detestabile de la umanità. Remedieghe fin che gh' è tempo, lassa le male pratiche, buta da banda i vizj, torna quel, che ti gieri con mi, e mi sarò quel, che giera con ti: prometime de scambiar vita, d' esser bon, de voler ben a la to cara muggier, e mi son quà, te esebisso la mia casa, el

(a) *Che serve di portare le sporte a prezzo vilissimo di tutti i servigj.*

el mio scrigno, el mio cuor, el mio sangue, se ti lo vol.

Pas. Ah, fior pare, no posso più.

(si getta a' suoi piedi piangendo.

Pan. Via, fio mio, no pianzer. Fate anemo, fate coraggio. Quel, che xè stà, xè stà. No ghe ne parleremo mai più.

Pas. Ve domando perdon ... *(come sopra.*

Pan. A mi no voi, che ti domandi perdon, perchè t' ho perdonà. Domanda perdon al cielo, e fa cognosser, ch' el to pentimento xè vero col scambiar vita.

Pas. Vederè quel, che farò.... *(come sopra.*

Pan. Via, levete suso: no me far intenerir d' avanzazo.

Pas. Lassè, che ve basa la man.

(gli bacia la mano, e s' alza.

Pan. Sì, caro, tiò. Xè stà grando el contento, che ho abuo zà do anni, acquistandote per mio fio; ma xè ben più grando el contento, che provo ancuo, tornandote a recuperar, dopo che t' aveva perso.

Pas. Mia muggier cossa dirala co la me vederà?

Pan. La te trarà i brazzi al collo; la pianzerà da la consolazion.

Pas. A Rialto cossa dixeli de mi? Me vergogno a lassarme veder.

Pan. Gnente, fio mio, ti vegnirà co mi, e tutti te vederà volontiera.

Pas. I mille ducati i xè deboto andai.

Pan. N' importa gnente. Son quà mi; son to pare; ti vederà quel, che farò per ti.

Pas. Oh, fior pare, no me credeva mai, che me volessi tanto ben!

Pan. Senti, Pasqualin, te voggio ben, e ti lo vedi da

la

la maniera, che adesso te tratto. No creder però miga, che sia un pare de stucco, che no sappia come se fa a castigar i fioi. Sta volta t' ho perdonà, ma no te assieurar, che in tun caso simile tornasse a perdonarte; anzi in tel tempo stesso, che ti ricevi el mio perdon, trema de la mia collera, e di': se mio pare xè stà tanto bon a perdonarme sta volta, el sarà tanto più fiero a castigarme, se mai più falerò.

Pas. No, certo, mai più, sior pare...

Pan. Basta cussì. Andemo.

Pas. Andemo da mia muggier. No vedo l' ora de dar un baso al mio caro fio.

Pan. Ah Giove; deme grazia, ch'el diga la verità!

SCENA VI.

Cameriere dell' osteria, e detti.

Cam. Signore, prima di partire, mi favorisca di pagar il conto. (*a Pasqualino.*

Pan. A vu tocca pagar? (*a Pasqualino.*

Pas. Sior sì, ho dito, che pagherò mi.

Pan. Vedeu! Cusì se usa da sta sorte de zente. Se magna, se beve, se gode la machina, e el gonzo (a) paga (*a Pasqualino*). Lassè veder a mi quel conto. (*al cameriere.*

Cam. Prenda pure. (*gli dà la lista del conto.*

Pan. Che diavolo! Trentacinque lire?

Cam. Hanno bevuto due secchj di vino di Vicenza.

Pan. Ma questo el xè un conto tropo alterà. Savè, che avè da far con un grezzo (b), e ve pre-

(a) *Il semplice, l' uomo grosso.*

(b) *Che sa poco le cose del mondo.*

prevalè de l'occasion? Con vinti lire el conto xè pagà.

Cam. Io non c'entro. Parli col padrone.

Pan. Sì ben, anderò mi al banco a parlar con elo. Pasqualin, aspetteme quà, che vegno. Vardè cossa che me tocca far in tempo de mia vecchiezza! Su per le osterie a far i conti coll' osto. Gramarzè al mio sior fio. Sarala fenia? *(a Pas.*

Pas. Oh fenia, ve lo zuro.

Pan. Prego el cielo, che la sia cusì.

(parte col Cameriere.

SCENA VII.

Pasqualino solo.

CHE confusion! Che vergogna! Con mio pare la xè giustada, come anderala con mia muggier? Ma via, anca co la muggier la se giusterà, ma cossa dirà el mondo de mi? I mii amci, i mii camerada cossa dirali? Come! Me lasserò vencer dai respetti umani, e me farà più paura le parole dei vagabondi de quel, che sia la colera de mio pare, e le lagreme de mia mugier? No, ho promesso, vogio mantegnir; vogio muar vita. Se seguitava sta strada la giera el mio precipizio. Ringrazio el cielo, ch' m' ha illuminà. Ringrazio mio pare, che m' ha dà la man per tirarme fuora da un laberinto, dal qual da mia posta no me podeva mai liberar.

SCE-

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Pasqualino, che diavolo fate? Siamo nell' orto, che v' aspettiamo, e voi non venite?

Pas. Caro amigo, lasseme star. (*confuso*,

Lel. Che cosa avete? Vi ha ritrovato vostro padre?

Pas. Pur troppo el m' ha trovà.

Lel. Vi avrà data una potentissima gridata.

Pas. No, nol m' ha crià, el m' ha parlà con amor: Gh' ho promesso de mutar vita. Bisogna, che vaga con elo.

Lel. Come! Pianterete così la conversazione? Vi par questa un' azione da galantuomo? Quei buoni amici vi aspettano: le donne vi sospirano: e voi avrete sì poca creanza di non venire, di burlarci, e di mancar di parola?

Pas. Mio pare m' ha dito, e m' ha fatto tocar con man, che l' ostaria no la xè da persone civil.

Lel. Vostro padre è un vecchio pazzo. Quand' era giovine non diceva così. All' osteria vi vanno cavalieri, titolati, nobili, cittadini di tutti i ranghi, di tutte le condizioni; e non si perde niente quando si spendono i suoi quattrini onoratamente.

Pas. Sì, ma co quella sorte de zente?

Lel. Sono due galantuomini; sono due donne proprie, e civili. Ma lasciamo andar queste istorie. Se vedeste come ballano quelle due ragazze; fanno proprio cader il cuore per dolcezza. Che brio! che grazia! Quella poi, ch' era appresso di voi va dicendo: dov' è Pasqualino, dov' è il mio caro Pasqualino? Non posso vivere senza di lui. Sarebbe una

una discortesia, un' azion troppo barbara se non venisse a darle almeno un addio.

Pas. La me minzona? (*a*) La me cerca?

(*si va rasserenando*)

Lel. Sospira, delira per voi.

Pas. E la balla cussì pulito?

Lel. A perfezione. Brilla con quel piè piccolino, che farebbe innamorare i sassi.

Pas. E mia muggier, che m' aspetta?

Lel. Un giorno più, un giorno meno non importa. Anderete a casa domani.

Pas. Oh Dio! Mio pare cossa diralo?

Lel. Vostro padre dica quello, che vuole, già poco può vivere, e la sua roba ha da essere vostra, voglia, o non voglia. Cosa serve l' esser ricco, se non si gode? Il mondo è bello per chi lo sa prendere. Vagliono più quattr' anni di gioventù bene spesa, che trenta di vecchiaja stentata, e affaticata. Fate a mio modo, prendetevi spasso fin, che potete; a far da vecchio v'è tempo. Andiamo a ritrovare le nostre ragazze.

Pas. Vegniria volentiera, ma mio padre mi fa paura.

Lel. Cosa vi può fare vostro padre? Non siete più un ragazzo da bastonarvi.

Pas. El me farà tior suso dai zaffi.

Lel. Sì, come voleva fare a me quando mi credeva suo figlio. Io verrò con voi, nè avremo più paura di cento sbirri. Tenete questo stilo, e non dubitate. (*gli dà uno stilo*)

Pas. Cossa hoggio da far de sto stilo?

Lel. Mettetevelo in tasca, e alle occorrenze v' insegnerò io come si mette in opera.

Pas. Vien mio pare. (*tremando*)

Lel.

(a) *Mi nomina.*

Lel. Andiamo presto. Tenete il vostro tabarro.
Pas. No gh'ho coraggio.
Lel. Siete troppo vile.
Pas. No so cossa risolver.
Lel. Quella giovine per voi sospira.
Pas. Via, andemola donca a trovar.
Lel. Bravo.
Pas. Oimè, se mio pare no me trova più...
Lel. E se quella donna muore per voi?
Pas. Poveretta! Andemola a consolar. *(partono.*

SCENA IX.

Il Cameriere incontrandosi con Lelio, che parte, parla verso la scena.

Sì, signore, non dubiti, che sarà servita. Nell' orto non ci verrà. Dirò, che sono andati via per la porta di strada. Gran bella vita fanno questi giovinotti, ma dura poco, perchè i danari finiscono; perdono la salute, e si mettono a viver bene quando non hanno più il comodo di viver male.

SCENA X.

Pantalone, e detto.

Pan. Quanta fadiga, che gh'ha volesto... Pasqualin, dov'estu? Pasqualin? Disè, quel zovene, dov' elo andà Pasqualin?
Cam. E' andato fuori dell' osteria in compagnia del signor Lelio, e degli altri suoi camerata.
Pan. Come! L' è andà con Lelio?
Cam. Sì, signore, con lui.
Pan. E coi altri camerada? Anca co le donne?

Cam.

Cam. Non lo voleva dire. Anco con le donne.
Pan. Oh, poveretto mi! Cossa me tocca sentir.
Cam. Vuol altro da me, signore?
Pan. Andè in malora anca vu.
Cam. Quando suo figlio verrà all'osteria, verrò da lei a portare il conto. (*parte.*

SCENA XI.

Pantalone solo.

Burleme, che gh' avè rason. Strappazzeme, che lo merito. Spueme in tel muso, che ve perdono. Mio fio ha fatto pezo. Quel can m' ha tradio; quel infame m' ha assassinà. Butarse ai mii piè: pianzer con tanto de lagrime; sospirar, domandarme perdon, e po burlarme in sta maniera? Prometterme de muar vita, e da un momento a l' altro tornar da cao, far pezo che mai? Com' ela sta cossa? Come se pol dar una iniquità de stà natura? Xelo stà un finto pentimento, o xela una pessima recidiva? Ah, che quel disgrazià de quel Lelio l' ha tornà a precipitar! Quattro parole d' un cattivo compagno val più de tutte le più tenere correzion. Per varir una piaga no basta un vaso d' unguento; per incancherirla poco ghe vol. L' avessio menà con mi; no l' avessio mai lassà quà! Chi l' averave mai dito? Cussì presto? Cussì facilmente el s' ha lassà ingannar, el s' ha lassà menar via? Effetto del animo vizioso abituà. Ma za, che vedo, che no giova l' amor, che xè inutile la compassion, ti proverà la mia colera, te farò veder chi son, e se son stà fin adesso un pare amoroso, sarò in avvegnir el to nemigo, el to flagello, el to più acerrimo persecutor. (*parte.*

SCE-

SCENA XII.

Camera in casa del Marchese Ottavio.

Il Marchese Ottavio in veste da camera, e Brighella.

Ott. Accostati, e dì piano. La Marchesa è fuori di casa?

Bri. Lustrissimo sì. Quando l'ha bezzi, no la sta in casa. Fin che la ghe n' ha uno no la se vede più.

Ott. Hai cambiati i dodici zecchini?

Bri. I ho cambiadi. Questi xè trentado ducati d' arzento. *(gli dà una borsa con i ducati.*

Ott. Dodici zecchini fanno trentatrè ducati d' argento, e non trentadue. I zecchini era tutti di peso.

Bri. El scambia monede non ha da vadagnar gnente?

Ott. Che! Anco si paga per cambiar monete?

Bri. Siguro. El xè un mistier a parte, anzi l' è un mistier più bello dei altri. Chi negozia, chi investe rischia el capital, ma chi cambia monede tira el pro, senza che el capital se parta dal banco.

Ott. Gran bella industria dell' uomo! Gran sottigliezza della natura umana! Tira avanti quel tavolino, e dammi una sedia.

Bri. La servo subito.
(tira avanti il tavolino, e la sedia.

Ott. Trentadue ducati d' argento fanno più figura di dodici zecchini. *(si pone a sedere a tavolino.*

Bri. Sala chi ghe xè da basso?

Ott. Chi mai? Qualcheduno che vuol danari? Digli, che non ci sono.

Bri. Pol esser, che quella persona voggia dei bezzi, ma credo, che la ghe ne daria volentiera.

Ott. Chi è? Dimmelo.

Bri. Una donna.

Ott. Una donna? (*con allegria*) E' forse Bettina?

Bri. No la xè Bettina, la xè siora Cate so sorella.

Ott. Venga, venga. Avrà qualche buona nuova da darmi.

Bri. (Vardè! L' è miserabile: el gh' ha sti quattro soldi mal acquistai, e l' è capace de butarli via per cavarse un capriccio. E po, do lirete de carne de manzo.) (*da se, e parte.*

SCENA XIII.

Il Marchese Ottavio, poi Cate, e poi Brighella.

Ott. Con tre T si fa tutto. Tempo, testa, e testoni. Le donne non provviste conforme al genio, o bisogno, d' ordinario alla fine se non si vinçono, si pongono però ad un gran cimento o con le monete, o colla servitù. Bettina è stata inflessibile da fanciulla, non lo sarà forse maritata.

Cat. Serva, sustrissima.

Ott. Buon giorno, siora Cate.

Cat. Cossa fala? Stala ben? Cossa fa la so zentildonna?

Ott. Bene, bene; tutti bene.

Cat. Me consolo tanto. In veritae, lustrissimo, ch' el gh' ha una ciera, ch' el fa voggia.

Ott. Volete sedere?

Cat. Quel, che la comanda.

Ott. Prendetevi una sedia.

Cat. Son un poco stracca, no digo de no. Sia benedio sti zentilomini cussì degnevoli. Ghe ne xè de quei, che xè rusteghi, che no i se degna de dir gnanca bestia. I crede de farse stimar, e i fa pe-

zo. Nu altri ordenarj ſtimemo più chi ne tratta più ben.

Ott. Che bone nuove mi date della noſtra Bettina?

(getta dal ſacchetto i ducati, e fa ſtrepito.

Cat. Oh quanti bezzi! Oh, che bei ducati!

Ott. Ah! che ne dite? Sono belli?

Cat. I consola el cuor. Ma mi i me xè ſtai sconti.

Ott. Perchè?

Cat. Perchè no ghe n' ho mai uno.

Ott. E così che nuove mi date di Bettina?

Cat. Bettina xè una matta, oſtinada, come una muſſa.

Ott. Non ne vuol saper niente?

Cat. Se la saveſſe quante ghe n' ho dito: me son tanto inrabiada, che so vegnua via; ha bisognà, che vaga dal spizier a bever de l' acqua de tutto cedro, e ho speso un da vinti. Ghe son andada a parlar tante volte, che ho fruà un per de scarpe. Sta mattina in tel vegnir via de mia sorella avemo criao per causa de vuſſuſtriſſima, ho intacà col zendà bon in tun chiodo; e gh' ho fatto tanto de sbrego.

Ott. Mi dispiace di tutte queſte disgrazie. Bettina dunque non vuol, ch' io vada a farle una viſita?

Cat. No gh' è remedio, no la vol.

Ott. Le avete detto, ch' io sarò generoso?

Cat. Caspita, se ghe l' ho dito! Anzi co m' ho sbregà el zendà la m' ha dito: tiò su, che ti ha avanzà queſto a vegnir a parlarme per quel luſtriſſimo: e mi gh' ho dito, coſſa crediſtu? Se ho sbregà el zendà per causa soa el me ne pagherà un niovo.

Ott. Sì, tutto va bene, ma non vi è baſtato l' animo di ridurla.

Cat. Coſſa vorla, che ghe diga? La sorte va drio a chi no la merita. Se m' aveſſe toccà a mi ſta fortuna no me l' averave miga laſſada scampar.

Ott. Voi almeno siete una donna di buon gusto.

Cat. La senta, mi son una donna da ben, e onorata; che nissun pol dir gnente de mi; ma certi stomeghezzi (*a*) no i me piase. Un cavalier vol far una finezza, la se accetta. Se pol voler ben senza far mal. Mi almanco la intendo cussì.

Ott. Voi la intendete assai bene. Volete, che ve la dica, che mi piacete più di Bettina?

Cat. Oh mi no son bella, come la xè ela; e sì no fazzo per dir; ma co giera putta gh' aveva tanti morosi quanti cavei, che gh' ho in testa.

Ott. Avete un certo brio vivo, e disinvolto, che mi va a genio. Vostra sorella è bella, ma è una bellezza troppo malinconica; e poi è troppo giovine. Voi siete una donna di giudizio.

Cat. Oh cossa credelo, che ghe sia de differenza de anni da ela a mi? Gnanca uno.

Ott. Eppure voi mostrate di più.

Cat. Xè i patimenti, che se fa. Se la savesse! Quel malegnazo de mio mario, quante ch' el me ne fa passar! Gnanca ancuo el m' ha portà da disnar. Gh' ho una fame, che no ghe vedo.

Ott. Volete, che vi faccia portar qualche cosa?

Cat. Oh magari!

Ott. Brighella.

Bri. Lustrissimo. *(di dentro)*

Ott. Porta una bottiglia di vin di Cipro con quattro biscottini.

Cat. Eh no voi buzzolai, no, porteme un paneto.

Ott. Oh, che cara signora Cate! Mi dispiace aver gettato via il mio tempo con Bettina.

Cat. Ma! mi no giera degna. *(con vezzo)*

Ott. Ditemi, vostro marito è geloso?

Cat.

(a) *Ruvidezze da schizzinose.*

Cat. Oh! Nol xè zeloso, perch'el sà, che donna che son. Niſſun se pol vantar d' averme tocà un deo d'una man.

Ott. E sì avete una bella manina.

Cat. Xè, che me dezzipo (a) a lavar i piatti; dareſto gh' aveva una man, che tutti la vardavá per maravegia.

Ott. Da vero; che mi piacete.

Cat. La diga, luſtriſſimo, me paghela ſto zendà?

Ott. Sì, volentieri. Baſtano dieci ducati d'argento?

Cat. Per uno di quei ordenari pol eſſer, che i baſta. (El xè foreſto, nol sa gnente.) *(da ſe.*

Ott. Se non baſtano dieci, ve ne darò dodici, venti, tutto quel, che volete, la mia cara Catina.

SCENA XIV.

Brighella con una bottiglia, ed un bicchiere da licori ſopra un tondo, e un pane, e detti.

Bri. L'È servida, patrona. La so gran bottiglia, e el so gran paneto. *(con iſprezzatura a Catè, (ponendo ſul tavolino ogni coſa.*

Cat. Grazie, vecchio, grazie. (Gran invidioſi, che xè ſti servitori.) *(da ſe.*

Ott. Va via, non occorr'altro. *(a Brighella.*

Bri. (Nol pol aver Pasquin, el se tacca a Marforio.) *(ſi ritira.*

Ott. Sentite quel vin di Cipro, che è prezioso.

Cat. Me farallo ben al ſtomego? *(empie il bicchiere.*

Ott. Anzi beniſſimo.

Cat. Farò soppa co un poco de pan.

Ott.

(a) *Mi guaſto.*

Ott. Quel che volete, fiete voi la padrona.
Cat. Quanto me darala per el zendà?
Ott. V' ho detto, che vi darò..
Bri. Lustrissimo, l' è quà la padrona. (*si ritira*.
Ott. Poter del mondo! Nascondetevi per amor del cielo. Se vi trova quì, poveretta voi.
Cat. Dòve m' oggio da sconder?
Ott. In quel camerino. Non v' è pericolo, ch' ella vi vada.
Cat. La me daga...
Ott. Presto, nascondetevi.
Cat. I ducati per el zendà...
Ott. Andate, che vi venga la rabbia.
Cat. E sto vin...
Ott. Il diavolo, che vi porti.
Cat. Oh poveretta mi! (*va nella camera*.
Ott. Presto, presto (*mette i denari in tasca*.), che la signora Marchesa non li veda.

SCENA XV.

La Marchesa Beatrice, il Marchese Ottavio, e Cate nascosta.

Ott. BEn venuta la signora Marchesa.
Bea. Ben trovato il signor Marchese.
Ott. E bene, com'è andata?
Bea. Il solito destino. Gli ho persi tutti.
Ott. Buon pro le faccia.
Bea. Buon pro faccia a lei, che si divertisce col vino di Cipro.
Ott. Che vuol fare? Mi sentiva lo stomaco debole, voleva un poco ristorarmi.
Bea. Seguiti, mangi pure la sua zuppa.
Ott. Si serva Vossignoria, non m' importa.

Bea. Io non ne voglio.
Ott. Nè men io. Brighella.
Bri. Lustrissimo.
Ott. Dammi da vestire.
Bea. Perchè son venuta io, non volete altro.
Ott. Ehi, dammi il vestito con gli alamari d' oro.
Bri. (Nol ghe n' ha altri.) (*da se.*
(*Va, e torna coll' abito.*
Bea. Che diavolo! Vi sono odiosa?
Ott. Brighella la finisci?
Bri. Son quà. (*lo veste.*
Bea. Denari non vi sarà più caso d' averne.
Ott. Tira ben su da questa parte. (*con collera.*
Bea. Datemi almeno il mio mezzo filippo.
Ott. La spada. (*a Brighella, che lo va servendo.*
Bea. Vi ho pur prestati io quattro zecchini.
Ott. La spada, il cappello, ed il bastone.
(*a Brighella alterato.*
Bea. Fate il sordo? Non mi rispondete?
Ott. (La Cate... se la trova... eh non m' importa.)
Bea. Andate via?
Ott. Per servirla, (*le fa una riverenza, e parte con Brighella.*

SCENA XVI.

La Marchesa Beatrice, e Cate nascosta, poi Brighella.

Bea. MAledetto giuoco! Maledettissimo giuoco! Sempre perdere, sempre perdere. Che fatalità è questa? Ma chi sa, che chi mi ha guadagnati i miei denari non gli abbia guadagnati, come ha fatto mio marito al povero Pasqualino? Io ho sempre quel vizio di caricar sempre i terzetti, e i quar-

tetti, e se vi è qualcheduno, che sappia fare delle fattucchierie colle carte, appunto le può praticare nel far venire i terzetti, ed i quartetti primi.

Bri. Lustrissima, xè sior Pasqualin, che vorria riverirla.

Bea. L'ho mandato a chiamare, ed è stato puntuale: Venga pure.

Bri. Gh'oggio da far far anticamera?

Bea. Ti dico, che venga subito.

Bri. Domandava. *(parte.*

Bea. Voglio vedere, se mi riesce di farmi prestare degli altri denari.

SCENA XVII.

Pasqualino, e detta, poi Brighella.

Pas. FAzzo riverenza a Vussustrissima.

Bea. Buon giorno, il mio caro Pasqualino. Chi vi vuole, conviene, che vi mandi a chiamare. Venite molto poco a vedermi.

Pas. Son stà sta mattina ...

Bea. Volete un bicchierino di vin di Cipro? Ecco quella zuppa l'ho preparata per voi.

Pas. Per mi? Grazie infinite. (La m' averave fatto più servizio a prepararme i dodese zecchini, che no ghe n'ho più gnanca un.)

Bea. Via, mangiate, bevete.

Pas. In verità no ghe n' ho vogia.

Bea. Mi fate torto. Questa bottiglia l'ho messa a mano per voi.

Pas. Co l'è cussì, receverò le so grazie.

(s' accosta per mangiare.

Bea.

Bea. Questo è vero Cipro. (Sa il cielo, che roba è!)
(*da se.*

Pas. Adesso lo sentirò...

Bri. Lustrissima. (*ansante.*

Bea Cosa c'è?

Bri. Sala chi è?

Bea. Chi mai?

Bri. Bettina, mugier de sior Pasqualin.

Pas. Mia mugier? (*lascia la zuppa.*

Bea. Cosa vuole?

Pas. Per amor del cielo la me sconda.

Bea. Dille, che non ci sono.

Bri. Gh'ho dito, che la ghe xè.

Bea. Hai fatto male.

Bri. No so cossa farghe.

Pas. Cara ela, la me sconda. No voggio, che nassa sussurri.

Bea. Ritiratevi in quel camerino.

Pas. Tremo co fa una foggia.
(*va nella stanza dov' è nascosta Cate.*

Bea. Fa pur, ch'ella venga.

Bri. Oh, che bei pastizzi! Oh, che bei matrimonj!
(*parte.*

Bea. Che diavolo vorrà costei? Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.

SCENA XVIII.

Bettina col zendale, e detti.

Bet. LUstrissima siora Marchesa.

Bea. Oh, Bettina! Che buon vento quì vi conduce?

Bet. So vegnua a darghe un poco d'incomodo.

Bea. Mi fate piacere. Come state? State bene?

Bet. Eh! Cussì, e cussì.

Bea. Avete qualche male?

Bet. No gh' ho mal, ma gh' ho una passion al cuor, che me destruze.

Bea. Perchè mai avete questa passion di cuore?

Bet. La se pol immaginar.

Bea. Io? Che volete, che io sappia dei fatti vostri?

Bet. La diga, lustrissima, quanto xè, che no l'ha visto mio mario?

Bea. Parqualino? Oh sono dei mesi tanti.

Bet. Dei mesi tanti! E pur me xè stà dito, che xè poche ore, che la l' ha visto.

Bea. Mi maraviglio. Guardate come parlate.

Bet. Cara lustrissima, no la vaga in colera, la senta la mia rason, e po se gh'ho torto la me daga torto. Se i ghe vegnisse a dir a ela, che so mario vien in casa mia, ch' el spende, ch' el zioga, ch' el perde i bezzi, e che, eccettera, cossa diravela?

Bea. Pur troppo mio marito è stato innamorato di voi, lo è ancora, che lo so benissimo, e può darsi, che venga da voi, e spenda, e giuochi, e che so io.

Bet. No, la veda, da mi nol ghe vien so mario. Se recordela cossa, che giera da putta? Mo so cussì anca da maridada. In casa mia no ghe vien nissun. Mi lasso star i marj de le altre, e vogio, che le altre lassa star mio mario.

Bea. In casa di una dama non si parla così.

Bet. Mi no so gnente nè de dama, nè de pedina. Ghe digo liberamente, che la me lassa star mio mario, se no anderò dove, che se va.

Bea. Pettegola, sfacciata, che ne voglio far io di tuo marito?

Bet. Che ne voglio fare, che ne voglio fare? La me lo lassa stare.

Bea. Vostro marito in casa mia non ci viene.

Bet.

Bet. E mi so, che ci viene.

(*affettando il toscano con caricatura*.

Bea. Chi ve la detto, che viene in casa mia?

Bet. Mia sorela me l' ha dito, che ghe l' ha contà so mario, che l' ha sentio a dir da Brighella.

Bea. Bricconi quanti siete... (*esce Cate dalla camera*.

Cat. A mi una schiafa? Toco de baron, una schiafa a mi? (*verso la porta dov' era rimpiattata*.

Bea. Che fate quì voi? Con chi l' avete?

Cat. Senti sa, ti m' ha dà una schiafa, ti me la pagherà. (*come sopra*.

Bet. Sorella, chi t' ha dao? (*a Cate*.

Bea. Che cosa fate voi in questa casa?

Cat. So vegnua a tior i drappi sporchi.

Bea. Voi non siete la lavandaja di casa.

Cat. Donna Menega no l' ha podesto vegnir ela, la m' ha mandà mi.

Bea. Cosa facevate in quella camera?

Cat. Fava le pontae (*a*). La varda l' ago, e le azze.

Bea. Chi v' ha dato uno schiaffo?

Cat. Pasqualin me l' ha dao.

Bet. Pasqualin?

Cat. Siben, vostro mario, quel tocco de desgrazià.

Bet. Dove xelo?

Cat. Là drento. La lustrissima se l' ha sconto (*b*).

Bet. Dov' estu, sassin, dov' estu?

(*Vuol entrar nella camera, ed esce Pasqualino irato*.

Pas. Caveve, che ve dago un pugno. (*a Bettina*.

Bet. Mazzeme, caveme el cuor, bevi el mio sangue, se ti lo vuol.

Bea. (Oimè, la mia riputazione. Manderò Brighella a cercare mio marito). (*parte*.

Cat.

(a) *Appuntare i pannilini più minuti l' uno all' altro, perchè non si smarriscano*. (b) *Occultato*.

Cat. A mi una schiafa, tocco de furbazzo?

Paſ. A vu, sì, donna petegola. Coſſa ghe seu andada a dir a mia mugier?

Cat. Sentiſtu? Perchè t' ho contao, che el vegniva quà, baron, infame. Oimè, me sento, che no poſſo più. Deboto crepo. (*beve il vin di Cipro*.

Bet. Anema mia, no ti me vol più ben?

Paſ. Laſſeme ſtar.

Cat. Laſſelo ſtar quel can, quel bogia, me voi refar, se credeſſe, che i me tagiaſſe l' oſſo del colo. (*parte*.

Bet. Deboto tre zorni senza vegnir a casa? Xela queſta casa voſtra? Stala quà voſtra mugier?

Paſ. Manco chiacole, ſiora, manco chiacole.

Bet. Dove xela la voſtra reputazion?

Paſ. No voi sentir altro. (*va per andar via*.

Bet. No, no ve laſſo andar.

Paſ. Se me vegnì drio, ve fazzo tanto de muso. (*parte*.

Bet. Vardè coſſa, che l' è deventà! Nol me pol più veder. El dà, el manazza (*a*), S'el farà cussì, el se precipiterà, e l'anderà in preson. Povereta mi! No poſſo più. Lo seguiterò da lonzi (*b*) per no farlo precipitar. (*parte*.

SCE-

(a) *Minaccia*.
(b) *Da lontano*.

SCENA XIX.

Strada con veduta della casa del Marchese.

Il Marchese Ottavio, e Brighella.

Bri. SUssuri grandi. Pasqualin s' ha sconto dove, che giera siora Cate. El gh' ha dà una schiafa. Bettina ha strapazzà la padrona. Cosse grande!

Ott. Briccone! Pasqualino ha perduto il rispetto a casa mia? Me ne renderà conto. Lo voglio far cacciar in una prigione.

Bri. La varda, che i sbirri no vegna per ela.

Ott. Perchè?

Bri. Perchè, come gh' ho dito ancora, quattro creditori gh' ha levà el *capiatur*.

Ott. A un mio pari non si farà un simile affronto. Sei un pazzo; va via di quà.

Bri. (Per mi fazzo conto, che da lu no voggio altro; se tiremo de longo ancora un poco, paron, e servitor morimo da fame tutti do.) (*da se, e* (*parte.*

SCENA XX.

Il Marchese Ottavio, poi Cate, che esce dalla casa di lui.

Ott. DOmani partirò da Venezia. Quì non ci posso più stare senza pericolo.

Cat. Oh! Giusto ela, sior Marchese. Pasqualin m' ha dà una schiafa in casa soa. L' ha dito un mondo de roba a la lustrissima. Tocca a ela a castigarlo, e far-

e farghe pagar quel, che l' ha fatto, e quello, che l' ha dito.

Ott. Lasciate fare a me. Vedrete se saprò vendicar voi, e me nello stesso tempo.

Cat. La se recorda del zendà.

Ott. Ecco quel briccone, che esce di casa mia.

SCENA XXI.

Pasqualino di casa del Marchese Ottavio, e detti, poi Bettina.

Pas. (*Parla voltato verso la casa, non vedendo il Marchese Ottavio.*) Sia maledetta sta casa, quando ghe son vegnu! Maledetto el so paron, e la so parona.

Ott. Galantuomo, una parola. (*a Pas.*

Pas. La compatissa, che son fuora de mi. (*con timore.*

Ott. Briccone, indegno: così parli d' un cavaliere par mio? Così perdi il rispetto a casa mia? Così tratti una dama? Se non temessi di avvilire il mio bastone, vorrei romperti l' ossa.

Pas. No la me daga, perchè sala? Sangue de Diana ... (*fingendo bravura.*

Cat. (La ghe daga do bastonae.) (*piano ad Ottavio.*

Ott. Temerario! Ancora minacci? Ancora ardisci dire, che io non ti dia? Ah giuro al cielo, che ti voglio ... (*alza il bastone.*

Pas. In drio, sangue de diana, in drio. (*mette mano allo stilo.*

Cat. Oe, custion. Capo de contrada. (*parte.*

Ott. Giù quello stilo.

Pas. In drio quel baston.

Bet. (*Esce di casa di Ottavio, e grida.*) Agiuto, fermo

meve. Sior Marchese, per amor del cielo, lo prego, la vaga via.

Ott. Lo voglio ammazzare quel temerario. (*mette mano alla spada, e va contra Pasqualino, che s' intimorisce, e Bettina si pone in sua difesa*.

Bet. Vien quà, viscere mie; lassa, ch' el me mazza mi.

Ott. Levatevi di là. (*a Bet.*

Bet. No sarà mai vero, che lassa el mio Pasqualin,

Ott. Giuro al cielo, m' avventerò contro di voi,

Bet. Moriremo tutti do insieme,

Ott. Difendete un ingrato.

Bet. Defendo mio mario.

Ott. Non merita l' amor vostro.

Bet. Son obbligada a volerghe ben,

Ott. Ve ne pentirete.

Bet. No me pentirò mai d'una cossa giusta.

Ott. (Costei mi muove a compassione.) Va, in grazia di una sì buona moglie, ti dono la vita. (*parte*.

SCENA XXII.

Bettina, e Pasqualino.

Bet. Sia ringrazià el cielo, che l' ho liberà da la morte.

Pas. (Oimei! respiro.) (*da se*.

Bet. Pasqualin, fio mio, astu abù paura?

Pas. Mi paura? Se no gieri vu, che me sechevi la mare, vedevi vu cossa, che fava a quel sior. S' el torna, poveretto elo.

Bet. Caro Pasqualin, meti zo quel stilo: metilo zo, se ti me vol ben: ma so, che no ti me vol più ben; so, che no son più la to cara Bettina. So, che per amor mio no ti lo vorrà far. Te prego

per

per l'amor, che ti porti a la to creatura; per amor de quel caro putelo, che ogni momento chiama el so caro papà; se i zaffi te trova i te liga, i te mena via. Cossa sarave de mi; cossa sarave de quel povero innocente? Via, Pasqualin, dame quel stilo. Gnanca per el to sangue no ti te movi a pietà? Falo almanco per amor too, varda in che pericolo, che ti è. Falo per amor del cielo, son quà, te lo domando in zenocchion. (*s' inginocchia.*) O dame quel stilo, o cazzemelo in tel sen; caveme el cuor; saziete in tel mio sangue.

(*piange.*

Pas. (*Mostra segni di tenerezza.*

Bet. No me leverò suso de quà se no ti me dà quel stilo, o se no ti me mazzi. Pussibile, che ste lagreme no te mova a compassion?

Pas. (*Si lascia cadere lo stilo.*

Bet. Ah siestu benedio! Velo quà, ch' el me l'ha dà. Presto, presto, che no vegna i zaffi. (*lo prende di terra, e corre a gettarlo in canale.*

Pas. (*Si asciuga gli occhj.*

Bet. Me par, oimei! d'esser respirada. Se no ti me vol ben, pazienzia. Almanco, che no te veda precipità.

Pas. Che bella cossa! Butarlo in canal! Songio un putelo? (*adirato.*

Bet. Te despiase? Hoggio fatto mal? Te domando perdonanza.

Pas. Basta dir, che siè donne.

Bet. Dì, Pasqualin, vienstu a casa?

Pas. Siora no.

Bet. No ti gh' ha vogia de veder el to putelo?

Pas. Cossa falo? Stalo ben?

Bet. Sta notte no l'ha fatto altro che pianzer. El cercava el so papà; el voleva el so papà; e co ghe di-

diseva: l' è quà el papà, sentilo vita mia, ch' el vien; el se quietava. E po, conol te vedeva, el dava in tun derotto de pianto. Pianzi lu, pianzi mi, no te digo gnente; che notte, che avemo fatto.

Paf. (Poverazza!) *(da se.*

Bet. Da gieri in quà son ancora a dezun (*a*), no ho cercà gnanca un fià de acqua. Sento proprio, ch' el ftomego me va via.

Paf. Via, andè a magnar qualcoffa; no ftè cussì.

Bet. Mi a magnar? Gnanca per insonio. Se no ti vien ti, mi no magnò.

Paf. Voleu morir da la fame?

Bet. Coffa m' importa a mi? Se ho da viver in fta maniera, vogio più tofto morir:

Paf. Vegnì quà: andemo a la malvafia.

Bet. A la malvafia mi no ghe son mai ftada, e no ghe vogio gnanca andar.

Paf. Andemo dal scaleter (*b*).

Bet. A coffa far dal scaleter? Quei vinti, o trenta soldi, che volè spender, no xè megio, che i magnè a casa voftra co le voftre creature?

Paf. Mi a casa no ghe voggio vegnir.

Bet. Mo perchè no ghe voleu vegnir? Volè far sempre fta vita? No sè gnancora ftuffo, de farme pianzer, de farme sgangolir?

Paf. Coffa voleu, che vegna a far a casa? Mi no gh' ho più gnanca un bezzo.

Bet. N' importa: vien a casa, fio mio, che fin che ghe xè roba magneremo. Sior Pantalon xè tanto de bon cuor, ch' el ne agiuterà.

Paf. Mio pare, xè in collera; el me vorrà caftigar. No vogio, che el me trova; a casa no ghe vogio vegnir.

Bet.

(a) *Ho digiunato.* (b) *Ciambellajo.*

Bet. Mo vien sora de mi, no aver paura? Ti vederà, che tutto se giusterà. Basta, che ti sii bon; che ti tendi al sodo; che ti me vògi ben.

Pas. Fegureve, che quando mio pare sa, che gh'ho dei debiti, cossa ch'el dirà.

Bet. Ti gh'ha dei debiti?

Pas. Seguro, che ghe n'ho.

Bet. Assae?

Pas. Trenta, o quaranta ducati.

Bet. Povereta mi! No voria, che t'intravegnisse qualche desgrazia. Fio, tiò, viscere mie, tiò sti manini, impegneli, vendeli, fa quel, che ti vol, e paga i to debiti. Voggio viver quieta, no vogio altri affanni de cuor.

(si leva gli smanigli, e li dà a Pasqualino.

Pas. Ti me dà i manini?

Bet. T'ho dao el cuor, no ti vol, che te daga i manini?

Pas. E ti ti vol star senza?

Bet. Cossa m'importa a mi? Fazzo più capital del mio mario, che de tutto l'oro del mondo.

Pas. Cossa dirà la zente?

Bet. Che i diga quel, che i vol. Se ti vien a casa ti, no me scambio con una regina.

Pas. Povera Bettina!

Bet. Caro el mio caro mario.

Pas. E pur te vogio ben.

Bet. Distu dasseno, anema mia?

Pas. Sì, cara; lassa, che te abbrazza.

Bet. Benedetto el mio Pasqualin. *(si abbracciano.*

SCE-

SCENA XXIII.

Lelio, e detti.

Lel. BRavi! Me ne rallegro: evviva!
Bet. Via sior, el xè mio mario; cossa direſſi?
Lel. E non vi vergognate a dar in ſimili debolezze? Far carezze alla moglie in pubblico, che tutti vedono?
Paſ. Perchè? Coss' hoggio fatto mal?
Bet. Son so mugier.
Lel. Non sapete, che in oggi un marito, che accarezzi la moglie, ſi rende ridicolo?
Bet. Caro sior, la tenda a far i fatti soi, che la farà meggio.
Lel. A voi non bado. Pasqualino, sentite, v' ho da parlare. *(lo tira in diſparte.*
Paſ. Son quà.
Bet. Vogio sentir anca mi.
Lel. Vedete! Le donne quando ſi vedono accarezzate, dicono subito quella bella parola: *voglio*.
Paſ. Tireve in là. Vu no avè da sentir. *(a Bet.*
Bet. Varda, Pasqualin, ch'el te farà zò.
Lel. E voi sopportate una ſimile impertinenza? *(a Paſqualino.*
Paſ. Voleu aver giudizio? *(a Bet.*
Bet. Vardè, che bella carità, vegnir a desviar la zente! Meter suso el mario, ch'el tratta mal so mugier! Che conscienza gh' aveu?
Lel. Io non ho veduta una petulante ſimile, e voi ve la paſſate con diſinvoltura. *(a Paſ.*
Paſ. Voleu taser? Sè una petulante. *(a Bet.*
Bet. Sentilo, come ch'el tiol suso ben le parole del so caro amigo.

Lel. Io, se fosse mia moglie, la bastonerei come un asino. *(a Pas.*

Pas. Andè via, che adesso adesso ve dago. *(a Bet.*

Bet. Deme, via, deme; consolelo quel sior. (El diavolo me l'ha mandà quà.) *(da se.*

Lel. Amico, vi è una bella occasione per rifarci di tutte le nostre perdite. *(piano a Pas.*

Pas. Oh magari! *(piano a Lel.*

Lel. (V'è un forestiero pieno di danari, che vuol giuocare. L'ho condotto a casa di quella amica, e son venuto a posta in cerca di voi, perchè venghiate a profittare di sì bella fortuna. *(come sopra.*

Pas. (Salo zogar?) *(come sopra.*

Lel. (Niente; li perde tutti.) *(come sopra.*

Bet. (Quanto che pagherave sentir cossa, che i dise.) *(da se.*

Pas. (Me despiase, che adesso no gh'ho bezzi.) *(come sopra.*

Lel. (Oh male; perdete un bell' incontro.) *(come sopra.*

Pas. (Gh'ho sti manini, li podemo impegnar.) *(come sopra.*

Lel. (Oh sì, sì, andiamo subito.) *(come sopra.*

Pas. Andè a casa, che adessadesso vegnirò anca mi. *(a Bettina.*

Bet. A casa mi no vago senza de vu.

Pas. E vu stè quà.

Bet. Vegnirò con vu.

Pas. Certo, che bella cossa!

Lel. (Eh cacciatela via colle brusche.) *(come sopra.*

Pas. Andè via, no me fè andar in colera. *(a Bet.*

Bet. Sior Lelio, sior Lelio, el vol far poco bon fin.

Lel. Io poco buon fine! Perchè?

Bet. Perchè le lagreme, che ho tratto, e che trago per causa soa, le domanda vendetta al cielo; el cielo,

lo, che xè giusto ghe le farà pagar quando manco, ch'el se lo pensa.
Lel. Voce d'asino non va in cielo.
Pas. Oh bravo! Oh co a tempo! Vedeu? Tolè sù. (*a Bet.*
Bet. Siben, bravo, bravo. Tirè de longo, che me la saverè contar. Me despiase de ti, povero Pasqualin.
Pas. Anemo, andè a casa ve digo.
Bet. Sior no, vogio star quà.
Pas. Steghe, e mi anderò via.
Bet. Ve vegnirò drio...
Pas. Se me vegnì drio, poveretta vu. (*parte.*
Lel. Rabbia, crepa; scoppia, pettegola. (*parte.*

SCENA XXIV.

Betina sola.

No me voi far nasar, da resto ghe responderia, come ch'el merita sto desgrazià de Lelio. Basta dir, che de do pari uno l'ha refudà, e l'altro nol vol cognosser per fio. Tiolè su, me pareva d'esser una principessa col mio Pasqualin; l'aveva reduto a vegnir a casa; l'ha infina pianto; el m'ha abbrazzà; sto sassin sul più bello xè vegnù a menarmelo via. E i mii manini, povereta mi! No me li ricordava più. Fegureve! Altro, che pagar i debiti! Ghe li magnerà quel baron. Oh vogio andarghe drio, se credesse, ch'el me copasse.

SCENA XXV.

Bettina, e Pantalone.

Pan. Dove andeu niora?
Bet. Mi vago a casa, sior missier.

Pan. Aveu visto vostro mario?
Bet. Sior sì.
Pan. Cossa diselo?
Bet. Adessadesso el veguirà a casa anca elo.
Pan. No, credo gnente. V' halo dito la baronada, ch'el m' ha fatto?
Bet. Oh, ch'el xè tanto pentio!
Pan. I soliti pentimenti.
Bet. L'ha infina pianto.
Pan. Anca co mi l'ha pianto, e po l'ha fatto pezo.
Bet. Sta volta el dise dasseno.
Pan. No, no, no ghe credo più. Niora, andè a tior el putelo, e vegnì a casa mia.
Bet. Senza de Pasqualin?
Pan. Lassè, ch'el vaga quel desgrazià.
Bet. Oh mi no, sior missier, senza de lu no vegno.
Pan. E dove xè i vostri manini? (*osservandole le braccia.*
Bet. I manini? I ho lassai a casa.
Pan. A casa i avè lassai? Dove i aveu messi?
Bet. In cassa.
Pan. In cassa? Deme mo la chiave de la cassa.
Bet. Oh, la me compatissa. La chiave de la mia cassa no la dago a nissun.
Pan. No ve fidè de mi? Cossa gh'aveu paura?
Bet. Gh'ho de la roba in cassa, che no voj, che nissun la veda.
Pan. Gh' aveu contrabandi?
Bet. Nu altre donne gh' avemo de le tatare, che i omeni no le ha da veder.
Pan. E mi gh' ho paura, che i manini sia andai.
Bet. Come andai?
Pan. Che ve li abbia magnai vostro mario.
Bet. Oh giusto, mio mario, gnanca per insonio.
Pan Zurè mo?
Bet. Cossa vorlo, che zura? Mi ghe digo la verità.

Pan. Ho capio tanto, che basta. Tegnì da lu. Sè do mati insieme. Fè quel, che volè, no ghe penso gnente. Fè conto, che sia morto. Andevè a far benedir. (*parte*.

SCENA XXVI.

Bettina sola:

Tolè, anca lu va in colera, anca lu me abbandona. Pazienza! Avevio mo da zurar? Fina qualche busia, per far ben, me par, che la se possa dir; ma zurar, no seguro. Fazzo quel, che posso per no far mal, e se falo, falo per ignoranza. Anca sto interompimento de mio missier m'ha fato perder d'occhio mio mario. Adesso no so più dove trovarlo. Anderò a casa, aspetterò fin che la sorte lo manderà. Intanto me consolerò col mio fantolin. Povera mugier travagiada! Povera Bettina sfortunada! Imparè, putte, vu altre, che no vedè l'ora de maridarve, e che a star in casa vostra ve par de star in galia, imparè da mi. Vardè a quante desgrazie xè sogeta una putta, che se marida. El mario ve tormenta, i fioi ve strussia, le massere ve fa deventar matte, i parenti ve rimprovera, la zelosia ve consuma. Adesso cognosso quanto, che stava megio da putta, e pur ghe voi tanto ben al mio Pasqualin, che siben, ch'el me tratta cussì mal, lo torìa de bel niovo, e per elo me contenteria de morir. (*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale, ed una gondola legata alla riva comune.

Nane montato in terra, poi messer Menego con altra gondola.

Nan. MA! Chi nasse sfortunai, ghe tempesta sul cesto a star sentai. Al tragheto no gh' ho fortuna. Boni noli no ghe ne fazzo mai. Su sta fodamenta de Canaregio no se vadagna gnanca la sonza (*a*) da onzer la forcola (*b*).

Men.

(a) *Sugna.* (b) *E' un legno, al quale s' appoggia il remo per vogare.*

Men. (*Arriva colla sua gondola vicino a quella di Nane*.

Nan. Tutti laora, e mi gnente.

Men. (*Lega la sua gondola a quella di Nane*.

Nan. Olà! Come gh' andemio? In rio ghe xè dei pali: Perchè ve ligheu a la mia barca?

Men. Gnente, fradello, lassè, che desmonta, e co volè ve dago liogo. (*smonta*.

Nan (A sto fior de regata ghe la mando a torzio da galantomo.) (*da se*.

Men. Compatime, compare Nane, la vostra barca no la sta ben cussì ligada.

Nan. Percossa?

Men. Compatime, ve digo, el ferro xè in bocca del rio, e i ve darà drento.

Nan. Lassè, che i fazza; za no la xè mia. L'ho tiolta a nolo.

Men. Dove seu, compare, de tragheto?

Nan. Al buso.

Men. Gh' aveu nolo?

Nan. Aspetto la fortuna.

Men. Anca mi son per quella.

Nan. Com'ela, missier Menego, anca vu sè a tragheto?

Men. Siben, el paron ha fenio l' oggio (*a*), e mi me son butao a la ventura.

Nan. El vostro Marchese xelo giazzao (*b*)?

Men. El xè impetrio (*c*).

Nan. Come halo fatto a andar zoso?

Men. Come che fa tanti altri. Con do troppi, e con do pochi. Troppa boria, e troppo vizio. Pochi bezzi, e poco giudizio.

Nan.

(a) *Ha terminati i danari*. (b) *Senza quattrini*.
(c) *Più che ghiacciato, indurito come pietra, senza un soldo*.

Nan. Perchè no seu andà a servir un altro paron?

Men. Co giera zovene tutti me voleva mi. Cainelo no ſtava un zorno senza paron. Adesso che son un poco avanzao in etae, tutti i me scarta (*a*). Vago a vedendo, ch' el noſtro el xè un brutto miſtier. Quanto che xè megio el miſtro de casa, el cuogo, o el spendidor! Almanco i pol robar da zoveni per mantegnirse da vecchj. Nu altri co semo a paron no podemo robar altro, che qualche lira de sonza.

Nan. Gnanca a ſtar a tragheto no ghe xè più da far ben. Tutti i va co la manco spesa. Ghe ne xè tanti, che i xè in Canaregio, e per andar a riva de Biaſio i va per el traghetto dei cani (*b*).

Men. Aſtu mai trovà nissun, che te porta via la parada (*c*)?

Nan. Siben, de ſti luſtriſſimi co la peruca de ſtucco (*d*). I se ſtravaca (*e*) in traſto; i se neta le scarpe su i ſtramazzetti, e po i se la batte senza i do soldi. E se se ghe dise: Sutiſſimo (*f*), dove hala messo i bezzi? I responde con aria: fier aseno, cercheli, che i troverè. Intanto che se va sotto il felce (*g*) a cercarli; i alza la gamba levantina (*h*), e i volta bordo. Qualche volta se ghe va drio,

(a) *Mi laſciano come inutile.*

(b) *Che non paſſano l' acqua, ma vanno per la via lunga.*

(c) *Che non li diano il pagamento del vogare.*

(d) *Indurita come ſtucco, colla manteca.*

(e) *Si diſtendono.*

(f) *Accorciamento d' Illuſtriſſimo, che fa equivoco con aſciuttiſſimo, cioè ſenza danari.*

(g) *Coperchio della gondola.*

(h) *Leggiera.*

drio, ma in vece de la gazzetta andemo a risego de tior suso de le peae.

Men. L'altro zorno vien un musico sul pontil (*a*). Quel che giera de volta el dise: quà, se la comanda; quà, cara ela. El ghe dà una lumada, el vede, che nol gh' ha la zenia (*b*) da festa, nol se degna, e el monta in te la mia barca. Credo, ch' el voggia andar a chiapar i freschi, e ghe domando: dove comandela, che la serva? El se volta con aria: de là, fior, de là fior. I mii camerada, che i se n' ha accorto, ha scomenzao a criar: paron Menego, grasso quel dindio, e mi ghe respondo: nol xè dindio, el xè capon (*c*). El m'ha inteso; l' ha scomenzao a strapazzar in musica, e mi col remo ho batuo la zolfa (*d*).

Nan. Mi una volta ho servio un Musico, e sòn stà tratao molto ben.

Men. No vustu, che i li spenda volentiera. I li vadagna cantando. Anca mi una volta ho servio una cantatrice. La gh' aveva tre merlotti, che la serviva; mi tirava el salario da tutti tre, senza che un savesse de l' altro, e in fin del mese spartivimo co la mare de la Vertuosa.

Nan. Ti spartivi co so marè?

Men. Giusto con ela.

Nan. Gierela mo veramente so marè?

Men. Mi crederave de sì, perchè ho sempre sentio a dir mare segura, e pare de ventura.

Nan. Mi mo ho cognossuo de le Vertuose, che gh' ha de le mame postizze.

Men.

(a) *Ponticello dalla terra alla barca.*

(b) *Tappeto, col quale si parano le gondole dove si mettono i piedi.*

(c) *E' un musico.* (d) *L' ho battuto col remo.*

Men. Caro ti, dime, come haſtu fatto a saverlo ?

Nan. Co le xè in colera le dise tutto. A ſtar in casa se scoverze i più bei petoloni (*a*) del mondo ! A quanti marii, a quanti fradelli ho sentio co ſte recchie a muar el nome !

Men. T' arecordiſtu de quel foreſto, che ti ha servio za do anni, ch' el gh' aveva la macchina ?

Nan. De quello, che me dava un ducato al zorno ?

Men. Siben, de quello, come xela andada ?

Nan. L' ha piantà la nosa (*b*), e l' è andà a Ferrara.

Men. E ela ?

Nan. E ela la xè reſtada a Venezia.

SCENA II.

Titta barcaruolo con un' altra gondola.

Tit. OE. (*di dentro*.

Nan. Vien a pian, vien a pian.

Tit. Oe. (*dà dentro nella gondola di Nane*.

Nan. Premi (*c*), che te casca la teſta.

Men. No ve l'oggio dito ? (*a Nane*.

Tit. Chi v' ha insegnao a ligar le barche in bocca de rio ? (*avanzandoſi con la gondola*.

Nan. No ti ghe vedi, fio d' una fatta, e dita ?

Tit. Cossa vuſtu, che ghe veda co ſto caligo (*d*) ? Gh' aveva una peota a premando.

Men. Dà drento anca in te la mia, se ti vol aver guſto. (*a Titta*.

Tit.

(a) *Intrichi*.

(b) *Piantar la noce, indebitarſi*.

(c) *Tienti a ſiniſtra*.

(d) *Nebbia*.

Tit. El rio xè ſtreto, e tutti se vol ligar a ſta riva.
Nan. Via, tira de longo. (*a Titta.*
Tit. Made; quà me vogio ligar.
Men. E po ti me darà liogo.
Tit. Siben, ve darò liogo. Mi no cato da criar varè, fradei. (*ſcende in terra.*
Nan. El fero a fondi squaſi ti m' ha butao.
Tit. Compatime, compare Nane, no l' ho fatto a poſta.
Men. Via, che cade? El parla da omo. (*a Nane.*
Nan. Parlo sul merito del descorso.
Tit. Savè pur, che l' acqua core, che la fulmina: no ho podeſto nè ſiar (*a*), nè premer.
Nan. No digo sul ordene de la bota, me despiase l' afronto.
Men. Via, butè a monte.
Nan. A monte, a monte. A tanto intercessor nulla ſi neghi.
Men. Compare Titta, da dove vegniu?
Tit. Vegno da la Zuecca.
Men. Bon nolo?
Tit. Gnente: ho vogao de bando.
Men. Perchè de bando?
Tit. Xè vegnù a levarme de tragheto un zovene de marzaria. Semo andai a levar una machina, e l' avemo menada in tun orto. Xè arrivao el so paron; el gh' ha tiolto la scanaura (*b*) del squellotto, e el n' ha impiantà muso seco; el zovene xè an-

(a) *Arreſtare la barca.*
(b) *I ſoldi rubati dalla ſcodella di legno, che tengono i mercatanti per riporre i danari, che guadagnano alla giornata delle merci vendute. I fattorini, o come diciam noi, i giovani, che da quella ſcodella furano, ſi chiamano in Veneziano*: Scana squellotti.

andà a Venezia con un batelo: mi son vegnù via co le pive in tel sacco, e quella parona la xè restada dal Ortolan in pegno per la salata.

Nan. Se no fusse i zoveni de bottega, poveretti nù, no fatessimo gnente.

Men. Ma, che che non è i so paroni li manda via.

Nan. Cossa importa? I ghe ne tiol de i altri, e i xè tutti compagni.

Men. E pur ghe xè dei puti ben arlevaì, che no xè cativi.

Nan. Sì, ma co i scomenza andar in tuna bottega i se fa co i altri, e i deventa maledetti co fa le pistole. Vardè quel Pasqualin, che col giera vostro fio el giera el più bon puto del mondo. Co l' ha scomenzà a praticar el s' ha fatto un scavezzacolo.

Men. Quel desgrazià de Lelio l' ha fatto zoso.

Nan. Chi? vostro fio?

Men. Tasè là. No l' ho mai volesto recognosser per fio.

Nan. Vostra mugier l' ha dito ela.

Men. Mi no gh' ho mai credesto. Pur troppo se ne dà de sti casi, che le mugier fa mantegnir dai poveri marii i fioi de qualche pare postizzo.

SCENA III.

Il Marchese Ottavio; e detti, poi gli Sbirri.

Ott. Gondola. (*chiama forte.*)

Men. La servo. }
Nan. Son quà. } *tutti tre a gara si esibiscono.*
Tit. Son quà mi. }

Nan. Dove andeu? A mi me tocca. (*ai due.*

Men.

Men. Via, caveve, che tocca a mi.
Tit. E mi ve digo, che a mi me tocca.
Ott. Presto, o l' uno o l' altro, spicciatevi, che ho premura. (Mi sento gli sbirri alle spalle.) (*da se.*
Men. El xè el mio paron, tocca a mi a servirlo.
Nan. El vostro paron el xè stao, adesso nol xè più. Mi son prima barca.
Tit. Coss' è sta prima barca? Quà no ghe xè nè prima, nè seconda. A sta riva xè do anni, che ghe son mi, e per aver sto posto servo de bando sta lustrissima, che sta in campielo.
Ott. Ma! Presto per amor del cielo. (Or ora gli sbirri mi trovano.) (*da se.*
Men. Che la resti servida. (*vuol condurlo alla sua* (*gondola.*
Nan. Fermeve, fier vecchio matto. (*a Menego.*
Tit. Mi la servirò, se la comanda. (*ad Ottavio.*
Ott. Che siate maledetti. O l' uno, o l' altro, non m' importa.
Men. Me vorla mi?
Ott. Sì, Catinello, andiamo.
Men. Sentiu? El me vol mi.
Nan. No xè vero gnente. L' ha chiamao gondola.
Tit. Siben, a mi me tocca. Sto posto xè mio.
Men. Cossa xè too?
Tit. Stà riva.
Nan. La riva xè pubblica, cossa me contistu?
Ott. Presto, che non v' è più tempo.
Men. Son quà.
Tit. Son quà.
Nan. In drio, cagadonai.
(*ognuno vuol esser preferito, e scaccia l' altro.*)

(*Gli sbirri fermano il Marchese, e gli mettono il mantello in testa.*

Ott. Tocca a me, tocca a voi, maledetti, ha toccato a me. (*parte condotto dagli sbirri.*

SCE-

SCENA IV.

I tre Barcaruoli suddetti.

Men. VArè che bella azion, che avè fatto!
(passeggiando.

Nan. Mio el giera el nolo; per cossa l' avevio da perder? *(passeggiando.*

Tit. Vu altri vegnì a magnar el sangue dei povereti.
(passeggiando.

Nan. Con chi parlistu, toco de tutto aseno?

Tit. Xè do anni, che me vadagno el pan a sto posto, e vu altri me vegnì a vogar sul remo.

Nan. Questo nol xè tragheto; quà no se paga libertae; semo tutti paroni.

Tit. Sangue de diana, che ve manderave de là de strà.

Nan. Vustu ziogar, che con un pugno te butto le coste in corpo?

Tit. Se gh' avesse adosso le mie tatare (a) no parleressi cusì.

Men. Siben che son vecchio, me vien voggia de cavarve el figao.

Tit. Con chi parlistu?

Nan. Con chi la gh' hastu?

Men. Con tutti do.

Nan. E mi tutti do no ve gh' ho gnanca in la mente.

Men. E mi no ve stimo un figo.

Tit. Adesso, fionazzi d' una sgualdrina, vago a tior el mio pistolese.

Nan. Sotto poppe gh' ho tanto de stilo.

Men.

(a) *Arme.*

Men. Con una paloſſada ve scavezzo tutti do in tuna volta.

(Tutti ſaltano nella loro barca; la ſlegano, (e montano ſulla poppa.

Nan. Vara vè, te lo ficco in tel centopezzi (*a*).

(moſtra lo ſtocco.

Men. Lo vediſtu? Te taggio el gargato.

(moſtra il paloſſo.

Tit. Velo quà, varè. Ve sbuso co fa crieli. *(moſtra lo ſtilo.*

(S'allontanano a poco a poco, e ſe ne van- (no colle loro gondole.

Nan. Ah porchi!

Men. Cortesani d'albeo!

Tit. Scarcavali!

Men. Via, aseni.

Tit. Ah sporchi!

Nan. Chiò. *(fa un verſaccio colla bocca.*

Men. Via! } Oà. Oà.
Tit. Via! }

(Sgridandoſi ſi allontanano, e vogando partono.

SCENA V.

Camera di Bettina.

Bettina, e Cate parlando inſieme.

Bet. ANdè via, laſſeme ſtar.

Cat. Mo via, cara ti, vuſtu morir da la fame?

Bet. Tasè, za che el putelo dorme, laſſelo dormir.

Cat. Come puſtu viver? Xè da gieri in quà, che no ti magni; mi, se ſtago do ore senza magnar, crepo.

Bet.

(a) *Nella trippa.*

Bet. Ah sorela, gh' ho altra voggia, che magnar!

Cat. Almanco sorbi un vovo fresco. Momola te lo cusina.

Bet. Se lo beverò, lo buterò fora; no posso tegnir gnente in stomego.

Cat. Bisogna sforzarse.

Bet. Mi no voggio altri sforzari. Co no posso, no posso.

Cat. Ti poderessi anca dir: co no voggio, no voggio.

Bet. Quel, che volè. Lasseme star, che me farè servizio.

Cat. Anca co mi ti la gh' ha? Cossa t' hoggio fatto?

Bet. Sè causa vu, che m' ho maridà. Se fussi stada con mi una sorela cossediè, che avessi abuo un poco più de giudizio, e che gh' avessi volesto tegnir conto de mi, fursi fursi no m' averia maridà.

Cat. Siben! Se ti gieri inamorada co fa una gata.

Bet. Sè stada vu, ghe m' ha fatto inamorar. A forza de suppiarme in te le recchie m' ho incapricià de Pasqualin.

Cat. Mi ah son stada ah, che t' ho fatto inamorar? Povereta! T' aricordistu cossa, che ti m' ha dito co ho parlà de Pasqualin? *Coss' è sto vederemo? Dovevi dirghe de sì. Se lo perdo, povereta vu.* Oe! Mi son stada.

Bet. Basta; m' intendo mi, co digo torta.

Cat. Donca ti è pentia d' aver tiolto Pasqualin?

Bet. Mi no, perchè ghe voggio ben, ma se no m' avesse inamorà, no l' averave tiolto.

Cat. Se ti no l' avessi tiolto elo, ti ghe n' averessi tiolto un altro.

Bet. Co me recordo co giera viva mia mare, povereta, che anni, che giera queli! Che spasso, che aveva su quell' altana! No vedeva l' ora d' aver fenia la mia tasca, per andarme a solazzar. La festa,

sta, che gusto, che gh' aveva a ziogar a la semola, a ziogar a le scondariole! Con che gusto, che balava quele furlane! Adesso tiolè, son quà, povereta, abandonada da tutti. El mario no me vol più ben, el missier no me vien più a trovar; me destruzo in lagreme, e no gh' è nissun, che me compatissa.

Cat. No ghe songio mi sorela?

Bet. E vu no pensè altro, che a vu, fia cara. Se cognossemo.

Cat. Oh ti me cognossi poco.

SCENA VI.

Momola coll' ovo fresco.

Mom. EL vovo xè coto, lo vorla?

Bet. Mo se no ghe n' ho voggia.

Cat. Lassa veder, l' hastu coto ben?

(*a Momola, e prende l' ovo.*

Mom. Oh adessadesso no saverò gnanca cusinar un vovo.

Cat. Siben, siben, el stà pulito. Tiò, fia, bevilo.

Bet. Mo via, che me fè voltar el stomego.

Cat. Tiolo, se ti me vol ben.

Bet. Se savessi che rabia, che me fè.

Cat. Cara ti, fazzo per to ben. Vustu morir?

Bet. Se moro, cossa v' importa a vu?

Cat. Senti, ti gh' ha da pensar ti, vè. No ti lo vol?

Bet. Ve digo de no.

Cat. Ben, lo beverò mi. To danno. (*lo beve.*

Bet. (Magari tanta scatta.) (*da se.*

Cat. Oe, co no se beve drio ai vovi freschi, i fa mal; andemo, Momola, vienme a dar da bever. (*parte.*

Bet. No ghe dar gnente. (*a Momola.*

Mom. Siora no, siora no. (Oh se ghe ne voi dar. La m'ha impromesso de maridarme.) (*parte.*

SCENA VII.

Bettina poi Cate.

Bet. Mo che femena, che xè quela mia sorela! Purchè la magna, e che la beva, no la ghe pensa altro. Mi ogni poco de travaggio me desconisso. Fegurarse come che sta el mio cuor senza de le mie vissere, senza del mio Pasqualin, no gh' ho voggia de gnente. Deboto no me recordo più gnanca del mio putelo. Son più morta, che viva.
Cat. Oh sorela, vustu rider?
Bet. Oh ghe vol assae a farme rider.
Cat. Sastu chi xè?
Bet. Via mo, chi?
Cat. La lustrissima siora Marchesa sola, co fa una mata.
Bet. Gh' aveu tirà?
Cat. Mi sì.
Bet. Cossa vorla da mi?
Cat. Indovinela tu grilo.
Bet. Che la vegna pur, sentiremo.
Cat. Oe, se la fa la mata, per diana, che la scufia va in tochi.

SCENA VIII.

La Marchese Beatrice, e dette.

Bea. Vi saluto, Bettina.
Bet. Serva, lustrissima.
Bea. Buon giorno a voi, signora Cate.
Cat. Strissima strissima. (*sussiegata* *Bea.*

Bea. Voi ſtupirete, o Bettina, vedendomi in casa voſtra, e molto più ſtupirete, quando saprete il motivo, che quì da voi mi conduce.

Bet. La vien in tuna povera casa, ma da ben, e onorata.

Bea. Io sono la più infelice dama di queſto mondo.

Bet. Cossa vol dir? Cossa ghe xè successo?

Bea. E' ſtato carcerato il Marchese mio consorte, i creditori mi hanno spogliata la casa, mi hanno levato tutto, ed una dama di condizione è coſtretta a mendicare soſtentamento, e ricovero.

Cat. Sorela, gh' haſtu farina zala? (*a Bettina.*

Bet. Da cossa far?

Cat. No senti? Donn' Anna spaſiza per portego (*a*).

Bea. Molte dame foreſtiere conosco, e a molti cavalieri potrei ricorrere, ma, confesso il vero, arroſſisco, e non ho coraggio di presentarmi a persone di qualità, per timore di non essere rimproverata e derisa.

Bet. E la vien da mi? A cossa far? No sala, che son una povera donna?

Bea. Vengo da voi, perchè conosco il voſtro buon cuore. Nello ſtato, in cui presentemente mi trovo, poco baſta per sovvenirmi. Deh concedetemi, che io possa quì, da voi ricoverarmi ſino che giunta la nuova della mia disgrazia a' miei parenti, possa essere da eſſi soccorsa. Se mi negate il ſetto, dormirò su di una sedia. Venderò queſto mio veſtito per vivere; ma per amor del cielo, cara Bettina, non mi abbandonate.

Cat. Se la vol vender quel ſtrazzetto d' andriè, ghe lo venderò mi. Lo venderò a un baretin; el xè giuſto bon da far baretini.

Bet.

(*a*) *Ha fame.*

Bet. Siora Marchesa, me ſtupisso, che con tutto quello, che xè passà tra ela, e mio mario, la vegna a recorrer in casa mia, e no vorave, ch'el fusse un preteſto per correr drio a Pasqualin.

Bea. Vi giuro da dama d'onore, che mai non ho pensato a voſtro marito, se non per pregarlo, ch'ei mi preſtasse qualche danaro.

Cat. No se salo? La fava l'amor a la borsa.

Bea. Non m'insultate, che benchè povera, son ancor dama. Bettina mi raccomando alla voſtra pietà.

Bet. Siben, che per causa soa ho tribulà, no gh' ho cuor de abandonarla, e dove che posso l'agiuterò. Vorla ſtar in casa mia? La xè patrona. Se no vegnirà Pasqualin, se la se degnerà, la dormirà in tel mio leto co mi. S'el vegnirà elo, ch'el cielo lo voggia, caverò un ſtramazzo del leto, e vederemo de comodarse. Quel, che magnerò mi la magnerà anca ela. Se gh' averò un pan, lo spartiremo mezzo per omo. Pur troppo me posso reduser anca mi in ſto ſtato, e vogio far co ela quel, che piaserave, che fusse fatto co mi. Mi so sempre ſtada nemiga de la vendetta; a chi m' ha fatto del mal ho sempre procurà farghe del ben, e so segura, che le bone operazion se no le xè premiae da la zente del mondo, le xè certo certo recompensae dal cielo.

Bea. L'opera di pietà, che usate meco, non può essere più meritoria.

Cat. (Poverazza! Saſtu cossa, che ti pol far? Ti pol mandar via Momola, che la farà ela.) (*piano a* (*Bettina*.

Bet. Cussì ti parli d'una luſtriſſima?

Cat. Vuſtu darghe da magnar de bando?

Bet. Me lo caverave da la boca a mi per darghelo a ela. La fame xè granda in tutti, ma la xè più gran-

granda in chi xè avezzo a ſtar ben. La zente ordenaria domanda el so bisogno senza aver suggizion. I pitochi, se no i ghe ne trova da uno, i ghe ne trova da un altro, ma i poveri vergognosi, quelli merita esser aſſiſtii, e quel poco, che se ghe dà, i lo paga caro con tanto sangue, che ghe vien sul viso per la vergogna. Siòra Marchesa, la resta servida. So Bettina, so Veneziana, e le Veneziane le xè de bon cuor, e pur troppo tante, e tante per troppo bon cuor le fa delle volte dei scapuzzoni. (*parte.*

Bea. Imparate a vivere da voſtra sorella. Ella, benchè nata vile, ha maſſime da eroina. (*a Cate, e parte.*

Cat. Mi no gh' è caso. Ste luſtriſſime descazue no le posso veder. Co no le gh' ha el so bisogno le vien quacchie quacchie; ma co le torna gnente gnente a refarse, le gh' ha una spuzza, che no le se pol soffrir. (*parte.*

SCENA IX.

Camera d' Oſteria.

Meſſer Menego, Nane, Titta, poi il Cantiniere.

Men. CAmerieri.

Can. Eccomi.

Men. Caro sior eccomi, portè una grossa de moleſin.

Can. Che cosa è queſto moleſino?

Men. Oe, no l' intende coſſa, che vol dir moleſin. Vin dolce, vin dolce.

Can. Vi servo subito. (*parte.*

Nan. Sti foreſti no i sa parlar. I xè tanti papagai.

Men. Via, che femo ſta pase.

Nan. Mi so amigo dei amici.

Tit. Anca mi crio, ma po la me passa.

Men. Can, che baja, no morsega.

Nan. Mare de diana, che no vogio però, che nissun me zappa su i piè.

Men. Tra de nu altri se disemo roba, se demo co la ose; ma, co dise el proverbio, can no magna de can.

Nan. Siben, ma a l'osteria no se va senza le so tatare. No se sa cossa, che possa succeder.

Tit. Se vien l'occasion, piuttosto dar, che tior suso.

(*Viene il cantiniere colla boccia di vino, e tre bicchieri*.

Can. Eccomi. (*versa il vino nei bicchieri, e parte*.

Men. Evviva el sior eccomi.
Nan. Pare, sana.
Tit. Evviva nu. } *Bevono*

Men. Vegnì quà, mazzemo un turco (a). (*Viva i amici. Si toccano i bicchieri*.

Tut. Evviva.

Men. Oe, amici, sta grossa la zoghemio?

Nan. Siben, zoghemola.

Tit. A cossa?

Men. A la mora.

Tit. So quà, come stemio?

Men. Mi solo contra vu altri do.

Nan. Sior no, a battifondi. Tutti per le soe.

Men. Ai quanti?

Nan. Ai sie.

Tit. Siben, ai sie.

Men. Al tocco a chi ha da scomenzar. Tocco mi, buttemo. (*buttano tre per uno, e Menego conta*.

Men. Pare, tocca a nu.

Nan.

(a) *Far un brindisi*.

Nan. Anemo, e no me fè scaleta.
Men. Mi vegno real, compare.
(giuocano tre, o quattro colpi.
Men. E uno. A vu, compare Titta.
Tit. A mi. Ve chiapo a la prima.
(giuocano come sopra.
Tit. A vu, sier Nane.
Nan. Co mi? Sè in cotego (a) *giuocano.*

SCENA X.

Lelio, e Pasqualino, Arlecchino con tabarro, e spada, e detti.

Lel. BUon pro, signori.
Arl. Pro fazza, patroni.
Men. Velo quà sto cagadonao, *(verso Lelio.*
Lel. Si può? Si può? *(cerca di bere.*
Arl. Comandele favorir? *(fa lo stesso.*
Nan. Sè paroni.
Men. Schiavo siori. *(vuol partire.*
Nan. Dove andeu? *(a Menego.*
Men. Co gh' è colù, mi me la bato. *(accenna Lelio.*
Lel. Che signor padre garbato! Voi partite per causa mia, ed io appunto veniva in traccia di voi.
Men. Mi no so vostro pare. Andelo a cercar vostro pare.
Arl. Al dì d'ancuo l' è un poco difficile a trovar so pader.
Lel. Donna Pasqua mia madre mi ha dichiarato per vostro figlio, e voi per sottrarvi dall' obbligo di mantenermi non mi volete riconoscere.
Men. Donna Pasqua, bona memoria, xè stada una don-
na

(a) *Siete alla trappola,*

na mata. No gh' ho mai credesto, no ghe credo, e vu, sior, no ve cognosso per gnente.

Arl. Come? No lo voll recognosser per fio? (*a Men.*

Men. Mi ve digo del missier no.

Arl. Nol ve vol recognosser per fio? (*a Lelio.*

Lel. Non senti?

Arl. Vegnì co mi. (*a Lelio.*

Lel. Dove mi vuoi condurre?

Arl. Vegnì co mi.

Lel. Ma dove?

Arl. Al ospedal dei Mulì.

Lel. Ora non è tempo di facezie. Messer Menico, o padre, o non padre, voi mi avete da mantenere. Per causa di vostra moglie non son più figlio di Pantalone. Voi siete stato cheto, dunque lo avete accordato. Avete rinunziato a Pantalone Pasqualino, dunque dovete riconoscer me per vostro figlio. Io non ho mestiere, io non ho con che vivere, voi ci dovete pensare.

Arl. Sior sì, vu n' avè da dar da magnar, da bever, da zogar, e da mantegnir la macchina.

(*a Menego.*

Men. E mi no ve vogio dar gnanca l'acqua da lavarve le man.

Lel. Se non me ne volete dar per amore, me ne darete per forza.

Arl. Sangue de mi, se no ne ne darè, se ne toremo.

Men. Coss' è sto per forza? Coss' è ste bulae? Se no gh' averè giudizio, ve darò un fraco de legnae.

Arl. Obbligatissimo a le so grazie.

Lel. A me legnate? Giuro al cielo, se non mi volete conoscer per figlio, non vi conoscerò per padre, e vi leverò dal mondo.

Arl. Bravo, cussì me piase; sior sì; ve leveremo dal mondo.

Men.

Men. Mi, fior, no gh' ho paura de bruti musi.
Pas. (Oimei! Quà se tacca baruffa! Me despiase d'esser in compagnia.) (*da se.*
Lel. Amici, non mi abbandonate. (*a Pasqualino, ed Arl.*
Pas. So quà, no me vedè?
Arl. Fideve de mi, e no ve dubitè.
Men. Fradei, no me lassè. (*ai barcaruoli.*
Nan. Pugna pro Patria, e traditor chi fugge.
Tit. Sarò qual mi vorrai, scudier, o scudo.
Lel. Alle corte. Mi volete dar dei denari, sì, o no? (*a Menego.*
Men. Anca mi a le curte. No ve vogio dar gnente.
Lel. Siete un cane, un assassino del vostro sangue.
Men. A mi?
Nan. Oe, come parlela, fior?
Tit. Quà no se alza la ose, patron.
Lel. Che pretendete da me? Bricconi quanti siete. Pasqualino, Arlecchino, pronti.
Nan. Coss' è sti bricconi? Sier peruca de stopa.
Tit. Parlè megio, sier mandria.
Lel. Eh, giuro al cielo. (*alza il bastone contro i barcar.*
Nan. In drio, sier cagadonao. (*caccia mano a un stilo.*
Tit. Via, che te sbuso. (*sfodera un pugnale.*
Lel. V' ammazzerò quanti siete. (*mette mano alla spada.*
(*Pasqualino, e Arlecchino fuggono.*
(*Siegue zuffa tra Lelio, e Nane, e Titta; Menego vorrebbe dividerli, ma non s' arrischia; finalmente Nane dà una stilettata in petto a Lelio, il quale barcollando va a morire dentro la scena.*)
Nan. L' è morto, l' è morto.
Tit. Coss' avemio fatto?
Men. *Si mostra confuso senza parlare, e parte.*
Nan. Andemo, andemo. (*parte.*
Tit. Scampemo via. (*parte.*

SCENA XI.

Strada con porta d' osteria.

Pasqualino, ed Arlecchino dall' osteria.

Pas. Cossa mai sarà?
Arl. Gnente. Son quà mi, e no abbiè paura.
Pas. No vorave precipitar.
Arl. Se i vien fuora, i mazzo quanti che i xè.

SCENA XII.

Nane, e Titta dall' osteria, e detti.

Arl. Salva, salva. *(fugge via.*
Pas. Veli quà, che i vien. *(si nasconde.*
Nan. Andemose a retirar.
Tit. Come sarala?
Nan. Gnente; la giusteremo. Lu xè stà el primo. Lo avemo mazzà per defesa de la nostra vita.
Tit. E intanto cossa magneremio? Tiolè; vardè cossa, che s' avanza a andar all' ostaria.
Nan. E pur xè vero, se no gh' avevimo arme no tachevimo sta barufa.
Tit. Maledetto vizio!
Nan. Maledette bulae!
Tit. Mai più ostaria. *(parte.*
Nan. Mai più stilo. *(parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Pasqualino solo.

COme! Cossa sentio! Lelio xè morto? Povero Lelio! Cussì miseramente l' ha fenio i so zorni? Ma! La morte el se l' ha comprada. L' ha volesto far troppo da bulo. Ma mi, che giera in so compagnia ho scorso l' istesso pericolo. Anca mi podeva esser mazzà; e se moriva, o se restava ferio su l' ostaria, cossa saria stà de mi? Cossa saria stà de la mia povera mugier, del povero mio fio? Se fosse morto all' ostaria, averia perso oltre la vita anca la reputazion. Mio pare, i mii parenti no i s' averave gnanca degnà de vegnirme a veder, e no averia trovà un can, che s' avesse mosso a pietà de mi per farme dar sepoltura. Che spasemo, che me sento in tel cuor! Oh che tremazzo, che me vien da la testa ai piè. La vita de Lelio xè stada quella, che m' ha fatto prevaricar. La morte de Lelio xè quella, che me fa illuminar: e se la vita de Lelio xè stada causa del mio precipizio, la morte de Lelio sia motivo del mio pentimento: Che spassi hoggio abuo; che divertimento hoggio provà dopo, che me son dà a sta vita cussì cattiva? Hoggio mai abuo un piaser senza desgusto? Hoggio mai ridesto senza motivo de pianzer? Dove xè andà quella pase, che godeva avanti, che me butasse al baron? Dov'è quella quiete d' animo, co la qual andava in letto la sera, e me levava su la mattina? Lelio xè stà causa de la mia rovina, ma l' ha pagà el fio dei so scandali, dei so mali esempj. Toca a mi adesso a pagar el fio de le mie baronade, de le mie iniquità; ma avanti,

ti, che arriva el fulmine a incenerirme, tornerò a muar vita; me buterò ai piè del mio povero pare; domanderò perdon a la mia cara mugier; me raccomanderò de cuor a la protezion del cielo, e spero trovar agiuto, se no per mi, che nol merito, almanco per una mugier onorata, per un putelo innocente, che co le so lagreme domanda pietà per un cattivo mario, per un pare crudel.
(resta piangendo.

SCENA XIV.

Menego dall' osteria, e detto.

Men. *Esce mesto senza parlare, asciugandosi gli occhj.*

Pas. Com' ela, missier Menego?

Men. Ah, Pasqualin! El povero Lelio xè restà su la bota. El giera tristo, el giera scelerato, ma però la natura no pol far de manco de no me far pianzer la morte cussì cattiva d'un fio cussì scelerato.

Pas. Doncà l' avè recognossuo per vostro fio?

Men. Adesso digo, ch' el giera mio fio.

Pas. Adesso, ch' el xè morto?

Men. Siben, el fin che l' ha fatto, fa che lo recognossa per fio. El cielo castiga i fioi, che perde el respetto a so pare: Lelio m' ha perso el respetto a mi, el cielo l' ha castigà, el cielo l' ha fatto morir, donca Lelio giera mio fio.

Pas. (Poverazzo, el me fa peccà.)

Men. Fio mio, tiolè esempio da lu, fè bon, respetè vostro sior pare, fè conto de vostra mugier, perchè questo xè el fin de la zente trista. El cielo no paga a settimana. O tardi, o a bonora el ne arriva, e una le paga tutte.

Pas. Pur troppo disè la verità. E se 'l cielo me darà tem-

tempo farò cognosser al mondo, che so pentio, ma de cuor. Ma del povero Lelio cossa sarà? Nissùn lo farà sepelir?

Men. Gh' ho dà al osto tutti i mii anei, tutti i mii arrecordi, e do zecchini, che gh' aveva in scarsela, acciocchè el lo fazza sepelir.

Pas. E quei povereti, che l' ha mazzà?

Men. Mi, che so pare del morto ghe darò la pase. Quei de l' ostaria i sarà testimonj, che lu xè stà el primo a dar. Farò, che i se presenta; e gh' ho speranza, che co poco i se libererà.

Pas. E intanto Lelio xè morto.

Men. No me lo vorave più recordar. Me sento el cuor ingropà, no miga perchè el sia morto, ma perchè el xè morto malamente, e da poco de bon.

(*parte*.

Pas. Presto, nò voi perder tempo. Vago da mia mugier. Voggia el ciel, che me perdona mio pare. Ah l' ha dito pur ben quel Poeta!

In questa vita lagrimosa, e amara,
Felice quel, che all' altrui spese impara. (*par.*

SCENA XV.

Camera di Bettina.

Bettina, e la Marchesa Beatrice.

Bet. VIa, la staga allegra, che tutto se giusterà. Ho mandà a chiamar mio sior missier, gh' ho fatto contar tutto dal mario de la fruttariola, e el m' ha fatto dir, che adessadesso el vegnirà quà. El xè co mi un poco in colera, ma el xè tanto bon, che ho speranza, ch' el l' agiuterà ela, e ch' el m' agiuterà anca mi.

Bea.

Bea. Cara Bettina, quanto sono tenuta al vostro bel cuore!

Bet. Oh in materia de bon cuor no la cedo a nissun. Povereta, ma schieta, e sincera. Quel, che gh' ho in cuor gh' ho in bocca, e co posso fazzo del ben a tutti.

Bea. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

Cate, e dette.

Cat. SOrela, astu sentio a bater?

Bet. Mi no.

Cat. Sastu chi xè?

Bet. Chi? Sior Pantalon?

Cat. Oh giusto. Xè Pasqualin.

Bet. Pasqualin? Oh siestu benedetto! Dov' elo le mie viscere? Vienlo de su?

Cat. Gh' ho paura, che nol se ossa.

Bet. Mi, mi gh' anderò incontra. Caro el mio ben, el cielo me l' ha mandao. Oh Dio, che no posso più! *(parte.*

Cat. Siora Marchesa, andemo in st' altra camera.

Bea. Perchè?

Cat. No la sente, che xè quà Pasqualin?

Bea. E per questo? Che importa?

Cat. No la sa, che xè tre zorni, che nol vien a casa de so mugier?

Bea. Cara signora Cate, mi fate ridere, benchè non ne ho voglia. *(parte.*

Cat. Fegureve se Bettina vol sugizion! So come, che la xè fatta co so mario. *(parte.*

SCE-

SCENA XVII.

Bettina, e Pasqualino.

Bet. VIen quà, le mie viscere, vien quà el mio cuor. Cossa gh' astu, che ti me par sbatuo?
Pas. Oh, cara mugier...
Bet. Cara mugier ti me disi? Cara mugier? Benedetta quella bocca! Me vustu ben?
Pas. No gh' ho fià da parlar. Se savessi cossa xè successo?
Bet. No me far morir, vita mia. Cossa xè stà?
Pas. Lelio xè stà mazzà.
Bet. Poverazzo! Distu dasseno? Ghe gieristu ti?
Pas. Giera poco lontan.
Bet. Astu abuo paura? Fate trar sangue. Oe Cate,

SCENA XVIII.

Cate, e detti.

Cat. COssa gh'è?
Bet. Cara ti, va a chiamar el Barbier.
Pas. Lassè star, lassè star. No gh'è bisogno.
Cat. Cossa volevistu far del Barbier?
Bet. Pasqualin ha abuo paura. Porteghe un goto d'acqua.
Cat. Oh giusto acqua. El vol esser vin bon. Dame la chiave de la caneva.
Pas. No gh'ho bisogno de gnente. La paura me xè passada.
Cat. Voleu de l'acqua per el spasemo? Deme diese soldi, che ve ne vago a tior.
Pas. Ve ringrazio, no voggio gnente. Cara Bettina, cossa feu? Steu ben?

Bet.

Bet. Sì, caro, co ti xè a casa, ti ſtago da regina.
Paſ. Cossa fa el putelo?
Bet. El dorme. Vuſtu, che lo desmiſſia?
Paſ. No, no, lasselo dormir. Quanto xè, che no vedè mio pare?
Bet. L'aspetto quà adessadesso. Oh, se ti saveſſi chi ghe xè in casa noſtra?
Paſ. Chi ghe xè?
Bet. Siora Marchesa, miserabile, povereta, che la fa pietà; so mario xè in preson, e ela la xè vegnua a raccomandarse, che se ghe daga alozo per carità.
Paſ. Mandela via subito.
Bet. No, Pasqualin, no la vogio mandar via. La carità xè sempre bona. Chi sa, ch'el cielo no m'abbia dà la consolazion, che ti torni a casa per la carità, che ho fatto a ſta povera zentildonna!
Cat. Se vedeſſi, come la maſtega ben. (*a Paſqualino*.
Paſ. Mugier, no so da che banda prencipiar a domandarve perdon dei mali trattamenti, che fin adesso v'ho fatto...
Bet. Zitto, no disè cussì, che me fè cascar le lagreme. (*piange*.
Paſ. I bezzi i xè fenii.
Bet. No m'importa.
Paſ. I manini xè andai.
Bet. No ghe penso.
Paſ. I debiti ancora ghe xè.
Bet. No ve ſtè a afflizer, che i pagheremo.
Paſ. Mio pare no me vorà più.
Bet. Chi sa? Pol esser de sì.
Paſ. No gh'ho coraggio de andar da lu.
Bet. Adessadesso el vegnirà quà.
Paſ. No so come far a parlar.
Bet. Lasseme parlar a mi.
Paſ. Cara mugier, me raccomando a vu.

Bet. Sè el mio caro mario; no ve dubitè.
Cat. I bate.
Bet. Andè a veder.
Cat. Oh, son deboto ſtuffa. Momola, dormiſtu? (*par.*

SCENA XIX.

Bettina, e Paſqualino, poi la Marcheſa Beatrice.

Paſ. OH, se podeſſimo tornar in casa de mio ſior pare!
Bet. Oe, el xè elo! Momola gh' ha averto.
(*oſſervando dalla porta.*
Paſ. No vogio, ch'el me veda.
Bet. Scondeve là, e co ve chiamerò vegnirè.
Paſ. Ah, pur troppo lo confeſſo, mi no meritava una mugier così bona. (*ſi naſconde.*
Bet. Siora Marchesa, dov' ela? (*chiama la Marcheſa.*
Bea. Son quì, mi rallegro con voi delle voſtre consolazioni.
Bet. Grazie. Xè quà mio miſſier.
Bea. A voi mi raccomando.

SCENA XX.

Pantalone, e detti.

Pan. STriſſima ſiora Marchesa.
Bea. Serva, ſignor Pantalone.
Pan. Schiavo, niora. (*à Bettina.*
Bet. Patron ſior miſſier. La laſſa, che ghe basa la man.
(*gli bacia la mano.*
Pan. (Poverazza! La me fa peccà!) Siora Marchesa, ho sentio tutto, e per le raccomandazion, che m'
ha

ha fatto far mia niora, son andà subito a la presòn dove, che ghe xè el sior Marchese. L'ho trovà confuso tra el dolor, e l'allegrezza. Dolor de vederse là drento, dolor pensando a la so zentildonna afflitta, e appassionada; ma el xè allegro, e contento, perchè sta lettera, che mi ghe porto per so consolazion, ghe dà avviso de la morte de so fradello, dal qual l'eredita diese mille scudi d'intrada a l'anno. Cognosso el marcante, che scrive la lettera, onde mi ghe farò piezeria; e doman el vegnirà fuora, e ghe darò dei bezzi per far i fatti soi. Lu el protesta de voler muar vita per no tornarse a redur in sto stato miserabile, e vergognoso. La fazza anca ella l'istesso: la se regola, la se governa, perchè se la tornerà in sta miseria; se la se abuserà de la provvidenza no la troverà più nè agiuto, nè compassion.

Bea. Rendo grazie al cielo della nuova felice, che mi arrecate, ancorchè mi costi pena sentir la morte di mio cognato. Protesto, che sarò cauta per l'avvenire, e farò, che mi servano di regola le mie presenti calamità.

Pan. Gran bel libro xè sto mondo! S'impara de le gran belle cosse! Bettina, aveu savesto de Lelio, che xè stà mazzà?

Bet. Sior sì, l'ho savesto.

Pan. Aveu mo savesto, che in quella baruffa ghe giera anca vostro mario?

Bet. El giera poco lontan.

Pan. Perchè la paura l'ha fatto andar via.

Bet. El cielo se serve de sti mezzi per far reveder la zente.

Pan. Vostro mario no se revederà mai.

Bet. E pur ghe zuro, che l'è pentio.

Pan. No ghe credo mai più.

Bet. Caro sior missier, la prego per amor del cielo....
Pan. No me stè a parlar de colù.
Bet. Siora Marchesa, la senta. (*le parla nell' orecchio.*
Bea. Volentieri. (*parte.*
Bet. Sior missier, so quà ai so piè a domandarghe pietà. Se nol remete Pasqualin in te la so grazia, se nol lo torna a recever per fio, cossa sarà de lu? Cossa sarà de mi? Semo ai estremi, no savemo più come viver. E el gh' averà sto cuor de vederme andar a remengo a domandar la limosina? Caro sior missier, nol me abbandona per carità.
(*inginocchiata.*
Pan. Leveve suso. Se volè vegnir in casa mia, sè parona, ma colù no lo vogio.
Bet. E el voria, ch' avesse sto cuor de impiantar mio mario? Mio mario, che xè l' anema mia? Che ghe voi tanto ben? El cielo me l' ha dà, e fin ch' el cielo me lo lassa no lo vogio abbandonar. Se nol ne vol in casa, pazienza. Anderemo a servir, se vadagneremo el pan co le nostre fadighe, ma staremo insieme, ma viveremo da boni compagni, ma saremo sempre mario e mugier.
(*pianze.*
Pan. (Ste lagreme le mè casca sul cuor, ma Pasqualin xè troppo desgrazià.)

SCENA XXI.

La Marchesa Beatrice, e Momola per di dietro di Pantalone, portando il bambino a Bettina, e detti.

Bet. Sior missier. (*Pantalone non la guarda.*) Se no la lo vol far per mi, el lo fazza almanco per ste care raise, che xè quà (*gli mostra il bambino.*
Pan.

Pan. (*Si volta, e lo vede, e resta confuso.*

Bet. Questo a la fin xè so sangue. Nol lo abbandona, nol lo lassa patir, nol fazza, ch' el se destruza per el desasio (*a*); ch' el mora per poco governo, o per mancanza de pan. L' ha pur dito, che questo sarà el baston de la so vecchiezza; ch' el sarà el so caro Pantaloncin. Velo quà, poveretto, velo quà co le so manine a domandarghe anca elo pietà. Preghelo el nono, vissere mie, preghelo, ch' el se mova a compassion de la to mama, e del to papà. (*fa stendere le mani al bambino in atto di supplicare Pantalone.*

Pan. (*Piangendo*) Poveretto! Vien quà, vita mia. Povero sangue innocente! (*lo prende.*

Bet. (*Fa cenno a Pasqualino, che venga avanti.*

Pas. (*Bel bello s' accosta, e s' inginocchia dall' altra parte ai piedi di Pantalone.*)

Bet. Ah sì, vedo, ch' el se scomenza a intenerir. Spero, ch' el ghe perdonerà al so caro fio, e ch' el l' abbrazzerà insieme co la so cara mugier.

Pan. Dov' elo sto poco de bon?

Bet. Sior missier, la varda.

Pan. (*Si volta, e vede Pasqualino.*) Qua ti xè?

Pas. Perdonanza. (*inginocchiato.*

Bet. Misericordia. (*s' inginocchia anch' essa.*

Pan. Leveve su, leveve su. No posso più star saldo. Me sento crepar el cuor. Pasqualin, xestu veramente pentio?

Pas. Sior pare, so pentio, prego el cielo, che me castiga se no digo la verità.

Pan. Varda, ch' el cielo no xè sordo.

Pas. Ve lo digo de cuor.

Pan. Orsù, vegnì quà, cari i mii fioi, unica consolazion

(a) *Disagio.*

zion de la mia vecchiezza. Vegnì in casa mia. Sarè più paroni de mi. No parlemo più del passà. Caro fio, che ti m'ha dà tanti travagi, dame un poco de consolazion. Niora cara, le vostre lagreme m'ha mosso a compassion, ma più m'ha mosso sta povera innocente creatura, che ghe voi tanto ben.

Pas. Sior pare, lassè, che ve basa la man.

Bet. Anca mi, sior missier. (*tutti due gli baciano le mani.*

Pas. Cara mugier.

Bet. Caro mario.

Pas. Ve strenzo al sen. (*s' abbracciano fra di loro.*

Bet. Ve abbrazzo col cuor. (*tutti piangono.*

Bea. Fanno piangere me pure per tenerezza.

SCENA ULTIMA.

Cate, e detti.

Cat. COss' è sti pianti?

Pan. Oh giusto vu, siora Cate. Saveu cossa, che v' ho da dir? Che mio fio, e mia niora i torna in casa mia, ma no vogio, che nè vu, nè vostro mario ghe metta nè piè, nè passo, e a vu ve comando, che no la stè a praticar. (*a Bettina.*

Cat. A mi no m' importa, e gnanca a mio mario. Za elo più ch' el vien vecchio, e più el deventa avaro, e mai no ghe casca gnente. In casa soa no se pol sperar gnente. Va là, sorella, che ti sta fresca. No ghe staria co quel vecchio per tutto l' oro del mondo. Tiogo su el mio zendà, e vago via. Chi s' ha visto s' ha visto. Chi no me vol no me merita.

Sior Pantalon ve ghò
Dove, che le galine fa el cocò. (*parte.*

Pan.

Pan. Sentiu, che bella sorella, che gh' avè?
Bet. La xè una matta; bisogna compatirla.
Paf. Farè ben a no la praticar. (*a Bettina.*
Pan. Andemo a casa da mi.
Paf. Vegnirò contento co la mia cara mugier.
Pan. Va là, che ti te pol vantar d'aver una bona mugier. (*a Paf.*
Bet. Volesse el cielo, che fusse una bona mugier, ma per esser tal ghe vol troppe cosse.
Pan. Cossa ghe vol?
Bet. Mia mare co la giera viva la m' insegnava de le belle cosse, e tra le altre la m' ha insegnà sto

SONETTO.

PEr poderse vantar Bona Mugier,
Bisogna a so mario portar respetto,
Solamente per lu sentir affetto,
E far quando bisogna el so dover.
No bisogna pretender de saver,
Nè s' ha da far le cosse per despetto.
E se avesse el mario qualche defetto,
Soportarlo bisogna, e no parer.
Quella è bona mugier, che i fatti soi
Sa far in casa, e mai no fa la matta,
E no gh' ha in testa el fumo de rafioi.
Ma una bona mugier così ben fatta,
Bona per el consorte, e per i fioi,
Tutti la cerca, ma nissun la catta.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Franceſco Moroſini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuſeppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Regiſtrato a Carte 134. nel Libro eſiſtente preſſo gli Illuſtriſſimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Beſtemmia.

Giannantonio Maria Coſſali Nod.

LA
DONNA DI GARBO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLIII.

PERSONAGGI.

ROSAURA detta la DONNA DI GARBO, cameriera in casa del Dottore.

FLORINDO, DIANA, OTTAVIO } Figliuoli del Dottore.

BEATRICE moglie di OTTAVIO.

BRIGHELLA, ARLECCHINO } Servi del Dottore.

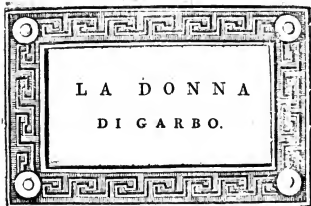
LELIO Cittadino.

MOMOLO veneziano ſtudente in Bologna.

ISABELLA, in abito da uomo sotto nome di Flamminio.

Servitori in casa del Dottore, che non parlano.

La Scena ſi rappresenta in una camera in casa del Dottore in Bologna.

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rosaura, e Brighella.

Rof. SI', Brighella, voglio appagarvi. La bontà, che avete avuta per me, la vostra fedeltà, e il debito, ch'io vi professo, m'obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l'esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata.

Bri. Veramente son stà un uomo troppo facile a introdurve per serva quà in casa dei mii padroni, senza prima saver chi fussi. M'ha piasso la vostra idea, e ho volesto crederve, tanto più, che ve sè

impegnada de dirme tutto. Ve prego mo no ingannarme, e più tosto che dirme qualche filastrocca, seguitè a taser, che me contento.

Rof. No, no, dirovvi la verità, non temete. Sappiate, ch' io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaja uno di que' Collegj. Io pure mi esercitava nell' inamidare le camicie dei Collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli scolari del Collegio in Pavia hanno la libertà di girare col pretesto di portarsi a' pubblici studj. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s' introdusse. Mi piacque il bel volto, e l' aspetto di lui; ma più mi sorprese il suo bello spirito: onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; egli, secondo l' uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padrone del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l' infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me, e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

Bri. Poverina! (La me fa compassion!) Ma perchè vegnir via? Perchè scappar?

Rof. Il giovine, terminati gli studj, partì senza nemmeno darmi un addio. Passò egli a Milano per vedere quella metropoli, prima di ritornare alla patria, ed io risoluta di volerlo perseguitare fino alla morte, quì venni a prevenire il suo arrivo.

Bri.

Bri. Donca ſto voſtro amante l'è bolognese?

Roſ. Non solo è bolognese. Maravigliatevi, o Brighella, egli è di queſta casa, in cui ſiamo: è figlio del ſignor Dottore, già voſtro, ed ora anche mio padrone.

Bri. Come? El ſior Florindo?

Roſ. Appunto: Florindo è colui, che mi ha ingratamente tradita.

Bri. Ma el se attende a momenti.

Roſ. Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

Bri. Per chè causa vegnir mo giuſto a servir in ſta casa? V' ho pur propoſto dei altri loghi; perchè aveu volesto servir l'iſteſſi voſtri nemici?

Roſ. Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giungo a poſſederlo, voglio almeno precipitarlo.

Bri. Ma come spereu de poderlo far?

Roſ. Io praticando Florindo, ed alcuni altri scolari, ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto, che supera il femminile coſtume. Ho apprese varie scienze: ma più utilmente ancora ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il Dottore mi vede volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il ſignor Ottavio, figlio primogenito del ſignor Dottore, benchè ammogliato, perchè può giovare al disegno. Così farò delle padrone di casa, e di quanti praticano in eſſa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti obbligati alla mia maniera di vivere, m' aſſiſteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appreſſo di me tutto il merito, e vi giuro, che non lascierò veruna occaſione per ricompensarvi.

Bri. Mi no so coſſa dir, avè rason. Sè offesa nell' onor,

che xè la cosa più delicata, e el tesoro più prezioso d'una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come volè. Permetteme anca, che ve diga, che ve voggio ben, e che se no ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vu.

Ros. Accetto con tal condizione l'offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana figlia del signor Dottore. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

Bri. Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna ajuteme; questo l'è un (*a*) colombin sotto banca.

(*parte*.

SCENA II.

Rosaura, poi Diana.

Dia. AH Rosaura! mi sento morire.

Ros. Su via finite una volta di piangere. Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza, ed alla mia sagacità. Credete ch'io non sia capace di consolarvi? Ve l'ho promesso, e lo manterrò.

Dia. Chi ama teme, e chi vive sotto la soggezione d'un padre severo ha poca occasion di sperare.

Ros. Se foste sotto la vigilanza di cento padri, vi torno a promettere, che il signor Momolo sarà vostro sposo.

Dia. Cara Rosaura! tu mi torni da morte a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

Ros. Tutti gli animali si servono di quelle arme, che la natura ha loro somministrate per difendersi da'

ne-

(a) *Colombin sotto banca*: Piccion grosso.

nemici; per esempio; il bue si val delle corna, il cavallo de' piedi, il cane de' denti, il gatto delle ugne, l'istrice delle spine, gli uccelli del rostro, e la pulce dell' agilità ne' suoi moti. L'uomo si serve dell'autorità, che si è usurpata sopra di noi, e noi della finzione, ch' è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza, che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaja: con questa si acquistano gli amanti, si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' parenti.

Dia. Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

Ros. Ma non basta celar il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello, ch' esso è.

Dia. Come sarebbe a dire?

Ros. Mi spiego: voi amate il signor Momolo: vostro padre se lo sapesse, non v' acconsentirebbe, essendo il signor Momolo forestiere, scolare, ed un po' pazzarello: dunque con vostro padre dovete mostrarvi inimicissima di un tale amore, anzi a tutt' altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena delle conversazioni, scrupolosa, modesta, e sopra tutto semplice, in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via per condurlo.

Dia. Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

Ros. Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, nè siate facile a creder tutto

Gli uomini, ſignora mia, sono troppo sagaci, e ingannano le povere donne, ed io ne ho provato per mia fatalità il diſinganno.

Dia. Sei ſtata tu pure innamorata?

Roſ. E in qual guisa! Ma sono ſtata ingratamente tradita. Oh maledette luſinghe! Ma! Ecco voſtro papre; chinate gli occhj, unite le mani sopra del grembo, ſtringete la bocca, e lasciate, ch' io parli.

SCENA III.

Il Dottore, e dette.

Roſ. Ehi via, ſignora, risvegliatevi da queſto voſtro letargo; se farete così, diverrete tiſica in breve tempo. Bella consolazione, che darete a voſtro padre! Le figlie savie ſtanno bensì lontane dalle male pratiche, ma ſi divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro. Voi non volete far niente. Per Bacco, per Bacco, mi fareſte venire la rabbia.

Dot. (Oh che serva da bene!)

Roſ. Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche ſtrette.

Dia. (Coſtei m' imbroglia, nè so che dire.) (*da ſe.*

Roſ. O se foss' io in voſtro padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del ſignor Dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

Dot. E' vero, è vero, son troppo buono, avete ragione, Rosaura; mia figlia ſi abusa della mia bontà.

Dia. Pazienza, ſignor padre.

Roſ. Ah che volete fare? E' giovine, convien compatirla.

Dot.

Dot. (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende.)

Rof. Orsù, fignora, fate vedere al voftro fignor padre, che fiete figlia ubbidiente: andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate, che l'ozio è il padre di tutti i vizj; (andate a scriver una lettera al fignor Momolo.) *(a Diana piano.*

Dia. Volentieri: sono contentiffima. Le mie mani non fi saranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s'impiegheranno in quefto ricamo (vedrai se ricamerò bene quefta lettera.)

(piano a Rofaura, indi parte.

SCENA IV.

Dottore, e Rofaura.

Dot. BRava; brava: così mi piace. Ma ditemi la mia cara Rosaura, ficcome vi dà l'animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potrefte ritrovare la maniera di correggere la maledetta ambizione di Beatrice mia nuora?

Rof. Oh se vi troverei la maniera! Sono fatta a pofta per insegnar la modeftia alle donne.

Dot. Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

Rof. Pur troppo l'ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta voftro figlio?

Dot. Mio figlio non pensa ad altro, che a giuocare al lotto, e anch'egli tende alla diftruzion della casa. Tutto il giorno ftudia le cabale, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie come se non l'aveffe.

Rof. Veramente, secondo l'uso moderno, i mariti badano

no poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio, l'occasione fa l'uomo ladro: alle donne bisogna badarvi. Poverine si maritano per quello; ora basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere senz' altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode. Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte, asciutte, come una fantasima, ed ora con mezzo miglio di guardinfante. Si dovrebbero bandire gl' inventori di mode, come fomentatori dell' umana ambizione.

Dot. (Ah si può dir di più?) *(da se.*

Ros. Ma che vuol dire, signor padrone; così tardi andate questa mattina a palazzo?

Dot. Non è molto, che è suonato il campanone, e poi sta mattina non ho altro, che una causa sola.

Ros. E bene per questa causa sola non dovete esser meno sollecito, che se ne aveste dieci: il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pur inteso dir tante volte: *melius est prævenire, quam præveniri.*

Dot. (Che spirito!) E' vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de' minori*, e la tratteremo sommariamente avanti il Giudice di prima istanza, dappoi, ch' egli avrà ascoltate le cause di conseguenza.

Ros. Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fideicommisso*?

Dot. Per dopo dimani.

Ros. Io sono di parere, che la guadagnerete senz' altro.

Dot. Siete instrutta voi della causa?

Ros.

Rof. Inftruttiffima.

Dot. Ma in qual modo ne fiete informata?

Rof. Vi dirò, fignore: quando venne il Procuratore, io ftava dietro alla portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gufto del mondo; e sentite se l'ho capita beniffimo. Fabrizio de' Mascardi teftatore nell'anno 1680. fece il suo teftamento: non aveva figliuoli maschj; ma solo due figlie femmine maritate, chiamate l'una Lugrezia, l'altra Coftanza: inftituì eredi universali, e fideicommissarj i figli maschj di dette sue figlie *egualmente*. Passando poi alla softituzione dice quefte precise parole. *E quando non vi saranno più mafchj, vada alle femmine difcendenti da dette mie figlie.* Veniamo al fatto. Le due figlie del teftatore ebbero tutte due maschj, e femmine; ma ora della linea di Lugrezia sono finiti i maschj, e vi reftano tuttavia delle femmine, ed all'incontro della linea di Coftanza vi sono ancora dei maschj. Ecco il punto di ragione: *Quæritur*: Se le femmine di Lugrezia s'intendano chiamate alla softituzione, *usquequo* fuffiftano ancora i maschj dell'altra linea. So che i voftri avversarj, proponendo, che nella prima inftituzione vi fia la *reciproca*, softengono, che non fieno capaci le femmine, se non dopo l'eftinzione de' maschj d'ambe le linee; ma so altresì, che fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolver l'obbietto, tanto più, che non avendo espreffa *la reciproca*, il teftatore ha bisogno della interpretazione del Giudice, e softenendo, che *in fubftitutione fœminæ funt expreffe vocatæ*, spero che guadagnarete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde* abbondantissime prove. Provedetevi pertanto d'

una

una moltitudine di testi, di leggi, d'argomenti, d'esempj, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello, che ha scritto Giustiniano nell' Instituta, nel *Codice*, e nei *Digesti*, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove, citate con l'interpretazioni d'Autori incogniti, mentre a queste l'avversario non saprà rispondere, ed il Giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragion per riputazione, ricordandovi di quel detto, che *coram Judice audacia sæpius triumphat*. Signor padrone, andate a palazzo, che l'ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete, che *omnia tempus habent*. (*parte*.

SCENA V.

Il Dottore solo.

Rimango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portento della natura, è una cosa fuori dell'ordinario. Ed io tollererò, che si perda in uffizj servili una ragazza, degna di sedere sulla cattedra? No, no, la voglio sposare, la voglio appresso di me quest' arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare, perchè dice ne' suoi proverbj Catone: *Si vis nubere, nube pari*; e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell'inclinazione, e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio, e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se fin'ora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai *tamquam domina*, *& hoc jure merito*, *quia mulier sapiens est maximo digna honore*. Florindo, mio figlio, che poco può tardar a venire,

re, si stupirà nel sentire una donna virtuosa a tal segno, e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello, che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano, che a far l'amore. *(parte.*

SCENA VI.

Arlecchino colla cuffia, e qualche altro ornamento di Beatrice, e collo specchietto in mano, con cui si pavoneggia; poi Beatrice in abito di confidenza.

Arl. OH bello! Ah grazioso! De chi è mai sto bel viso! De Arlecchin? Oh no pol esser: eppur son Arlecchin: ma sta bella scuffia, ste belle galanterie fan, che no paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le comparisse belle: per causa della scuffia, del topè, dei rizzi, e de qualch' altra bagatella, e nu alter gonzi ghe correm drio: ecco quà. Mi son Arlecchin, così qualche brutta diavola co st' imbroi adess la no par più brutta. Oh che bellezza! Oh che grazia! Oh che vezzo! Oh che brio! *(guardandosi nello specchio.*

Bea. Arlecchino. *(di dentro.*

Arl. (Oh diavolo! La patrona; se la me vede, sto fresco!)

Bea. Briccone, che fai tu quì? *(esce.*

Arl. Disì la verità, no sto ben co sta scuffia?

Bea. Levatela, che ti bastono.

Arl. Eh invidia! Avì paura, che para più bello de vu.

Bea. Chi è di la? V' è nessuno? Rosaura.

SCE.

SCENA VII.

Rosaura, e detti.

Rof. Signora, vengo subito. *di dentro*

Arl. Senza tanti ſtrepiti. Tolì la voſtra scuffia, che m' son bello anca senza de quella. (*ſi leva la cuffia e la pone ſopra un tavolino, o ſopra una ſedia.*)

Roſ. Eccomi, ſignora padrona. Mi perdoni se prima non sono venuta, poichè quell' anticaglia tediosa del suo ſignor suocero mi ha trattenuta ſin' ora. (*Arlecchino fa scherzi a Roſaura, che gli corriſponde.*)

Bea. Va via di quà impertinente. (*ad Arlecchino, che fa lazzi.*)

Ros. (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare.) (*piano ad Arlec. che parte.*) (Anche coſtui può giovarmi.)

Bea. Colui è insoffribile.

Roſ. Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini diſinvolti.

Bea. Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.

Roſ. Credetemi ſignora padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codeſti sempliciotti, che gli uomini accorti, e per diverse ragioni. Coi semplici poſſiamo fare, ch' eſſi facciano a modo noſtro. Non ardiscono di rimproverarci le noſtre gale, le noſtre mode. Se ſi grida, sono sempre i primi a tacere, hanno soggezione, e timore di noi, e quello, che più importa, ſi può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne: ma cogli accorti bisogna ſtare avvertite, nè ſi può lo-

ro

ro far credere, che un viglietto amoroso sia la lista della lavandaja.

Bea. Tu l'intendi assai bene, ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

Ros. Approffittatevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

Bea. Dammi quella cuffia.

Ros. E volete ricever visite con quella cuffia?

Bea. Se Arlecchino non l'ha sciupata, e perchè no?

Ros. Oh ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

Bea. Veramente questa è la migliore, ch'io abbia.

Ros. Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza vi farò venir io una crestaja mia amica, che è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una trina magnifica, e vi farà le cuffie all'ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

Bea. Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

Ros. Eh quando si tratta di andar alla moda, non si guarda a spesa. Io vi consiglio anzi a riformare tutti li vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje. Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta signora di Bologna. Vi taglierò il tupè all'ultimo gusto, e ve lo aggiusterò con una pomata, che lo farà parere di stucco. In somma io v'adornerò di tutte quelle stravaganze, che per se stesse sono ridicole, ma che pajon belle, perchè sono alla moda.

Bea. Ho sentito picchiare all'uscio di sala. Guarda un poco chi è?

Ros.

Rof. Vado subito . (*va a vedere*.

Bea. Una Cameriera fimile merita effere adorata . Per me non vi voleva di meno . Prometto , che fra lei , e me ftudieremo delle belle cofe all' usanza .

Rof. Oh fignora padrona , sapete chi è? (*ritorna*.

Bea. Se non me lo dici , nol so .

Rof. E' il fignor Lelio .

Bea. Quell' affettato .

Rof. Appunto quello .

Bea. Fa , ch' egli venga . Avremo occafion di ridere .

Rof. E volete lasciarvi trovare così disabbigliata ?

Bea. Con coftui non mi prendo soggezione .

Rof. Eh compatitemi . Le donne civili hanno a prenderfi soggezione di tutti . Per efigere rispetto , non conviene dar confidenza . No, no , signora , ftate pure in contegno . Andate ad abbigliarvi nell' altra camera , e fatevi ajutare dalla fignora Diana voftra cognata , che io piuttofto fra tanto lo tratterò qui .

Bea. Sì , dici bene . Vado a veftirmi , trattienlo , e quando sarò veftita , lo condurrai nella mia camera . (*parte*.

S C E N A VIII.

Rofaura, *e poi Lelio*.

Rof. CHe bella cosa è quefto uniformarfi ai temperamenti delle persone ! Ma che fa quefto fignor Lelio , che non viene avanti ? Chi è di là ? Vi è neffuno ?

Lel. E' permeffo ad un riverentiffimo servo della fignora Beatrice poter avanzare il suo offequiofiffimo paffo ?

Rof. La mia padrona viene ad essere favoritiffima delle grazie di un cavalier compitiffimo .

Lel.

Lel. Voſtra ſignoria è la cameriera degniſſima della ſignora Beatrice preſtantiſſima?

Roſ. Per ſervire Voſſignoria illuſtriſſima. (*inchinandoſi*.

Lel. Quanto tempo è, ch' ella adorna colle induſtriose sue mani la beltà di madama?

Roſ. Oggi per l' appunto il sole compisce per l' ottava volta il suo corso.

Lel. Molto erudita, molto faconda! Oh come bene epilogò la natura le doti del corpo, e quelle dell' animo nella ſignora.... Qual è il suo riveritiſſimo nome?

Roſ. Rosaura, per ubbidirla.

Lel. Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell' animo.

Roſ. Benigniſſimi senſi d' un cavaliere generoſiſſimo!

Lel. (Poter del mondo! coſtei mi soverchia!) (*da ſe*.

Roſ. (Mi par di far colpo.) (*da ſe*.

Lel. In che, ſignora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femmineo talento?

Roſ. Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, benchè sembrino vili all' occhio fosco degli abbietti mortali, vengono sollevate da più arcani miſteri. Scemando dalla conocchia la meſſe per accrescere al fuso lo ſtame, io contemplai sovente il sottil filo di noſtra vita, e spezzandoſi talvolta per accidente un tal filo, così (dicea fra me ſteſſa) così finiamo di vivere.

Lel. Che eloquenza! che rifleſſioni! Ma ingrata troppo la sorte col di lei merito a uffizio indegno, anzi che no condanna la sua ſingolariſſima, prodigioſiſſima, e venerabil persona.

Roſ. La felicità umana conſiſte nel contentarſi del proprio ſtato. Io contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.

Lel. Ella si contenta di poco.
Ros. Chi si contenta di poco, possiede molto.
Lel. (Ah! s' io potessi far acquisto di un sì bello spirito, felicissimo me!) (*da se.*
Ros. (Questo suo borbottare fra se, mi lusinga d' una nuova vittoria. Povero stolto! Quanto s' inganna!) (*da se.*
Lel. Deh perdonatemi, se troppo forse rilascio l' incauto freno della rispettosa mia lingua. Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?
Ros. Se l' aspetto vostro venerabile non m' imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abbiette come io sono.
Lel. La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.
Ros. E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.
Lel. Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?
Ros. In ciò non giungo a decidere: ma so bene, che in quanto a me non potrei promettervi un erudito Telemaco.
Lel. Per che causa?
Ros. Perchè Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio di una vil femminuccia.
Lel. Signora, voi mi avete ferito.
Ros. Ma con quali armi?
Lel. Con due potentissimi strali. Uno scoccato da' vostri lumi, l' altro dalla facondia de' labbri vostri.
Ros. La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza delle armi.

Lel. Ah che fin dentro del cuore m' impressero la fatal piaga.

Rof. Signor cavaliere, quest' espressione ha del romanzesco.

Lel. Pur troppo ella è una miserabile storia.

Rof. I Comici se ne servirebbero per soggetto di una commedia.

Lel. Ah dite piuttosto di una tragedia.

Rof. Sì, quand' io credessi alle vostre espressioni.

Lel. Non ricuso versar il sangue per autentica d' una tal verità.

Rof. Serbate il sagrifizio per un idolo più meritevole. Signore, la mia padrona vi attende.

Lel. Voi siete la padrona di questo cuore.

Rof. Obbligatissimo alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze.

Lel. Convenienza trovo sol l' adorarvi...

Rof. O vada ella, o io vado.

Lel. Crudele!

Rof. Ma, vada.

Lel. Spietata.

Rof. Ma, via.

Lel. Vado sì; ma teco resta il mio cuore. *(parte.*

SCENA IX.

Rosaura, poi Arlecchino.

Rof. Vivano i matti. S' io troppo praticassi costui, pazza anch' io diverrei facilmente. Ho piacere d' averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l' audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l' affetto della servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d' Arlec-

chino. Lo veggo paſſare dalla cucina. Ehi Arlecchino, Arlecchino, dico, non senti?

Arl. Uh, uh, chi chiama? Cos' è quà, semo vendudi in galera?

Roſ. Non ti alterare, Arlecchino, son' io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

Arl. Credeva che fusse quella senza creanza della mia padrona.

Roſ. Perchè la chiami senza creanza?

Arl. Perchè per mi no la gh'ha gnente de respetto. La me ſtrapazza come un aseno, la me baſtona come un can, e la me dà da magnar come un oseletto.

Roſ. Povero Arlecchino! Mi fai compaſſione.

Arl. Ma ti ti me podereſſi ajutar.

Roſ. In qual maniera? Parla, che io son pronta.

Arl. Ti ti ha le chiave della dispensa; ti ha le chiave della cantina, ti ha le chiave de tutto. Me baſterave do volte sole al zorno, che ti me impreſtaſſi ſte chiave.

Roſ. E poi se i padroni se n'accorgeſſero?

Arl. Pazienza; per un empida de corpo se pol anca soffrir quattro baſtonade.

Roſ. Eh lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz' esporti ad un tal pericolo.

Arl. Via mo, come?

Roſ. Senti: aspetteremo, che tutti ſieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella, ch' io non poſſo vedere: poi pian piano tutti due ce ne anderemo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una belliſſima caldaja d' acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l' acqua comincierà a mormorare, io prenderò di quell' ingrediente, in polvere belliſſima come l' oro, chiamata farina gialla, e a poco a poco anderò fondendola nella caldaja, nella

la quale tu con una sapientissima verga andrai facendo de' circoli, e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto con un cucchiajo per uno, la faremo passare dalla caldaja ad un piatto. Vi cacceremo poi sopra di mano in mano un' abbondante porzione di fresco, giallo, e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo, e ben grattato formaggio; e poi? E poi Arlecchino, e Rosaura, uno da una parte, l' altro dall' altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due, o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne faremo una mangiata da Imperadore: e poi? E poi preparerò un pajo di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce gli goderemo fino all'intiera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, anderà bene così?

Arl. Oh tasi, cara ti, che ti me fa andar in deliquio.

Ros. Eh Arlecchino, ne faremo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.

Arl. Mi te vorave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.

Ros. Eh furbacchiotto, credi, ch' io non sappia tutte le tue pratiche?

Arl. Cossa podì saver de mi?

Ros. Io so benissimo, che vai ad ajutare a far il bucato alla lavandaja, e perchè? Per quella sciocca della sua figliuola.

Arl. Oh no, in coscienza mia.

Ros. Io so, che tutto il giorno stai da quel formaggiato, e perchè? Per causa della sua serva.

Arl. Eh no, ghe stago per l' odor del formai.

Ros. So benissimo, che tu procuri tirar in casa quella pitocca; e perchè? Perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella, e sana dal mezzo in sù.

Arl. Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de meneſtra.

Roſ. Può anch'eſſere; mentre ve ne son tante, che fingono le pitocche per mantenere l'amante. Baſta, io non poſſo fidarmi di te; per altro...

Arl. Fame ſto servizio, proveme, e ti vederà.

Roſ. No, no, non voglio arrischiarmi; temo di eſſere tradita.

Arl. Senti, se t'inganno, prego el cielo de perder quello, che gh' ho più a caro.

Roſ. E che hai di più caro?

Arl. L'appetito.

Roſ. Orsù ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Voglimi bene, e non dubitare.

Arl. Sì cara, sì occhietti furbi. Sarò tutto voſtro, de sotto, de sora, de drento, de fora, de notte, de zorno; co vago, e co torno, d'inverno, e d'iſtà, per ſtrada, e per cà; col caldo, e col fredo, e quando te vedo, me cresce l'amor; bondì mia caretta, te dono 'l mio cuor. (*parte*.

SCENA X.

Roſaura sola.

I Cacciatori, i pescatori, e tutti quelli, che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl'infimi acquiſti, ed io pure mi compiaccio tanto d'aver obbligata la semplicità di queſto sciocchere1lo, quanto l'accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Paſtor fido, che insegna degli uomini:

„ Molti averne, un goderne, e cangiar speſſo,

Guar-

Guardimi il cielo; non sono di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco, che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l' orgoglioso sesso virile.

SCENA XI.

Ottavio, e Brighella.

Ott. „ Unisci l'otto quattro volte, e poi
„ Dividi per metà tutto il prodotto.
„ Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto,
„ Ed un terno averai, se tu lo vuoi.
Poter del mondo! Parla così chiaro questa volta la cabala, che vi giuocherei sopra il mio patrimonio. Unisci l'otto quattro volte: quattro via otto trentadue: poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto: il quattro posto sotto il sedici, moltiplicando fa 4. via 16. 64. così facendo col cinque, fa 5 via 16. 80. così non si può fare col sei, mentre 6. via 16. farebbe 96. converrà il 6. sommarlo col 16. e dire 16. e 6. 22. Ecco il bellissimo terno 22. 64. 80. Brighella, prendi questo zecchino, e vammi a giuocare questi tre numeri, terno cinque mila.

Bri. E la vol zogar senza l'ambo? La me perdona, la fa un sproposito.

Ott. Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe, che ho fatte alla casa di mio padre, a causa del lotto, vi vuole un terno, ed un terno grosso: ora però vado giuocando con economia. Va dunque tosto... ma no, fermati. È vero, che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri soli: bisogna aggiugnerne un altro,

e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò 5. e 16. fa 21. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il 4.? E bene giuochisi questo ancora: 16. e 4. fa 20. ecco fatta una cinquina. 20. 21. 22. 64. 80. Ma per giuocar questa cinquina di cinque misa vi vogliono dieci zecchini, ed io non li ho: ma bisogna giuocarla assolutamente. Brighella, prendi quest' orologio, e quest' anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina.

Bri. E l'usura, che ghe anderà su?

Ott. Che m' importa dell' usura? Se dimattina sarò ricco di diecimila scudi almeno.

Bri. Co l'è cusì, la gh'ha rason. Vago subito a impegnarli. (Canchero! Co l'è seguro de vadagnar, voi zogarli anca mi. Se 'l prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel, ch'el vol, perchè el me fazza la carità de farmeli tor. (*parte*.

SCENA XII.

Ottavio, poi Rosaura.

Ott. MA il 16. il 33. ed il 6., che sono tre numeri nominati dalla cabala, li abbandonerò? Questi ancora si dovrebbero giuocare. Poter di Bacco, vi vorrebbe del bel denaro per far un bel giuoco! Ma poi vincendo questo denaro, sarebbe molto bene impiegato. Che sarà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m' ho ancor da arricchire con questo lotto: ho ancor da far vedere a mio padre, che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire

dire la nostra casa. Oggi si attende mio fratello: si faranno delle allegrezze, e delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più.

Ros. (Ecco il padrone, che impazzisce per il lotto. Vo' secondarlo) (*da se*). Oh signor padrone, lei appunto andava cercando.

Ott. Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

Ros. Non dubitate, signore, ch' io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

Ott. E in qual maniera?

Ros. Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura, che in esso vi è il terno.

Ott. Per amor del cielo raccontami questo sogno. Dov' è Brighella? Eh tornerà.

Ros. Io mi sognai, ch' era sopra un monte alto, alto, alto.

Ott. Monte alto? Questo è il novanta.

Ros. Benissimo, e mi parea colassù giuocare alla gatta cieca con varie femmine mie compagne.

Ott. Che sono le figlie della lista del lotto.

Ros. Indi cercando a tentone, come sapete, che si fa, in vece d' una, ne presi tre.

Ott. Ecco il terno.

Ros. Levatami allora la benda per riconoscer la preda, mi parve, che fossero tre mie carissime amiche, una chiamata Menichina, l' altra Cecchetta, e la terza Tognina.

Ott. Hai la lista del lotto?

Ros. Signor no in verità.

Ott. Se male non mi ricordo, Menichina è al numero 39. Cecchetta al 59. e Tognina al 60. Oh che bel terno! Oh che bel terno!

Ros. Sentite il meglio: mi pare ch' io dicessi alle tre don-

donne: niente voi mi date per la bravura d'avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell'oro, quanto vorrai, ed in fatti mi empirono il grembo di bellissime monete d'oro: allora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate. Sapete, ch' io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: v'è da sperare su questo sogno?

Ott. Se vi è da sperare? E come! Lo sterco vuol dir oro, onde il terno è sicuro; bisogna giuocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.

Ros. (Non vi giuocherei un bajocco). Come avete fatto, signor padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco?

Ott. Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell'arte di Raimondo Lullo, la qual apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche, e misteriose. Indi passai allo studio dell'arte cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande ajuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizione del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti; ma applicando alla stregonomanzia del Tritemio, spiegatami da un bottegajo erudito, ho inteso qualche cosa di più: ma è inutile, ch'io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i principj.

Ros. Come signore? Io non ne capisco i principj! Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo, che l'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli antichi Ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retag-

taggio da'loro maggiori, ma che altro non hanno, che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d'un crivello...

Ott. Oh diacine! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me!

Rof. Oh signore, fra voi ed io faremo delle belle cose.

Ott. Cara la mia Rosaura. Il cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del mondo. Vedrai, vedrai, che cosa farò per te. Ti comprerò un palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da Dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri.

Rof. Allegri, signor padrone. (Oh che bel pazzo!)

Ott. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all' estrazione, abbiamo detto 39. 59. 60. non è vero?

Rof. Sì, signore.

Ott. Oh bene, vado a giuocarli, se credessi restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare stato. (*parte*.

SCENA XII.

Rosaura, poi Momolo.

Rof. Io crepo dalle risa. Ma ecco il signor Momolo, quel bel Venezianotto amante della signora Diana: costui per dirla non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però ben-

bensì procurare d' innamorar lui . Se non altro ; mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

*Mom.*Schiavo , siora Rosaura.

Ros. Serva signor Veneziano garbato.

Mom Cossa fa siora Diana ?

Ros. Oh in quanto a quella cosa fredda , sta sempre a un modo .

*Mom.*N'è vero ? Co (*a*) mola, che la xè ? E pur ghe voggio ben.

Ros. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato ? Voi altri veneziani siete pure di buon gusto

*Mom.*Ve dirò: el (*b*) babio no xè brutto . E po no so gnente, un incontro de sangue.

Ros. E che cosa sperate da quest' amore ?

*Mom.*No so gnanca mi : qualcossa.

Ros. La volete per moglie ?

*Mom.*Fursi sì, fursi no .

Ros. Ah sì , verreste , come dite voi altri (*c*) sticcarla, licar qualcossa , goder (*d*) a macca : bravo , bravo , (*e*) compare, (*f*) me piasè.

Mom.(*g*) Ola: parlè venezian ?

Ros. Qualcossa. Ho praticà con dei veneziani.

*Mom.*Voleu, che ve diga , che me dè in tel genio ?

Ros.

(a) *Mola*, patetica.

(b) *Babio*, volto, *parola burlesca*.

(c) *Sticcarla*, passar il tempo .

(d) *A macca*, a uffo, senza spesa.

(e) *Compare* , termine d' amicizia , che si usa comunemente a Venezia.

(f) *Me piasè* , mi piacete , *cioè*, vi lodo.

(g) *Ola* , senza accento, vuol dire come!

Rof. O, o, co mi no la ſtichè miga vedè. Son (*a*) cortesana anca mi.

Mom. Eh (*b*) me n' ho intagià alla prima. Vederessi Venezia volentiera?

Rof. Perchè no? Anderia anca mi volentiera a farme (*c*) svogazzar in (*d*) gondoletta.

Mom. Se volè vegnir con mi, sè parona.

Rof. Bravo compare. Con vu ah? Oe, credeu d' eſſer sul (*e*) liſton a invidar una mascheretta al caffè?

Mom. Oh che diavolo, che ti xè! Non ho miga pratică la compagna.

Rof. Oe digo, faravio fortuna a Venezia?

Mom E in che maniera!

Rof. Oggio aria da Veneziana! (*paſſeggia*,

Mom. Vardè che vita! Vardè che penin! Oh benedetta!

Rof. Oe, se volè, che femo negozio....

Mom. (*f*) Comuodo? Comandè.

Rof. Eh sì, ma de mi no ve degnerè: dareſto... baſta... Caro quel Momolo.

Mom. Ah v' ho capio; se volè una scritturetta, ve la fazzo subito.

Rof. (*g*) Pettevela la voſtra scrittura; a mi me piase le cose preſte.

Mom. E l' impegno, che gh' ho colla ſiora Diana?

Rof. Oh oh, mi vien da ridere. Uno scolare ha riguardo a mancar di parola!

Mom.

(a) *Corteſana*, esperta.
(b) *Me n' ho intagià*, me ne sono accorto.
(c) *Svogazzar*, remigar con forza.
(d) *Gondoletta*, barchetta deliziosa.
(e) *Liſton*, una parte laterale della gran piazza, ove ſi fa il corso delle maschere.
(e) *Comuodo*? Come?
(g) *Pettevela*, cacciatevela, ec. *termine di ſprezzo*.

Mom. Sappiè, che i Veneziani i xè galantomeni.
Rof. Sì, lo so beniffimo, ma in quefte cofe i Veneziani ancora fogliono facilitare.
Mom. Sentì: non saria gnanca fora de propofito.
Rof. Dirò, come fi suol dire a Venezia. Se me volè, feme domandar.
Mom. (*a*) Che cade? Giuftemose tra de nu.
Rof. Cusì su do piè?
Mom. Siben; che difficoltà gh' aveu?
Rof. E po?
Mom. Dopo el (*b*) Po vien l' Adese.
Rof. (*c*) Me fareu el ballo dell' impianton?
Mom. Son un galantomo.
Rof. Tasè, che se i lo sa, i ve impicca.
Mom. Orsù coffa risolveu?
Rof. Voggio pensarghe un poco.
Mom. Recordeve, che ve voggio ben.
Rof. Cusì prefto v'avè (*d*) innamorao?
Mom. Vu savè far fta sorte de bravure.
Rof. Ma po andereu al (*e*) maga? Portereu el ftilo? Zioghereu (*f*) alla bella? Andereu a trovar le fioretto? (*g*) Tirereu el toro? Me maltrattereu? Me ftrap-

(a) *Che cade*? Che serve?
(*b*) *Dopo el Po vien l' Adefe*: dopo il Po l'Adige: *due fiumi. Metafora, con cui fi fpiega, che dopo una cofa vien l' altra.*
(*c*) *Me fareu el ballo dell' impianton? Per metafora*, m' abbandonerete?
(*d*) *Innamorao*, innamorato, *maniera della gente baffa, che per altro più civilmente dicefi*: innamorà.
(e) *Maga, burlefcamente, cioè*, Betola, *che in Veneziano dicefi comunemente*: Magazzino.
(f) *Alla bella, per metafora*, alla baffetta.
(g) *Tirereu el toro, folito divertimento dei giovinotti allegri*, tirar il toro.

ſtrappazzereu? Malediꝛeu el zorno, che m' avè sposao? *(caricata.*

Mom. Via, via, ſiora, no burlè tanto. Non son capace de nissuna de ſte coſſe. Son un putto da ben.

Roſ. Putto? *(a)* No beſtemmiè, caro vecchio.

Mom. Orsù coſſa resolvemo?

Roſ. Oh sentite, che la padrona mi chiama. Andate, andate, ci rivederemo queſta sera.

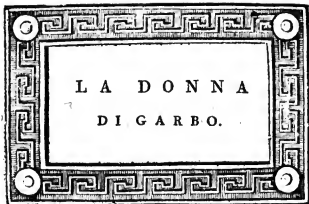
Mom. Sì, muso bello, sì muso inzucarao. *(parte.*

Roſ. Povero minchione! Sarei una pazza a credere a ſta banderuola; giovine, scolare, e veneziano; figuratevi, che buona pezza! Orsù voglio andarmi a riposare: mi pare queſta mattina aver fatta bene la mia parte. Oh davvero, le donne la sanno più lunga degli uomini, e a tal propoſito disse bene quel Poeta.

La donna ha l' intelletto sopraffino,
Ma l' uomo accorto non la fa ſtudiare:
Se la donna ſtudiasse, l' uom meschino
Con la conocchia ſi vedria filare;
E se la donna il suo intelletto adopra,
L' uomo ſtarà di sotto, ella di sopra.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Putto*, giovanetto, *ma ſpiega per lo più anche* caſto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Beatrice, e Lelio.

Lel. AH ſignora, voi mi sembrate una Venere.
Bea. Anzi voi un belliſſimo Adone.
Lel. Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero de' voſtri sguardi.
Bea. Eh no, ſignore, la voſtra è una originale bellezza.
Lel. Veramente ſiccome preziosa voi ſiete, tutto è prezioso ciò, che da voi dipende.
Bea. Spiegatevi, non v'intendo.
Lel. Sino la voſtra cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità voſtre.

Bea.

Bea. Vi piace la mia camerjera?
Lel. Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.
Bea. Volete, che io la faccia venire?
Lel. Il volere a me non compete.
Bea. Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?
Lel. Perchè no?
Bea. Eh voi siete un cavaliere facile. Tutto v' aggrada, non è così?
Lel. Oh fino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè sa il sagrificante, e sagrificato mio cuore porger incensi, e adorazioni a un idolo di vil metallo composto.
Bea. Credo, che sagrifichereste anche a un idolo di creta, e di fango, purchè avesse la figura di donna.
Lel. V' ingannate, signora: io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grandi avi.
Bea. Poter del mondo! questa è una gran parità.
Lel. Voi, che sapete l' antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell' amor mio.
Bea. Quand' è così, non potrà accendervi, che un' eroina.
Lel. Ed un' eroina m' accese.
Bea. Chi è mai codesta?
Lel. Eccola. Voi siete quella.
Bea. Io? Mi beffate: quale eroica azione ho io fatta?
Lel. Avete saputo soggiogar il mio cuore.
Bea. Oh grande, oh bella impresa, che ho fatta! non mi credea capace di tanto.
Lel. E pure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò fin' ora tutti gli oggetti terreni, come indegni del-

le sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza, e della virtù: trovò in voi il magnetico incanto, che s'impossessò del mio arbitrio

Bea. Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.

Lel. Deh madama, ponete al cimento l'affetto mio; ponete l'oro della mia servitù nella coppella de' vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.

Bea. Signor Lelio, volete, che ci divertiamo?

Lel. Dipendo da' vostri arbitrarj voleri.

Bea. E là, Rosaura.

SCENA II.

Rosaura, e detti.

Rof. CHe comanda la mia signora padrona? Oh con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhj, l'affabilità nel tratto; (la pazzia nel cervello.) (*piano a Bea.*

Bea. (Costei mi fa crepar dalle risa.) Orsù via preparaci da giuocare.

Rof. A qual giuoco, signora?

Bea. A quello, che più aggrada al signor Lelio.

Lel. Piace a me ciò, che piace a madama.

Bea. Sta a voi lo scegliere.

Lel. Mi maraviglio.

Bea. Rimettiamoci in Rosaura; scelga ella il giuoco. Siete contento?

Lel. Contentissimo.

Rof. Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì pellegrino talento. Potete giuocare a *scacchi*: il giuoco fu instituito da Palamede per trattenere gli stanchi, e nauseati guerrieri all'assedio di Troja; guar-

guardatevi però, signore, che madama non vi dia *Scacco matto*. Volete giuocare *a' dadi*? Il giuoco non è vile, si dilettò con esso Domiziano Imperatore, Enrico Re d' Inghilterra, ed era l' usato trattenimento de' Corinti. Se questo non vi piace, potete giuocare *a dama*. Questo è il miserabile giuoco degli uomini, che si lasciano mangiar tutto, prima di acquistar una dama. Ma sarà meglio, che vi divertiate a giuochi di carte, ove concorre egualmente il sapere, e la sorte. Se foste in tre, vi vedrei volentieri giuocare all' *ombre*; giuoco bellissimo, inventato dall' acutezza degli Spagnuoli, che in italiano vuol dire *giuoco dell' uomo*, ed in fatti molto si può alludere di questo giuoco alla vita umana. Io che mi sono dilettata di tutto, ho composto un sonetto sopra il giuoco dell' ombre, contentatevi ch' io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà.

BElla, quel sempre dir *passo e ripasso*,
 E mai *entrar*, mi pone in iscompiglio:
 È ver, che nell' *entrare* evvi periglio;
 Ma almen si giuoca, e s' ha diletto, e spasso.
La prima volta, che mi viene *un asso*,
 Disperato vo' fare un *cascariglio*;
 E se volete poi darmi *codiglio*,
 Lo prenderò da voi senza fracasso.
Fatemi *dir di più*, se lo bramate,
 Lo farò solo, e pagherò *gli onori*;
 Basta, che se *mi do*, voi mi *prendiate*;
Deh lasciatemi almeno *entrar agli ori*,
 Già lo *riponerò*, non dubitate,
 Mentre avete voi sempre i *Mattadori*.

Lel. Evviva, evviva.

Bea. Sei molto brava, Rosaura.

Rof. Oh non sapete ancora ciò, che vi fia in questa testaccia. Ora vado a servirvi. Farò portare il tavolino, e le carte, e giuocate a quello, che più v'aggrada. (*parte*.

S C E N A III.

Beatrice, Lelio, poi Servi, che portano tavolino, e carte.

Bea. DIvertiamoci a un giuoco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura. Giuochiamo al farao. ne. (*fiedono*.

Lel. In me troverete sempre una cieca ubbidienza. (Fortuna ingrata! non ho denari!)

Bea. Fatemi il piacer di tener voi il giuoco.

Lel. No, no, madama, dispensatemi, ve ne prego.

Bea. Tanto pronto a compiacermi, ed ora mi pregate ch'io vi dispensi? (Già capisco non ha denari.)

Lel. Oh cielo! quel far la banca con una dama in giuoco d'azzardo, non è ben inteso. Alcuno potrebbe temere... Si sa la mia onestà, la mia cavalleria, ma pure gente maligna... Basta, dispensatemi, ve ne prego.

Bea. Non voglio già ch'esponghiate gran somma, basterebbero solamente, tre o quattro scudi.

Lel. (Che stoccata al mio cuore!) Con tre, o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno. So il vostro spirto. Madama, tenete pur voi l'invito. Io punterò per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo; siete contenta?

Bea. Farò come volete. (Almeno gli guadagnassi sul-

la

la parola! non per l' utile del denaro, ma per deriderlo.)

Lel. Grazie. (O sorte benigna, anche da questo laberinto il filo della prudenza mi trasse.)

Bea. Via, puntate.

Lel. Due marche al sei.

Bea. Sei vince. (*giuocano.*

Lel. Paroli al due.

Bea. Due perde.

Lel. Pazienza. Quattro marche all' asso.

Bea. Asso vince.

Lel. Paroli all'otto.

Bea. Otto perde.

Lel. (La cosa va molto male.)

SCENA IV.

Ottavio, e detti.

Ott. (Ecco quì mia moglie al tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina.)

Lel. Quattro marche al Re.

Ott. Signora Beatrice, con buona grazia di quel signore, ascoltate una parola.

Lel. Madama, chi è questo, che sì francamente v' impone?

Bea. E' mio marito.

Lel. Vostro marito? Lasciate, ch'io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto. (*si leva.*

Ott. (Che idea aperta ha quel signore; sarebbe mai intendente di cabala?)

Lel. Mio riverito, ed ossequiato padrone, permetta, che estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa, ed impegnata amicizia,

zia, vaglia ad assicurarla ch' io sono quale ho l' onore di protestarmi.

Ott. (Se avessi vinto al lotto, costui mi farebbe ridere.)

Lel. Ricusa forse la benignissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù?

Ott. La riverisco divotamente. Signora Beatrice, ascoltate.

Lel. (O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco.)

Bea. Con sua licenza. (*a Lelio*). Cha cosa comanda il mio adorabile signor consorte? (*ironico*.

Ott. (Eccola col fiele sulle labbra. Oh se vinco, se vinco, la vogliam veder bella). Prima di tutto vorrei dirvi, che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

Bea. Sì, il vostro maledetto giuocare al lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

Ott. Sentite, confesso, che finora ho giuocato con isfortuna; ma ora, grazie al cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.

Bea. Avete guadagnato?

Ott. No, ma sono sicuro di guadagnare.

Bea. Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.

Lel. Non vi prendete pena per me.

Ott. Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro, che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini, e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favor d' imprestarmeli: sicura, che vi frutteranno assaissimo.

Bea. Dove volete, che io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà denaro? Come volete, che io ne faccia? No ho un paolo se mi scorticate.

Ott.

Ott. Ma non giuocate?
Bea. Giuoco sulla parola.
Ott. Vincete, o perdete?
Bea. Sin'ora io vinco.
Ott. E bene, vi pagherà.
Bea Io non ho un paolo, e quello, che giuoca meco, non ha un bajocco. Signor Lelio, la servo.
Lel. Mi confonde, e mortifica.
Ott. Fatemi dunque un piacere, datemi un anello, un abito, qualche cosa.
Bea. Voglio darvi il diavolo, che vi porti: pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.
Ott. Vi farò tutto ciò, che volete. Ma per amor del cielo non mi levate la mia fortuna.
Bea. Eh che se fiete pazzo voi, non son pazza io. Sono sei anni, che andate diftruggendovi con queste belle speranze.
Ott. Ma questa volta ficuro...
Bea. Io non vi voglio dar niente.
Ott. Non mi fate andar in collera. (*alterato*.
Bea. Che andar in collera? Che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non so chi mi tenga, che io non faccia una risoluzione. Andatemi via di quà. In sei anni, ch'io sono vostra moglie, m'avete mangiato sedicimila lire: ed ora vorreste consumare questi quattro ftracci? Giuro al cielo...
Ott. Zitto. Sei anni, sedici mila lire, quattro ftracci. Quattro, sei, sedici, vado a giuocar questo terno. (*parte*

SCENA V.

Beatrice, Lelio, poi Diana.

Bea. (MI fa ridere a mio dispetto.)
Lel. Deh ricomponete, o madama, gli spiriti tumultuanti.
Bea. Compatite di grazia la mala opera, che ho commessa. Frenar gl'impeti della colleta non è in nostro arbitrio.
Lel. In mezzo all'ire siete ancor bella.
Bea. Mi adulate, e pur mi piacete.
Lel. Sono ingenuo, sono sincero.
Bea. Proseguiamo, se pur v' aggrada.
Lel. Anzi. Asso a sei marche.
Bea. Asso perde. Sarà fortunato in amore.
Lel. Ah! lo volesse Cupido.
Dia. Signora cognata, dov' è Rosaura?
Bea. Sarà nella camera dov' io dormo.
Lel. E' questa la degnissima vostra cognata?
Bea. Sì, signore.
Dia. Per servirla.
Lel. *S' alza*. La concomitanza della vostra persona colla signora cognata, mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d'inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco.
Dia. La ringrazio, e gli son serva. (Mi pare un pazzo costui.)
Bea. Se volete Rosaura, ora la chiamerò.
Dia. Mi farete piacere.
Bea. Ehi, Rosaura.

SCE-

SCENA VI.

Rosaura, e detti.

Ros. ECcomi a' vostri cenni.

Bea. La signora Diana ti vuol parlare.

Ros. Sono a lei. Come va il giuoco, signori?

Lel. Sin' ora la sorte fa giustizia al merito di madama: Io perdo.

Ros. (Il demonio lo può far perdere, ma non pagar certamente). Che cosa mi comanda la signora Diana?

Dia. Non ti ho più veduta; ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito?

Ros. Datemela, e lasciate fare a me. (*piano*.

Dia. Prendila.

Ros. Si può leggere questa vostra lettera?

Dia. Anzi l'ho lasciata aperta per questo. Ma dì piano, che mia cognata non senta.

Ros. Eh, quando giuoca non sente, se si spara un cannone. Sentiamo: *Mio bene*: oibò, oibò, questa lettera l'avete copiata da qualche romanzo.

Dia. Ma se veramente gli voglio bene.

Ros. Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo: altrimenti siamo spacciate: *dalla vostra tardanza comprendo, che voi non mi amate*. Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire*; peggio, peggio. Niuno è sì pazzo a credere, che una donna voglia morire per lui. Sente l'affettazione, e vi perde il credito.

Dia. Come dunque ho da fare?

Ros. Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto.

SCE-

SCENA VII.

Dottore, e detti.

Dot. ROsaura è quì? Si puo venire? (*di dentro*.

Rof. Uh ecco quel faftidiofo Calabrone. Se vi vede a giuocare, non s'accheta per un anno. Date quì, date quì, e prendetevi in cambio quefto libro.
(*Leva le carte, ed i fegni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Beatrice.*

Bea. Lascia. E le marche, ch'io vinceva al fignor Lelio?

Lel. Pazienza. Un' altra volta comincieremo da capo. (Anche quì la sorte mi ha affiftito.)

Dia. Che dirà mio padre trovandomi quì?

Rof. Lasciate fare a me.

Dot. Vi è neffuno? Si può venire?

Bea. Venga pure fignor suocero, è padrone; non vi movete. (*a Lelio*.

Dot. Oh che bella conversazione! In che fi diverte la mia dottiffima fignora nuora? Quel libro è il Galateo, o il Cicisbeo sconsolato? (*con ironia*.

Bea. Nè l'uno, nè l'altro: guardate il frontespizio. *La Filofofia per le donne*.

Dot. Capperi! Ella mi edifica. (*con ironia*.

Rof. Signore, quando vi è Rosaura, non fi tratta che di cose serie.

Dot. Ma che cosa fa quì Diana?

Rof. L'ho condotta io a divertirfi un poco, per diftorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

Dot. Ma come c'entra quel fignore, in quefta bella lettura?

Rof.

Rof. Egli serve d'interprete in alcuni paffi difficili, che non sono appieno spiegati.

Dot. Ma io non sono a propofito per quefta interpretazione?

Rof. E' vero: ma questo fignore fi è trovato a caso. E' un amico del fignor Ottavio, ed è il più buon fignore del mondo. Parla con una modeftia esemplare. Sapete s' io son delicata, e pure non ho riguardo, ch'egli pratichi in quefta casa.

Dot. Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

Rof. Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

Dot. Signore, io le sono buon servitore,

Lel. Trattenete un termine alla effenza mia eterogeneo; Voi fiete mio offequiato, e venerato padrone.

Dot. Parla molto elegante. (*a Rof.*

Rof. E' un' arca di scienze.

Dot. Rosaura, vorrei, che mi facefte un piacere.

Rof. Comandate.

Dot. Vorrei, che m' andafte a fare una limonata; ho una sete grandiffima.

Rof. Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio. Vogliono i buoni Medici, che il ghiaccio fia molto cooperante alla digeftione. Egli irrita la fibra triturratoria, la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più prefto fi concuoce; e fa più prefto le sue separazioni. (*parte.*

SCENA VIII.

Beatrice, Lelio, Diana, Dottore.

Dot. Signora Beatrice, Diana, figliuola mia, sappiate, che è arrivato Florindo mio figlio, e vi prego riceverlo con amore.

Dia.

Dia. Io l'amo teneramente, e sospiro vederlo.

Bea. Avrò per lui quella stima, e quel rispetto, che gli si deve.

Lel. Io pure sarò ammiratore della di lui decantata peregrina virtù.

Dot. Le sarò bene obbligato. Dicono, che sia un ragazzo di spirito.

Lel. Degno rampollo d'un sì bel tronco.

Dot. Obbligato dell'onor, che si degna farmi.

Dia. Signor padre, se vi contentate, mi ritiro.

Dot. Perchè ritirarvi? Oh bella grazia che sarebbe! Fermatevi, vi dico.

Dia. Ubbidisco.

Bea. Eccolo, che giugne.

SCENA IX.

Florindo, Isabella in abito da uomo e detti.

Flo. M'Inchino al carissimo signor padre. Riverisco la signora cognata, la signora sorella, e quel signore, ch'io non conosco: *omnes, omnes simul, & in solidum*.

Dot. (Canchero, è spiritoso!) Vien quì, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia, consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio? Sei stanco?

Flo. Veramente per venir presto, oggi non ho pranzato: onde *faciunt mea crura Jacobum*.

Dot. (Parla bene latino.)

Bea. Signor cognato, mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì bell'umore.

Flo. Alla Ciceroniana: *Mihi gratulor, tibi gaudeo*.

Dia.

Dia. Caro fratello, quanta consolazione risento, or chè vi veggo alla patria tornato!

Flo. Anch' io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor patriæ, dulce videre suos.*

Lel. Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch' io le sociali mie contentezze.

Flo. *Fateor me tanto dignum honore non esse.* (*a Lelio*).

Lel. Ha studiato! E' un uomo grande. Seco lei mi consolo, lo dirò nuovamente, degno rampollo d' un sì bel tronco. (*al Dottore.*

Flo. Così è: *derivata patris naturam verba sequuntur.*

Dot. Chi è quel giovinotto? Fa, ch' egli si avanzi.

Flo. Egli è uno scolaro mio amico: *Amicus est alter ego*: onde per ciò non ho potuto dispensarmi da condurlo meco. Ma si tratterrà poco tempo.

Dot Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio. Sai che ti amo, e che altro non desidero, che vederti contento.

Flo. Avanzatevi, signor Flamminio, mio padre desidera conoscervi, e trattarvi; egli vi amerà, quant' io vi amo: mentre sapete, che *pater, & filius censentur una & eadem persona..*

Isa. (Aimè! Tremo tutta! Tremo d' essere scoperta.)

Dot. Venga. Favorisca. (Egli è ben circospetto.)

Isa. Arrossisco, presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse: io non posso, che assicurarvi del mio rispetto, e d' una eterna memoria delle mie obbligazioni.

Dot. Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d' aver l' onore di conoscerla: ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

Isa. Son molto tenuto alle vostre grazie.

Dia. (Che bel giovinotto!) (*da se osservando il creduto Flam.*

Flo.

Flo. Che cos'è di Ottavio mio fratello?

Dot. Sarà incantato a studiar qualche cabala per il lotto.

Flo. *Cupiò videre eum.*

Dot. Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio; tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono, che sei virtuoso; i nimici dicono, che non è vero. Domani immediatamente voglio, che facciamo smentire i maligni. Coll'occasione, che verran delle visite, intendo così all'improvviso, che facciamo un'Accademietta, e che tu mostri il tuo spirito, e la tua abilità; sei contento?

Flo. Contentissimo. Io son *paratus ad omnia*.

Dot. Ho da dirti una cosa, che ti darà piacere. Abbiamo in casa una serva, che è un portento: è una donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano come un Lettore d'Università: non si può far di più. M'impegno, che quando la sentirai, ti farà maravigliare.

Flo. Veramente sarà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa. (Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l'hò abbandonata!)

Dot. La voglio andar a chiamare; voglio, che tu veda, se dico la verità.

Flo. Andate, che avrò piacere.

Dot. Ma è savia, e modesta. Non creder già..... basta, c'intendiamo.

Flo. Eh non occorr'altro.

Dot. (Florindo avrà giudizio, Rosaura la voglio per me.) (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Florindo, Beatrice, Lelio, Diana, e Isabella.

Isa. (Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace.) *(piano a Florindo.*

Flo. (Su via, signora Isabella, cominciate a tormentarmi con la gelosia. *(piano ad Isabella.*

Bea. Signor cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

Flo. Prendete il vostro comodo.

Bea. A buon rivederci questa sera.

Flo. Signor cavaliere, perchè non servite madama?

Lel. Temo di essere soverchiamente ardito.

Flo. Eh, signore, il gran mondo pensa diversamente. Andate, andate: al braccio, al braccio, e voi, signora, lasciatevi servire. Il Platonismo è già in uso; oggi tutto il mondo è Parigi.

Lel. Dunque, se madama il permette....

Bea. Quando il signor cognato l'approva...

Flo. Non solo l'approvo con un *pro majori*; ma *amplissime, atque solemniter*.

Bea. Nuovamente la riverisco.

Lel. A lei m'inchino.

Flo. *Salvete, amici, salvete.*

Lel. Che degno scolare!

(parte dando braccio a Beatrice.

SCE-

S C E N A XI.

Florindo, Diana, Isabella.

Flo. E Voi, signora sorella, quando vi maritate?
Dia. Oh, io dipendo dal mio genitore.
Flo. Se il genitore volesse, vi accompagnereste volentieri?
Dia. Per ubbidirlo.
Flo. Solamente per ubbidirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa. Vi conosco negli occhj, che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.
Dia. Via, non mi fate arrossire.
Flo. Ditemi: questo giovinotto vi piacerebbe?
Dia. (E' libero?)
Flo. Sicuro.
Dia. (Ma io forse non piacerei a lui.)
Flo. Chi sa? Volete, ch'io gliene parli?
Dia. (Fate voi..)
Flo. (Starebbe allegra con un tal marito!)
Dia. (Questo mi pare più bello del signor Momolo; voglio partire, acciò abbia campo di dirgli qualche cosa). Addio, signor fratello.
Flo. Perchè partire?
Dia. Ho da finir un lavoro. (Mi raccomando a voi. Serva, quel signore.
Isa. A voi m'inchino, signora.
Dia. (Che bella grazia!) (*parte guardando Isabella.*

SCE-

SCENA XII.

Florindo, ed Isabella.

Isa. CHe diavolo fate? Siete pazzo? Far innamorare di me quella povera ragazza?

Flo. Mi prendo un poco di spasso.

Isa. Non vorrei, che tanto vi perdeste nelle fievolezze.

Flo. Che volete ch'io pianga?

Isa. No; ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia, mia patria; anzi dal seno de' miei genitori, promettendomi di sposarmi subito, che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.

Flo. Ma adagio un poco: non abbiate sì gran fretta.

Isa. Conosco la vostra volubilità. Non voglio, che perdiamo tempo,

Flo Dimani ne parleremo.

Isa. Benissimo. Frattanto fatemi assegnare una stanza.

Flo. Sapete, che io v'amo, e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa, e severa; datemi almeno una buona occhiata.

Isa. Eh sì, sì; vi conosco.

Flo. Sapete, ch'io sono la stessa fedeltà.

Isa. Basta; lo vedremo.

SCENA XIII.

Dottore, e detti, poi Rosaura.

Dot. SOn quì, ho condotta la serva. Dove siete? Venite innanzi.
Ros. Eccomi, signore.
Flo. (Stelle! Che vedo!) *(vedendo Rosaura.*
Isa. (Colei mi par di conoscerla.)
Ros. E' questi il suo signor figlio? *(al Dottore.*
Dot. Questi; che ve ne pare?
Ros. Permetta, signore, ch'io abbia l'onore di protestarmi sua umilissima serva. *(a Florindo)* (Il sangue mi bolle tutto.)
Flo. (Che incontro inaspettato è mai questo!)
Dot. Via, di' qualche cosa, rispondi, temi forse, ch' ella ti confonda?
Flo. Quella giovane, ammiro il vostro spirito, e confesso, che mi avete sorpreso.
Ros. (Lo credo ancor io). Mi dia licenza, ch' io le baci la mano. *(a Flo.*
Flo. (In qual laberinto mi trovo!)
Dot. Lasciala fare. Accetta pure quest' atto del suo rispetto. *(a Flo.*
Flo. (Convien dissimulare). Prendere. *(le dà la mano.*
Ros. (T' ho pure arrivato assassino!) *(piano a Florindo, e gli morde la mano.*
Flo. Ahi. *(ritirando la mano.*
Dot. Che c' è? Che è stato?
Flo. Con riverenza, un callo.
Dot. Fatelo tagliare.
Isa. Signor Dottore, come si chiama quella vostra serva? *(piano al Dottore.*

Dot.

Dot. Si chiama Rosaura.
Isa. E' di Pavia ? (*come sopra.*
Dot. Di Pavia.
Isa. (E' ella senz' altro ; oh povera me ! temo, che mi discuopra ! Se mi conosce, sono perduta.)
Ros. (Se non m' inganno, mi pare di conoscer quel volto). Signor padrone, e quell' altro signore, chi è ? (*al Dottore.*
Dot. Un amico di mio figliuolo.
Ros. (Buono ! sta a vedere, che l' amico l'ha fatta bella!) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel signore ?
Flo. (Ora sì, che l' imbroglio cresce.) Non è di Pavia, è milanese.
Ros. Parmi però averlo veduto in Pavia varie volte.
Flo. Può essere.
Ros. Era scolare ?
Flo. Appunto.
Ros. S' è lecito, come ha nome ?
Flo. Flamminio.
Ros. Guardate, quando si dice delle fisonomie, che s' incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa signora Isabella, figlia di un Lettore dell' Università di Pavia.
Isa. (Ahimè! sono scoperta!)
Flo. (Siamo perduti.)
Dot. E bene, non è gran meraviglia ; si danno di queste somiglianze.
Flo. (Rosaura, pietà!) (*piano a Rosaura.*
Ros. (Non lo meriti, traditore.) (*piano a Florindo.*
Flo. (Quì conviene in qualche modo aggiustarla). Signor padre, pregovi a condurre in una stanza il signor Flamminio. Io anderò nel solito camerino.
Dot. Benissimo Rosaura, andate a chiamar qualcheduno, che assista a mio figlio, e voi andate nella vostra stanza.

Rof. Sì, fignore, sarete servito.

Dot. Favorisca di venir meco, fignor Flamminio.

Ifa. Vi ubbidisco. (Ah caro fignor Florindo, ponete rimedio al male, che ci sovrafta.)
(piano a Florindo.

Flo. (Lasciate fare a me, non dubitate.)
(piano ad Ifabella.

Dot. Via, Rosaura, andate.

Rof. Vado subito. (Non voglio partire senza rimproverar queft' indegno.) *(fi ritira.*

Dot. Non vorrei.... bafta... aprirò gli occhj.
(parte con Ifabella.

S C E N A XIV.

Florindo, e Rofaura.

Flo. (COme mai dovrò regolar la faccenda? Come con coftei contenermi? La mia franchezza non giova. Ne sa più di me.)

Rof. Siam soli, Florindo: poffo a mia voglia empio, mancatore chiamarvi.

Flo. Dite tutto ciò, che volete. Sempre direte meno di quel, ch'io merito.

Rof. Ecco la voftra solita difinvoltura! Così solevate umiliarvi, qualunque volta giuftamente di sdegno accesa mi conoscevate.

Flo. Ma che volete, ch'io faccia? Avete ragione, lo confeffo.

Rof. Se ho ragione, avete da farmi giuftizia. Mi avete promeffo fede di sposo, dovete mantenermi la promeffa.

Flo. Abbiate pazienza: vi sarà tempo. Mi ricordo del mio impegno: ftate zitta, e lo manterrò.

Rof. No, no, non vi lufingate di deludermi, come fa-

ceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.

Flo. Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?

Ros. Che stivali? Che barzellette?

Flo. Ma che volete, che dica mio padre?

Ros. Vostro padre s' accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

Flo. Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa sarà.)

Ros. Due giorni di tempo eh? Mendace, scellerato. Credete, che io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovine, che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccerà dalla casa; v' abborriranno i vostri parenti; sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

Flo. (Ed è capace di farlo). Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di me.

Ros. Cara Rosaura eh! Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

Flo. Ma s' io son pronto a sposarvi.

Ros. E mi credete sì poco saggia, e tanto innamorata, che vi volessi porger la mano? V' ingannate; piuttosto sposerei la morte.

Flo. (Manco male.)

Ros. Ho finto tutto ciò, per iscoprire il vostro mal' animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch' io già ho ritrovato marito.

Flo. Siete maritata? (Oh il cielo lo volesse!)

Ros. Dimani seguiran le mie nozze.

Flo. E siete venuta a maritarvi in casa mia?

Ros. Sì, per vostro tormento.

Flo. Crudele! Su gli occhj miei? (*affettando amore.*

X 3 Ros.

Rof. (Ancor mi deride!) Sì, su gli occhj voftri, ed ho scelto uno sposo, che faravvi tremare.
Flo. E' qualche soldato?
Rof. Altro che soldato: ftupirete quando ve lo dirò.
Flo. E chi è mai quefto sì gran soggetto!
Rof. Il Dottor voftro padre.
Flo. Come! Mio padre? (*con forprefa.*
Rof. Sì; non diffi che ftupirete?
Flo. Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi e me, ed ardirete sposarvi a mio padre?
Rof. Voi mi avete insegnato ad effere scellerata. (Fingafi per tormentarlo.)
Flo. Ah, non lo soffrirò mai.
Rof. Ebbene: se vi dà l'animo, scoprite voi l'arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il voftro genitore mi sollecita, ch'io gli porga la mano; se voi tacete, io pur taccio; pensateci voi, che per me ci ho pensato.
Flo. (Che ftrana specie di vendetta è mai quefta! Sì, sì, la farò scacciar da mio padre, senza pubblicar la mia colpa.)
Rof. Che dite fra di voi fteffo? Meditate forse qualche novello inganno?
Flo. Mi ftupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo, ed affascinare mio padre.
Rof. Ed io ftupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi, e de' voftri giuramenti scordarvi.
Flo. Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.
Rof. Come! Minacce ancora? Indiscreto, incivile, così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatifte, chiedefte almeno perdono. Ma

no,

no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti, spietato, saprò vendicarmi. Sarò una furia per tormentarti. No, che un torto sì grande non si può soffrire.

SCENA XV.

Dottore, e detti.

Ros. (Oimè! Ecco il signor Dottore.) No, che non si può soffrire un sì gran torto; mi maraviglio di voi.

Dot. Che ci è di nuovo? Che cos'è questo rumore?

Flo. (Ecco scoperta ogni cosa.)

Ros. Signore, io non posso soffrire, che mi venga negata la verità. Questo vostro signor figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro, che *nego majorem*, *nego minorem*. Che cos' è questo *nego*? *qui totum negat*, *nihil probat*. Bisogna distinguere, *distingue textus*, *& concordabis jura*, dicono i legisti. E poi dirmi: *Nego suppositum*? Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro, perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio, per altro me ne farei render conto. Ma piano, piano, ci toccheremo la mano. Vi pianterò un pajo d' argomenti in *Barbara*, che non saprete da qual parte guardarvi. Se ben son donna, ne so più di voi, e da questo mio improvviso ragionamento potrete comprendere, signor Florindo, s' io so trovar mezzi termini. (*parte*.

SCENA XVI.

Dottore, e Florindo.

Dot. NON l'ho detto io, ch'ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione eh? Canchero! Conviene star all'erta per trattare con esso lei.

Flo. Eh signor padre, siete ingannato. Colei non è qual vi credete. Vi par possibile, che una donna, ed una donna giovane arrivi a saper tanto? Quella è una strega.

Dot. Eh va via, che sei pazzo.

Flo. Io vi dico la verità: e se non volete badarmi, ve ne troverete pentito.

Dot. Il mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice, che il diavolo l'ha fatta. Io non credo simili scioccherie. Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa, e Rosaura, basta... So io quel che dico.

Flo. Sarebbe mai vero ciò, ch'ella stessa mi ha detto?

Dot Che cosa t'ha ella detto?

Flo. Che voi la volete sposare.

Dot. Potrebbe essere di sì.

Flo. E fareste voi una tale pazzia?

Dot. Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo padre? Voglio fare quel che mi pare, e piace. Son il padrone.

Flo. Ma non vedete, che questo vostro amore è un effetto delle malie di quella fattucchiera?

Dot. Eh povero sciocco! è un effetto della buona maniera, e del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le co-

cose in buona maniera: abbiate giudizio, e non mi fate l'uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite, e fare spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s' abbia a dire: *Parturient montes, nascitur ridiculus mus.*

SCENA XVII.

Florindo, poi Brighella, ed Arlecchino.

Flo. AH questo è un colpo non preveduto! Qual demone inspirò a Rosaura portarsi a Bologna, ed introdursi in mia casa?

Bri. Ben venuto, illustrissimo signor padron.

Arl. Ben tornado signor poltron.

Flo. Buon giorno. (Qual'astro per me fatale infuse nell' animo di colei un sì particolare coraggio?)

Bri. Alla fatto bon viazo?

Arl. M' ala portà gnente?

Flo. (E poi? Ah questo è il peggior de' mali! innamorare mio padre? Volerlo sposare? Oh trista donna!)

Bri. Vorla andar a riposar?

Arl. Vorla, che andemo a magnar?

Flo. Ma no, ciò non deve tollerare l' onestà d' un figlio. (Tutto si sveli, tutto si pubblichi.)

Bri. Me par, che la sia molt' alterà.

Arl. Me par, che la gh'abbia molto poca creanza.

Flo. (Ma che sarà d'Isabella? Dovrà scoprirsi? Dovrà partire, e dovrò sposarla?)

Bri. L'ha qualche cosa per la testa.

Arl. L' è matto in coscienza mia.

Flo. (No, no, Isabella dev' esser mia moglie. E' nata nobile, non deggio tradirla.)

Bri.

Bri. Cossa mai gh' è successo?
Arl. Ello stà bianco, o negro?
Flo. (Ma se scopresi l'impegno anteriore con Rosaura, sarò costretto a sposar quella, e lasciar quell' altra.)
Bri. El me fa compassion,
Arl. El me fa da rider.
Flo. Oh Giove!
Bri. Oh Venere!
Arl. Oh Bacco!
Flo. Suggerisci l'espediente al mio cuore.
Bri. Soccorri sto pover signor.
Arl. Torneghe el so giudizio.
Flo. Ah non v' è più rimedio.
Bri. Oimei.
Arl. L'è vera: chi nasce matto, non varisce mai.
Flo. Brighella.
Bri. Signor.
Flo. Arlecchino.
Arl. Son quà.
Flo. Assistetemi. Ho bisogno di voi. Venite quì, datemi la vostra mano in pegno della vostra fede.
Bri. Ecco la man. (*gli danno la mano*.
Flo. No. (*Li rispinge, essi partono*). Non ho bisogno di voi. Solo ho fin' ora operato, solo mi reggerò in avvenire. La notte è provida consigliera. Dimani risolverò. Tutto si faccia, purchè il matrimonio di mio padre non segua. Nulla intentato si lasci. Anzi il più difficile, e il più pericoloso si tenti. (*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Brighella, poi Ottavio.

Bri. MAI più ghe credo. Sia maledette le so cabale, el so poco giudizio. Povero el mio filippo, (*a*), l'è pur andà malamente! Tolè, gnanca un numero no xè vegnù fora de quei, che ha messo quel matto del mio patron. Vardè qua in tre firme un numero solo. Sia maledetto quando ho zogà: non voggio gnanca adosso ste firme: andè

(a) *Moneta dello Stato di Milano, che vale dieci paoli all'incirca.*

dè in malora. (*getta le firme in terra*). Ma velo quà: oh co brutto ch' el xè!

Ott. Oh ignoranza! Oh ignoranza!

Bri. Coss'è, fior patron? L' avemo fatta bella.

Ott. L' abbiamo fatta bella ficuro. Il terno vi era nella cabala, ed io non l' ho saputo conoscere.

Bri. Come ghe gierelo?

Ott. Senti, senti se v' era: oh maledetta fortuna! Ma, che mi lagno della fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza. Non è uscito il 16. il 36. ed il 38?

Bri. Siguro.

Ott. Senti se la cabala potea parlare più schietto. Unisci l' otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue; la metà del trentadue è il sedici, ed io non l' ho giuocato: oh afino! oh beftia! Ma senti peggio; Il quattro, il cinque, e il sei ponigli sotto; io ho pofto il 4. il 5. il 6. sotto il 16. e dovea porli sotto il 32.; 32. e 4. 36.: e 32. e 6. fa 38. Quefto è il terno, o non è il terno?

Bri. Siguro, che l' è el terno. Ma perchè no zogarli fti numeri?

Ott. Perchè il diavolo mi ha acciecato. Aveva pochi denari. Ho avuto poco tempo di ftudiare: ma queft' altra volta m' impegno, che otto giorni continui voglio applicare alla cabala. Oh benedetta cabala! E' un tesoro; è una cosa preziosa; ma io sono la beftia, io sono l' ignorante. St'altra volta, st' altra volta.

Bri. (St' altra volta nol me cucca.)

Ott. Ma senti un' altra fatalità. Anche Rosaura mi aveva dato, il 16., e non l' ho conosciuto. Mi ha detto efferfi sognata, ch' era sopra un monte alto, alto, alto; io senza pensar altro, il monte alto l' ho interpretato il 90., e non ho guardato

nel

nella lista, che sul 16. vi è un' Aurora, e che l' Aurora è alta quanto il sole. Questo maledetto 16. me l' ha dato anche mia moglie arrabbiata: ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva denari. Ah se mia moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono la rovina degli uomini.

Bri. (L' è sempre più matto, che mai.)

Ott. Che cosa vi è quì in terra? Oh tre firme! Qualcheduno l' ha gettate per inutili. Voglio riporle, e giuocarle quest' altra volta; chi sa che la fortuna non me l' abbia fatte ritrovar per qualcosa?

Bri. (Anca le mie firme ghe comoda.)

Ott. Cento per il lotto, ed una per me. Se vi arrivo. Ma tanto studierò quella cabala, che arriverovvi senz' altro, e poi Rosaura mi assisterà.

Bri. Sior padron, no la va a trovar el sior Florindo so fradello? Cossa vorla, ch' el diga? Jeri sera appena el l' ha visto: la vaga in camera; la ghe fazza ciera; l' è un zovene, che merita.

Ott. Ho altro in testa io, che mio fratello; se avessi vinto al lotto, so quel che avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.

Bri. La se sforza, la vada per convenienza.

Ott. Sarà ancora a letto.

Bri. Anzi l' è levà, che è un pezzo. L' è in camera d' udienza, che l' aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so sior padre.

Ott. Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio padre mi dia ajuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione, (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Brighella, poi Arlecchino.

Bri. BAsta, ch' el se reſſa quanto ch' el vuol, che per mi no ghe credo più. No digo de no zogar, perchè el zogar aſſae è da matti, e no ziogar gnente è da allocchi: ma cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per ſt' Accademia. Oe, Arlecchin, Arlecchin, digo dov' eſtu?

Arl. Etu ti che mi chiama?

Bri. Sì, son mi.

Arl. Ti è un bel aseno.

Bri. Perchè son un aſino?

Arl. Perchè quando i galantomeni magna, no i se descomoda.

Bri. A ſt' ora ti magni?

Arl. Mi no so de ore. Me regolo col relojo dell' appetito.

Bri. Orsù bisogna dar una man, portar i taolini, le careghe, far quel che bisogna.

Arl. Mi, con to bona grazia, no voi far gnente.

Bri. Perchè no vuſtu far gnente?

Arl. Perchè no ghe n' ho voja.

Bri. E te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, preſto a laorar.

Arl. Brighella abbi giudizio; no me perder el respetto.

Bri. La perdona, zentilomo, un' altra volta farò el mio dover. Trui, va là. (*a*)

Arl. A mi trui, va là? A mi? Sangue de mi.

(*mette mano al ſuo legno.*

Bri-

(a) *Eſpreſſione di beffa, di diſprezzo: voce con cui ſi eccitano i cavallacci a marciare.*

Bri. Olà, olà, le man a casa, che te pesto cossà el baccalà. (*s' attaccano.*

SCENA III.

Rosaura, e detti.

Ros. ELà; elà, fermate.
Bri. In grazia de Rosaura me fermo.
Arl. Ti la pol ringraziar ela, da resto....
Ros. E non vi vergognate? Voi altri, che essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?
Bri. L' è vero, disè ben. Ma colù nol gh' ha gnente de giudizio.
Arl. L' è lu, che l' è un ignorante.
Ros. Via, siate tolleranti, compatitevi l' un l' altro; tu Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi; indi portate quì in questa sala tutto ciò, che ordinovvi il padrone.
Bri. Come vala col sior Florindo? Possio sperar gnente dal vostro amor? (*piano a Rosaura.*
Ros. Puoi sperar molto. Conservami la tua fede. (*piano a Bri.*
Bri. Oh magari! (Bondì, cara.)
Ros. (Addio, Brighelluccio mio.) (*Bri. parte.*
Arl. T' ho aspettà tutta sta notte.
Ros. Per qual cagione?
Arl. No ti te arrecordi più della polvere d' oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t' una forzinada?
Ros. Ah sì, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare: un' altra volta.

Arl.

Arl. T'aspetto sta sera.

Ros. Senz'altro.

Arl. El ciel l'ha mandada per la consolazion delle mie budelle. (*parte*.

SCENA IV.

Rosaura, poi il Dottore.

Ros. COnviene, che io mi conservi l'amor di costoro. Non so che cosa mi possa succedere; ma ecco il padrone, diasi l'ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo: ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.

Dot. Mi parve sentir Brighella, ed Arlecchino gridar insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi; che c'è stato? Ditemelo voi la mia cara Rosaura.

Ros. Eh niente, niente, signore, una piccola contesa; ma io l'ho accomodata.

Dot. Gran cosa, che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

Ros. Veramente dice Platone: *Nihil servorum generi credendum*: *quot enim servi, tot hostes*. Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù: e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *Sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere*. Per lo più il disordine delle case nasce parte dai servitori, e parte dai padroni, dicendo in tal proposito Strofilo servo nell'Aulularia di Plauto.

„ Male usano i padroni i servi loro;
„ Male i servi ubbidiscono ai padroni;
„ Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io

Io per me vi sarò sempre amorosa e fida, pronta fino a dare per voi la vita stessa, come fece la saggia, e fedele Erminia per Sofonisba nella tragedia del Trissino.

Dot. Ah, non posso più contenermi.) Sì, venite, la mia cara Rosaura, se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro, e apertamente vi dico, che avete ad esser mia sposa.

Ros. Come, signore, una povera giovane?...

Dot. Tant' è; non occorr' altro. Datemi la mano.

Ros. Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?

Dot. Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

Ros. *Per verba de futuro.*

Dot Appunto; vien gente, date qui. Fate presto.

Ros. Ecco la mano.

Dot. Prometto di esser vostro marito.

Ros. Ed io prometto essere vostra moglie.

Dot. Mi basta così. Addio, la mia sposina. Vado da mio figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all' Accademia, e di fare spiccare il vostro talento.

Ros. Verrò per ubbidirvi.

Dot. Ora mi sembra di essere veramente felice. (*parte*.

SCENA V.

Rosaura, poi Momolo.

Ros. Questa promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il Dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.

Mom. Siora Rosaura, patrona reverita.

Rof. Serva , fignor Momoletto .

*Mom.*Tutta fta notte (*a*) m' ho insunià de vu .

Rof. Ed io ho dormito saporitiffimamente .

*Mom.*Ma ! Co se gh'ha el cuor ferio, no se pol dormir .

Rof. Prendete quefta lettera , e date riftoro alle voftre ferite .

*Mom.*De chi ela fta lettera ?

Rof. Della fignora Diana .

Mom Mo no saveu coffa, che ho dito ? No ve arecordè più ?

Rof. Che cosa avete detto ?

*Mom.*Che ve voggio vu .

Rof. Eh via (*b*) caveve.

*Mom.*Come ! Me (*c*) voltè le carte in man ?

Rof. Oh vien gente . Siete venuto per trovar il fignor Florindo ?

*Mom.*Sì, ma vorrave... Cara fia, no me impiantè .

Ros. Andate , egli è in quella camera ; andate , che poi parleremo .

*Mom.*Se me burlè, me ficco un (*d*) cento e vinti in tel ftomego . (*va in camera* .

Ros. Ficcatevi quel che volete , ch' io non ci penso . Ora vado a prepararmi per l' Accademia ; ma piuttofto per il più fiero , e più pericoloso cimento . Temer dovrei , perchè donna , di pormi a fronte de' miei nemici ; ma mi confido nell' affiftenza de' numi . Non sempre è il saper , che trionfa , ma il modo sovente di far valere il proprio talento (*par*.

SCE-

(a) *M' ho infunià* , mi sono sognato .

(b) *Caveve* , *frafe bizzarra veneziana* , *che fignifica* : non ci pensate .

(c) *Me voltè le carte in man* : mi mancate di parola .

(d) *Un cento e vinti* . Uno ftilo di misura , che ha la marca di num. 120.

SCENA VI.

Brighella fa accomodar il tavolino, e le sedie dai servitori per l'Accademia. Arlecchino credendo vi si mangi s'asconde sotto il tavolino.

Florindo, Beatrice, Ottavio, Diana, Lelio, Isabella, Dottore, Momolo.

Lel. VOlete dunque felicitare le nostre orecchie coll' armonioso suono delle vostre metriche voci? (*a Flo.*

Flo. Per compiacer mio padre, darovvi il tedio di soffrire le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento: ma la grazia altresì di udire qualche cosa del vostro.

Lel. Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo innaffiarmi coll'onda d'Aganippe, onde possa rivivere, e ripullulare l'inaridita mia vena.

Mom. Caro compare Florindo, xè tanto tempo, che non se vedemo; no credeva mo miga, che la prima volta, che tornemo a vederse, s'avessimo da saludar in versi. Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti, se me dè licenza.

Dot. Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

Flo. Qui la signora cognata, e qui la signora sorella. (*si pone fra le due donne:*

Lel. Madama, avrò l'onore di sostenere sopra gli umili miei ginocchj una parte di questo vostro macchinoso recinto. (*siede presso Beatrice, e si pone addosso il suo guardinfante:*

Bea. Spero, che il peso di questa macchina non vi stroppierà.

Lel. (Com' è frizzante!)

*Mom.*Siora Diana, ela contenta, che ghe ſtaga arente?

Dia. E padrone. (Starei più volentieri preſſo quel foreſtiere.) *(oſſervando Iſabella.*

Mom.(Molto ſuſſiegata! che la ſappia el negozio de Roſaura? No vorrave mo gnanca.)

Dot. Signor Flamminio, s' accomodi.

Iſa. Ubbidiſco. *(ſiede preſſo Lelio.*

Dot. Ed io ſtarò quì preſſo di lui, e tu Ottavio coſa fai? Non ſiedi? *(ſiede preſſo Iſabella.*

Ott. Or or mi accomodo anch' io: 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. e Brighella 9. Voglio giuocar il 9.

(ſiede preſſo a Momolo.

Flo. Signori miei ...

Dot. Aſpetta un poco. Dov' è Roſaura? Brighella, fa ch'ella venga.

Flo. Come! in un' aſſemblea di gente civile, volete ammettere una vil ſerva?

Dot. Che vil ſerva? Ella è una donna di garbo, che merita il primo luogo.

Flo. Io non l' accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di queſti ſignori, io me ne vado.

Dot. Tu farai una mala azione, e un' inſolenza a tuo padre; me ne renderai conto.

Flo. Ma che dite, ſignori, non è coſa indecente, ammettere quì fra noi una ſerva? Dite in grazia la voſtra opinione.

Bea. Io dico, che Roſaura è degna di una nobile converſazione.

Dia. Io l' amo, e la ſtimo come una mia ſorella.

Lel. Roſaura merita eſſere annoverata fra le nuove Muſe, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l'aureo pomo.

Mom.

Mom. Mi no solo l' ammetterave con mi in t' una Accademia: ma alla mia tola, e per tutto.

Dia. (Bravo, signor Momolo!) (*piano a Momolo.*

Mom Scherzo poetico. (*a Diana.*

Ott. Che freddure! Pensate a voi, signor fratello, Rosaura è una ragazza, che merita.

Dot. Lo senti? A tua confusione tutti l'approvano. Brighella, falla venire.

Bri. La servo subito, sior patron: a mi no me tocca parlar, ma la creda, che Rosaura l'è una donna de garbo. (*parte.*

Arl. (*Uscendo di sotto al tavolino.*) Sior sì, l'è vera: lo confermo anca mi.

Dot. Va via, cosa fai tu quì?

Flo. (Come mai costei in sì poco tempo s' acquistò l' amore, e la parzialità di ciascuno?)

Isa. (Quanto mi spiace, che colei abbia a esser presente!)

Flo. Giacchè ognun si contenta, anch' io m' accheto, Venga pure. (Conviene dissimulare.)

SCENA VII.

Rosaura, e detti.

Ros. ONorata da grazie non meritate, vengo piena di confusione, e rossore. Siate certi, o signori, ch'io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità, e che conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò, che da voi mi viene generosamente concesso.

Dot. Si può dir meglio?

Ott. Venite quì presso di me.

Ros. Volentieri. Con licenza di lor signori. (*siede presso ad Ottavio.*

Ott. Avete inteso? V' era il terno nella cabala, e non l' ho saputo trovare. (*piano a Ros.*

Ros. (Un'altra volta.) (*ad Ott.*

Ott. (Oh si sa, e il 26. che voi mi avete dato? (*come sopra.*

Ros. (Un numero l' ho sempre sicuro.) (*come sopra.*

Ott. (Quest' altra volta.) (*come sopra.*

Flo. Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione, che il divertimento, che or ci prendiamo, abbia ad essere troppo serio. Io per dar principio dirò un sonetto.

Ros. Un sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un uomo dotto. S' egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

Flo. (Costei vuole imbarazzarmi.)

Dot. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch' egli a proposito risponderà.

Ros. Si contenta, signor Florindo, ch' io le proponga una tesi legale?

Flo. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Pavia, meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

Ros. Attendete. (*S' alza da sedere*). Ed acciocchè la quistione sia ancora dalle signore donne intesa, mi varrò in qualche parte dell' Italiano. Ecco il mio argomento. Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla; *ita habetur ex toto titulo de Nuptiis*. Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Intendo il mistero; ma conviene dissimularlo.) Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego majorem*, *sed* Tizio ha promesso sposar Lucrezia: *transeat minor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia: *nego consequentiam*.

Ros. *Probo majorem*; *Nuptias non concubitus*, *sed consen-*

sen-

ſenſus facit, lege nuptias, digeſtis de regulis juris: *ſed ſic eſt*, che Tizio preſtò l' aſſenso nel prometter a Lucrezia: *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. *Nuptias non concubitus, ſed conſenſus facit, diſtinguo majorem; conſenſus ſolemnis, & legalis, concedo; conſenſus verbalis, nego.*

Roſ. *Contra diſtinctionem: Sufficit nudus conſenſus ad conſtituenda ſponſalia, lege quarta, digeſtis de ſponsalibus*; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. *Sufficit nudus conſenſus ad conſtituenda ſponſalia, diſtinguo: ad conſtituenda ſponſalia de futuro, concedo; ad conſtituenda ſponſalia de præſenti, nego.*

Roſ. *Contra diſtinctionem: Nihil intereſt ſive in ſcriptis, ſive ſine ſcriptura, modo de conſenſu viri, ac fœmina conſtet, lege in ſponſalibus, digeſtis de ſponſalibus, ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. *Nihil intereſt ſive in ſcriptis, ſive ſine ſcriptura, modo de conſenſu viri, & fœmina conſtet, diſtinguo majorem: ad conſtituenda ſponſalia, concedo; ad formandum matrimonium, nego.*

Roſ. *Ex conceſſis*: La promiſſione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia: *Sed ſic eſt*, che *ſponſa de præſenti dicitur uxor: ergo Lucretia dicitur uxor*; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Mi sono illaqueato.) La promiſſione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia, *diſtinguo majorem*: agli sponsali *de futuro*, *concedo*: agli sponsali *de præsenti*, *nego*: *ſed ſic eſt*, che *ſponsa de præsenti dicitur uxor, concedo minorem; ergo* Lucrezia *dicitur uxor, nego consequentiam.*

Ros. *Contra diſtinctionem majoris probo consequentiam*: la promiſſione verbale promiscua fra l'uomo, e la donna obbliga *de præsenti*; *ſic eſt*, che fra Tizio, e Lucrezia fu la promiſſione promiscua: *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Non so più che rispondere). La promissione verbale promiscua obbliga *de præsenti*....

Dot. (*S' alza*.) Fermatevi, basta così; ho io compreso dove tende l' argomentazione di questa sapientissima, ed accortissima donna. E' vero: un uomo d' onore deve mantenere quel, che ha promesso, e particolarmente in materia di matrimonio. Rosaura, v' ho inteso: la vostra Tesi legale mi servirebbe di un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere quello, che a voi ho promesso: anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità, in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli, e di tutti quei signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de presenti*, son pronto a darvi la mano, ed a sposarvi.

Flo. (Stelle! che sento!)

Lel. Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

Dot. Signore in questo lasci pensare a me.

Rof. Confesso, ch' io non merito l' onore, che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me, e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. (Florindo si cangia di colore.)

Dot Signori, abbiano la bontà di servire per testimonj. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite cara, datemi la vostra mano.

Ros. (Florindo smania). Eccola.

Flo. (*S' alza*.) Signor padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch' io soffra l' esecuzione di un tal matrimonio.

Dot. Come? Perchè? Spiegati, che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

Flo. Mille ne posso addurre. La vostra età, la sua condizione, il pregiudizio della vostra famiglia, il pericolo.

ricolo della vostra vita, le derisioni de' vostri amici, la vostra estimazione, e poi quello, ch'io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

Dot. Di tutto quello, che hai detto, non ne fo caso; mi rende ombra quel, che tu taci; parla dunque, e levami di ogni sospetto.

Flo. Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più.

Ros. Signore, vostro figlio offende l'onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero; fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

Flo. (Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più libertà). Signore, licenziamo la conversazione; tra voi e me dirovvi ogni cosa.

Ros. Come! Mi maraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete: o parlate, o lasciatemi sposar vostro padre, se vi dà l'animo, o impeditelo con fondamento.

Flo. (Ah che farò! Accuserò la mia colpa? Lascierò correre un matrimonio così indegno? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore!)

Dot. Via parla. *(a Florindo.*

Ros. Lo vedete? E' confuso. Non sa, che dire; è un impostore; mentisce...

Flo. (Ah questo è un soffrir troppo!)

Dot. Se sei pazzo, fa che ti sia levato sangue. Rosaura datemi la mano.

Ros. Son pronta.

Flo. Ah no, trattenetevi. Ve lo confermo: voi non potete sposare Rosaura.

Dot. Perchè?

Flo. Perchè io a Rosaura ho dato fede di sposo.

Dot. (Una bagattella!)

Isa. (Ah traditore ! che sento!)

Flo. Sarebbe una scelleraggine il mio tacere . Devo svelare a mio dispetto l' arcano . Amai Rosaura in Pavia , le giurai fede di sposo , fui corrispoſto con tenerezze ; sarebbe sacrilego un più lungo ſilenzio.

Dot. (Queſto è ben altro , che la mia era, e la mia famiglia .) E voi Rosaura avreſte sì poca prudenza di sposar il padre del voſtro amante ?

Roſ. Mal di me giudicate, se capace di ciò mi credete . Finſi per atterrir quell' ingrato , e riuscì il fine com' io lo aveva preveduto . Se aveſſe egli avuto cuor di tacere, avrei parlato ben io : poteva però l' audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l' error suo confeſſando , ſi fa debitore di quella fede, che mi ha giurata , e che ha ingratamente tradita .

Dot. Sì , che ſiete una donna di garbo , sempre più lo vedo , sempre più lo conosco . Florindo , tu dici bene , io non la devo, io non la poſſo sposare , dunque sposala tu .

Flo. (E Isabella ?)

Dot. Hai tu promeſſo ? Mantieni la tua parola .

Flo. Una donna fuggita da casa sua , andata da se per il mondo , e che ha praticato, sa il cielo con chi , volete ch' io la spoſi ?

Roſ. Taci lingua bugiarda . Sono una donna onorata .

Dot. Orsù, o sposala immediatamente , o vattene lungi da queſta casa .

Flo. Come ! Così discacciate un voſtro figlio ?

Dot. Chi opera in tal maniera non è mio figlio . Sei indegno dell' amor mio. Va , non ti vò più vedere, nè vo' più sentire parlar di te .

Flo. Ah Ottavio fratello, parlate voi per me .

Ott. Che volete ch' io dica ? Mio padre ha ragione ; se avete fatto la pazzia di promettere , ſiate saggio almen nell' attendere .

Flo.

Flo. E poi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

Ott. Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

Flo. Signora cognata, che dite voi della debolezza di vostro marito? (*a Bea.*

Bea. Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno d' averla per cognata.

Dia. Le donne, ch' hanno un gran merito, onorano le famiglie.

Lel. La destra di Rosaura onorerebbe uno scettro.

Mom. Rosaura merita tutto, e se a vu la ve incende, (*a*) a tanti altri la ghe parerà un zuccaro.

Ros. (Ecco il frutto d' avermi uniformato al carattere di tutti.)

Dot. Ho piacere, che tu abbia sentita la comun opinione, acciò ti serva di maggior confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va via immediatamente di mia casa.

Flo. (Oh me infelice! Che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella?)

Isa (Che risolve l' indegno?)

Flo. Signor Flamminio, che dite? (*ad Isabella.*

Isa. Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete ch' io dica? Altro dirvi non posso se non, che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

Dot. Che storia è questa?

Ott. Ha promesso a qualche vostra sorella?

Isa. A me ha giurata la fede. Io non son Flamminio; Isabella son io degli Ardenti.

Dia. (E' una donna? Ah fratello indiscreto!)

Isa.

(a) *Se vi sembra amara.*

Isa. Mi allettò, mi sedusse quell' infedele. M' involò dalla casa paterna: promise esser mio sposo, ed ora lo scuopro ad un' altra preventivamente impegnato.

Flo. (Ora sto fresco!)

Dot. Che dici eh disgraziato, briccone? E' questo lo studio, che tu hai fatto a Pavia?

Flo. Errai, lo confesso. Vi chieggo perdono; rimediate voi ai disordini dell' incauta mia gioventù.

Dot. Ma che abbiamo da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

Flo. Con Isabella non ho altro debito, che quello di averle promesso la mia fede.

Dot. Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

Isa. Morirò piuttosto, che tornare svergognata alla patria.

Dot. Ma Florindo sposarvi non può.

Isa. Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io andrò raminga pel mondo, bestemmiando l' orrido tradimento di quell' indegno.

Ros. Se Florindo non ricusa d' esser mio sposo, prenderò io la cura del destino della signora Isabella.

Flo. Cara Rosaura, sciolto dall' impegno d' Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi. L' avrei fatto anche prima; ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

Ros. Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture, e di due mali scieglière il minore. Vedete, che il signor Florindo non può esser vostro; per risarcire il vostro decoro, non basterebbe, che un altro giovine civile, ed onorato vi facesse sua sposa?

Isa. Basterebbemi certamente. Il punto sta, che si trovi chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

Flo.

Ros. Lasciate fare a me. Signor Lelio, degnatevi d' ascoltarmi.

Lel. Comandate, sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

Ros. Voi, che avete tutto eroismo il cuore, siete ora disposto a fare un' eroica azione?

Lel. Son pronto a dar gloria al mio nome.

Ros. Mirate là quella povera dama: Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nell' apparenza. Ecco un eroismo degno di voi. Salvate l'onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro, e di don Chisciotte.

Lel. Oh cielo! suggeriscimi il modo di segnalarmi.

Ros Ecco il modo facile, e bello; sposatela.

Lel. Sposarla?

Ros. Sì, qual ripugnanza trovate? Ella è nobile, ella è bella, ed onesta.

Flo. Ed io vi garantisco una dote di sei mila scudi: tanto appunto a lei assegnò in testamento l'avolo suo paterno.

Lel. (Si migliora il negozio.)

Bea. Su via, signor Lelio, date saggio della vostra cavalleria; soccorrete questa povera dama.

Ott. Seimila scudi sono un bel denaro, si possono fare di bei giuochi, e delle belle vincite.

Dot. Animo signor Lelio, dica di sì: si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l'onore di provvedere tutto l'occorrente per gli sponsali, e per vestire la sposa.

Lel. Mi obbligate con tante, e sì gentili maniere, ch' io sarei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima dama. Voi sarete la felicissima sposa.

Isa.

Isa. Veramente felice, e fortunata per un sì degno, ed amabile sposo.

Lel. Porgetemi l'alabastrina destra.

Isa. Eccola, e con essa il mio cuore.

Lel. Siete mia, sono vostro. Amico, non perdo di vista le vostre grazie. Parleremo poi delli seimila scudi. Ed a voi, signore Dottore, per il resto mi raccomando.

Dot. (Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo.)

Ott. Se vorrete impiegare li seimila scudi, io vi darò il modo. (*a Lelio.*

Lel. Obbligatissimo, non giuoco al lotto.

Isa. (Può essere, che col tempo mi piaccia, per ora ho riparato al mio decoro.)

Ros. Signor Florindo, tempo è, che mi confermiate la vostra fede.

Flo. Eccomi pronto.

Ros. Ma prima un' altra grazia vorrei dal signor Dottore, mio amorosissimo suocero.

Dot. Comandate pure, la mia cara nuora.

Ros. Vorrei, che vi contentaste, che si accompagnasse anche la signora Diana vostra figlia.

Dot. Oh pensate. S'ella è una stolida, chi volete voi, che la prenda?

Ros. Ecco là il signor Momolo, egli è pronto a sposarla.

Dot. Ed essa lo prenderebbe?

Ros. Anzi n'è innamorata morta.

Dot. La innocentina!

Mom. (E' meggio tiorla, e destrigarse). Sior Dottor, se la se contenta mi ghe la domando.

Dot. E tu, che ne dici? (*a Diana.*

Dia. Se vi contentate, lo prenderò.

Dot. Brava la semplicetta. Piglialo pure, piglialo.

Mom. Deme la man.

Dia. Prendete la mano.

Mom.

Mom. (El ciel me la manda bona.)

Ott. (Da questi tre matrimonj voglio cavar un terno sicuro.)

Ros. Ora, signor Florindo, accetterò contenta la vostra mano.

Flo. Prendete: ora scorgo piucchè mai, che siete una donna di garbo.

Ros. Tutti mi hanno detto finora Donna di Garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo avrei dovuto dire quello, che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell'onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture, e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d'onore deve essere sincera, e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non dev'esser millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor Dottore, che il buon avvocato devè amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella, che una moglie deve amare, e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l'onore è più della vita pregievole; che il far bene ridonda in bene, e che chi ha per guida la verità, e l'innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico, e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, che io sono una DONNA DI GARBO.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.